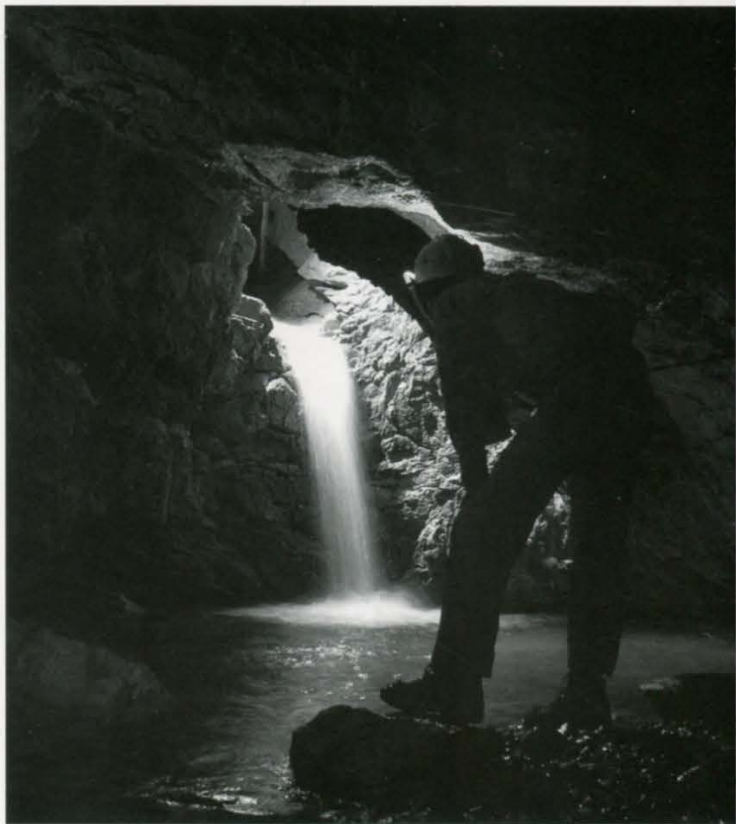


SPEDIZIONE IN A.P. TORINO, comma 20c, art.2, Legge 662/96 autorizz. Trib. Saluzzo n. 64/73, 13.10.1973

Gruppo Speleologico Piemontese CAI-UGET

G S P
e s s a n t a



1953-2013



GSP 1953-2013

Sessant'anni di Piaggia Bella

Gruppo Speleologico Piemontese CAI - UGET

Sommario

2	Introduzione	
3	Relazione della prima punta (7-8 agosto)	N° 4, 1958 - AA. VV.
3	Relazione della seconda punta (8-9 agosto)	N° 4, 1958 - AA. VV.
4	Relazione della terza punta (9-10 agosto)	N° 4, 1958 - AA. VV.
5	L'Abisso Gachè continua!	N° 17, 1962 - C. Balbiano, M. Di Maio
9	Il chiodo di Piaggia Bella	N° 49, 1972 - P. G. Doppioni
11	L'Abisso del Solai	N° 49, 1972 - A. Gobetti
12	Il 5° ingresso di pb	N° 63, 1977 - M. Vigna
13	Il ramo nuovo al Gachè (ramo destro)	N° 66, 1978 - P. G. Doppioni, D. Coral
15	Del rilievo di P. B..	N° 78, 1982 - A. Eusebio
15	Gola profonda	N° 81, 1983 - G. Badino
18	Piedi umidi o della giunzione	N° 81, 1983 - A. Gabutti
21	Al sifone	N° 81, 1983 - G. Badino
23	Essebue	N° 82, 1983 - AA. VV.
30	P.B.: oltre il fondo	N° 89, 1985 - AA. VV.
36	P.B.: le gallerie Mistral	N° 89, 1985 - A. Eusebio
37	Dal Ballaur a Piaggia Bella	N° 92, 1986 - AA. VV.
38	Cronache dell'assalto: ott.-nov. 1986	N° 92, 1986 - AA. VV.
48	Porte di Ferro	N° 93, 1987 - AA. VV.
55	Tutto quello che avreste voluto sapere sui sifoni di Piaggia Bella e che non avete mai osato chiedere	N° 94, 1987 - S. Sconfienza
58	Dialogo delle cascate Capello	N° 97, 1988 - G. Dematteis
59	Esplorare in PB: il Réseau B	N° 109, 1992 - A. Eusebio
61	Storie di diabolici amanti	N° 115, 1994 - P. Terranova
65	Il Campo del 2001 a Piaggia Bella	N° 136, 2001 - A. Gobetti
74	L'Abisso dei Trichechi	N° 138, 2002 - R. Pozzo
77	Tormentone Trichechi	N° 140, 2003 - U. Lovera
79	Trichechi: la piena vista da dentro	N° 148, 2007 - A. Gabutti
80	Le nuove esplorazioni in PB	N° 150, 2008 - T. Biondi, E. Massa
84	I Trichechi visti da PB	N° 154, 2010 - U. Lovera
86	Suppongo Style: il "livello superiore"	N° 158, 2012 - A. Gabutti

Supplemento a CAI-UGET NOTIZIE n° 5 di set-ott 2014

Spedizione in A. P. TORINO, comma 20c, art. 2, Legge 662/96

Direttore Responsabile: Alberto Riccadonna (autorizz. Trib. Saluzzo n. 64/73, 13/10/1973)

Stampa: La Grafica Nuova, via Somalia, 108/32 Torino

Redazione: M. Di Maio, A. Gabutti, U. Lovera, P. Marengo, R. Ricupero, L. Zaccaro

Foto di copertina: Il passaggio della Tirolese, Piaggia Bella (di Meo Vigna)

Foto di: Badino, Dematteis, Eusebio, Gobetti, Massa, Vigna, Villa, archivio GSP.

Introduzione

Una raccolta degli articoli più significativi di Grotte che parlano delle esplorazioni in Piaggia Bella per festeggiare i 60 anni del GSP. Non è che il nostro gruppo in sessant'anni abbia fatto solo attività sul Marguareis, anzi di attività ne abbiamo fatta un bel po' in Italia, Europa e anche extra-europea, ma Piaggia Bella e la Capanna restano "luoghi del cuore" profondamente legati all'identità del gruppo, di chi c'è e di chi ci è passato.

Leggerete molte storie che sicuramente già conoscete, alcune diventate dei "cult", altre che hanno ispirato canzoni o che sono citate nei pochi libri di speleologia in circolazione e molte altre finite nel dimenticatoio.

Leggetele non solo per "ricordare" ma anche per "rivivere" le sensazioni, la gioia dell'esplorazione e le delusioni che hanno contribuito a creare la nostra identità di gruppo. Identità che si fonda non solo sulle grotte, sui metri aggiunti al rilievo ma soprattutto sulle persone che in questi sessant'anni ci hanno frequentato.

Leggerete articoli che parlano di speleo del GSP e di altri gruppi, di "cani sciolti", di "stranieri", di esploratori solitari, del "dormi ingresso", di "piratage", di rivalità interne e di competizioni con altri gruppi. La forza di un gruppo sta proprio nella capacità di far convivere al suo interno le interpretazioni più diverse del far speleologia. Leggendo ve ne renderete conto, il GSP nei suoi primi sessant'anni è riuscito ad attirare e amalgamare il "materiale umano" più disparato e meno omogeneo possibile.

Quando si deve fare una selezione di articoli e di storie da raccontare non è mai semplice decidere cosa mettere e cosa escludere, specialmente quando il numero di pagine pone dei limiti ben precisi. Ne è uscita una pubblicazione scritta a più mani, con 30 articoli di oltre 20 autori diversi spalmati nel tempo, partiamo dal 1958 fino ai giorni nostri.

Una pubblicazione per festeggiare i 60 anni del GSP. In questi sessant'anni abbiamo fatto molto di più di quanto riportato in questa raccolta... e di questo ne siamo consapevolmente fieri.

La Redazione

1) Relazione della prima punta (7-8 agosto) - (N° 4, 1958)

AA. VV.

Alle 7,30 partono Dematteis e Fusina dal campo esterno per la prima punta del Pas. Hanno poco materiale e procedono spediti. Alle 9.20 sono al campo interno: i quattro non sono ancora pronti e Dematteis "ciocca". Alle 10 si parte con soli 20 m. di scale. Di galoppo al sifone

Comincia così: a cinque anni dalla sua fondazione il GSP lega il suo destino a Piaggia Bella superando il Fin francese e raggiungendo il Canyon Torino che resterà il fondo del complesso per 28 anni.

(-457) dove alle 12 si mangia, dopo una visita sommaria alla frana. In tutti c'è la sensazione che non si tornerà indietro senza prima essere passati oltre il sifone. Alle 13,40 ci si divide in tre squadre per battere meglio la frana. Saracco e Volante si inoltrano senza esitare per un camino poi orizzontale di direzione buona e di una certa larghezza; giungono ad un cunicolo strettissimo e tortuoso entro la parte alta della frana. Sembra che prosegua, ma il tutto ha l'aria molto instabile e Saracco e Volante a cui si è aggiunto Gozzi, avanzano bisbigliando per paura di provocare delle frane. Dematteis e Fusina in attesa dei risultati che sembrano vicini, iniziano il rilievo dal sifone al cunicolo ma non lavorano per molto: dopo 50 minuti che Saracco e Volante si sono infilati nel cunicolo, alle 14,50 escono in un salone. Riunitisi i tre proseguono fino a che un rumore d'acqua li fa cadere l'uno nelle braccia dell'altro: hanno passato il sifone! Senza tante precauzioni giungono anche Dematteis, Fusina, Messina attraverso il cunicolo ora stabilissimo. Si prosegue finché si giunge a un grande salone a pozzi. Occorre fare relais: alle 17,15 Dematteis e poi, più sotto Fusina, si fermano; gli altri proseguono fino al salto successivo che li ferma non avendo più scale. Alle 18 si inizia il ritorno contando il dislivello guadagnato (circa 48 metri). Si è al sifone alle 21,15: la parola FIN scritta sul muro appare un po' ridicola. Al campo interno si giunge alle 23, alle 23,30 Dematteis e Fusina partono senza bagagli. Sono al campo esterno alle 1,30 e non riescono a trattenersi dal comunicare la notizia: in breve tutto il campo è sveglio.

2) Relazione della seconda punta (8-9 agosto)

Partono alle 15,10 Chiesa, Fusina e Ponzetto con 60 m di scale; devono essere di ritorno alle 8 di domani per tornare a Torino: 17 ore di tempo, ma bisogna riarmare tutta la parte nuova scoperta. Veloci arrivano al campo interno alle 16,50: solita piacevole sorpresa nel trovare 4 amici a -325, ben sistemati e più che mai allegri per le recenti vittorie. I tre della punta raccontano le ultime notizie tra cui la visita dei francesi e delle francesi (!) al campo esterno. Alle 17,50 lasciano il campo e proseguono. Alle 20 al FIN (-457): breve spuntino. Ritrovano il torrente al salone Paolo Vallini. Ponzetto non si sente molto bene e temendo di fare ritardare troppo la squadra, si ferma sopra l'ultimo pozzo che porta sul torrente (ore 21,30). Chiesa e Fusina proseguono promettendo di essere di ritorno per le 24. Sono ormai le 22. 17 ore di fatiche per un'ora e mezza di punta vera e propria! Di corsa Chiesa e Fusina scendono un primo pozzo poi un secondo. Sempre veloci proseguono dove il torrente è orizzontale fino a un salone con due cascate successive. Il primo salto è di dieci metri. Chiesa, giunto a metà scala è "succhiato" dalla cascata e rimane per qualche secondo sotto. Sono le 0,20. Fusina arma l'altro pozzo, mentre Chiesa strizza tristemente una calza. Poi decidono di risalire. Salendo fanno un conto veloce del dislivello (circa 40 mt.). Raggiungono Ponzetto alle 1,30 invece che alle 24. È ancora di buon umore. Al sifone -457 si fermano a mangiare (sono le ore 2). Alle 4,30 arrivano al campo interno. I quattro riposano, ma l'urlo di Gozzi al sentire dei nuovi 40 m. di profondità e dell'ulteriore proseguimento della grotta, sve-



Campo in Pian Cardun, 1955.

glierebbe anche i sordi. Dopo circa 20' i tre della punta ripartono portando ciascuno un sacco di materiale nel campo interno che già smobilita. Questi sacchi vengono posati al sifone Aval. Poco prima della sala Bianca incontrano Dematteis che scende per la terza punta. Alla sala superano un gruppo di francesi che sale faticosamente dopo aver percorso la congiunzione Pas-Caracas. Alle 7 i tre sono al campo esterno di dove alle 9 Chiesa e Fusina partono per Torino.

3) Relazione della terza punta (9-10 agosto)

Alle ore 5 sveglia di Dematteis. Alle 5,45 entra in grotta con 20 m di scale. Scende veloce con il sacco che rimbalza di pietra in pietra e per poco non prende Couderc sulla testa. Infatti alla sala Bianca si incontra con la squadra di francesi (tra cui Couderc e Susse) di ritorno dall'aver verificato il congiungimento Pas-Caracas. Poco dopo Dematteis incontra la squadra della seconda punta: evviva, continua e va giù a salti. Dal campo interno proseguono con lui Gozzi e Volante, mentre Messina e Saracco rimangono a preparare gli ultimi sacchi per smobilizzare il campo interno. La squadra della punta segnala via con vernice rossa dove termina il filo del telefono. Alle 15,15 giungono al FIN. Pranzo. Ripartono e disarmano dove è possibile, perché hanno poche scale. Infatti Dematteis, partito con 20 m di scale, si troverà al fondo della saletta con 60 metri! Alle 14 raggiungono l'ultima scala messa da Chiesa e Fusina e proseguono. Sono ormai dalla parte nuova. Percorrono una galleria pianeggiante con sabbia abbondante di cui l'ultimo tratto è rettilineo, di circa 100 m di lunghezza e 20-30 di altezza: è di rara bellezza e lo battezzano "Cañon Torino". Al termine c'è un piccolo laghetto con acqua calmissima, limitato da una spiaggetta. Gettano dei pezzi di carta e li vedono galleggiare senza spostarsi. Un sifone molto basso non permette di proseguire. Dopo soli 15' di punta hanno già trovato un ostacolo forse insuperabile. Sosta e pranzo; 20 m. prima del sifone Volante ha visto un passaggio in alto a sinistra: vi si infila, ma lo trova chiuso da strettoia. Sopra la spiaggetta c'è un cunicolo che pare raggiungibile. Primo tentativo di arrivarvi: piramide umana e si conclude con triplice caduta in acqua, causa

una battuta troppo spiritosa. Con un secondo tentativo più fortunato si raggiunge il cunicolo (tobogan), che è scivolosissimo, grazie ad una scaletta piazzata da Volante, salito per primo. Dopo circa 12 m si trova un cunicolo sulla destra anch'esso molto scivoloso e ricco di fango. Volante sale 10 m annaspando e impreca, poi trova da assicurarsi ad un anello di roccia. Sale ancora per 2 m poi rinuncia a proseguire e ridiscende. Alle 17,40 i tre ripartono dal sifone terminale. Sono a -550 dall'ingresso del Pas. Risalgono i pozzi disarmati in arrampicata libera e alle 20,30 sono al FIN 1953. Solita sosta poi partenza. Al campo interno ci sono ancora parecchi sacchi da portare fuori. Torneranno poi a riprenderli, adesso, specialmente Gozzi e Volante non desiderano che uscire dopo 6 giorni di grotta. Alla Gran Sala incontrano la squadra che porta fuori il materiale del campo interno. Tutti escono di grotta alle 2,20.

L'Abisso Gaché continua! (N° 17, 1962)

Carlo Balbiano, Marziano Di Maio

L'idea d'una spedizione al Gaché fu lanciata da Carlo Balbiano, il quale durante alcune gite sulle Alpi Liguri, a metà agosto, constatò che i nevai della zona (e quello interessante il Gaché) erano quasi scomparsi a causa dell'eccezionale siccità; di conseguenza era quanto mai opportuno organizzare un tentativo al Gaché. A quell'epoca quasi tutti i membri del GSP erano impegnati, parte in Calabria e parte nell'operazione "700 ore sottoterra". La proposta di Balbiano non raccolse alla prima riunione del Gruppo unanimi entusiastici consensi, perché il Gaché era in fin dei conti il terribile abisso che aveva sempre impegnato duramente le spedizioni, francesi e italiane, che vi si erano avventurate. Ma su di un discreto numero di giovani, resi esperti dal Bifurto, si poteva già contare, oltre che quasi certamente su Eraldo Saracco e Giulio Gecchele, ancora assenti da Torino.

Il via alla spedizione fu dato, si può dire, il 14 Settembre allorché Carlo Balbiano, per mezzo della Fiat 1100 di sua nonna, gentilmente concessa, portò i sacchi dei materiali a S. Bartolomeo in Val Pesio. Di lì, due giorni dopo, furono portati al Rif. Garelli dal custode Sebastiano Gastaldi detto Cin del Ciò.

Il 16 settembre, sabato sera, Balbiano, Di Maio, Doppioni e i due fratelli Marzona giunsero al Garelli, dopo aver raccolto a casa di Follis, a Cuneo, altri 100 metri di scalette. Lassù c'era già Fassio. L'indomani mattina presto Balbiano e Doppioni partirono per la grotta onde armare i primi pozzi, seguiti mezz'ora dopo dagli altri che facevano da scorta al mulo di Cin del Ciò carico di sacchi. Purtroppo il mulo non poté andare oltre il colle del Pas (m. 2340), cosicché i quattro dovettero proseguire fino ai 2525 m del Gaché con tutti i sacchi a spalle (due per uno), il che procurò un discreto ritardo nelle operazioni. In quel giorno comunque l'abisso fu armato sino a -204 m, fu installato il filo telefonico per collegare i due estremi del pozzo di 127 m e alla base del medesimo pozzo fu lasciato tutto il materiale necessario per giungere a -403 (punto estremo raggiunto nel 1955 dalla spedizione nazionale francese e considerato dai più come il fondo dell'abisso). Balbiano, i fratelli Marzona e Doppioni rimasero al Garelli, impiegando i giorni seguenti in battute di esplorazione nella zona delle Carsene.

Frattanto era tornato a Torino Gecchele, il quale stese subito un piano dettagliatissimo per la punta, sotto forma di grafico piuttosto complicato. "Con un grafico simile non

Tre anni dopo è la volta del Gaché, ed anche questo sarà il primo di infiniti ritorni. Per superarne il fondo occorre inventare nuove tecniche esplorative e una nuova squadra da punta. Entrambe saranno utili di lì a poco alla Spluga della Preta, ma questa è un'altra storia.

si può fallire", pensammo noi, anche se da più parti si biasimava la nostra incoscienza e si tentava di dissuaderci dal tentare un'impresa così rischiosa e senz'altro chiusa ad ogni possibilità di successo.

La sera di venerdì 21 partono da Torino Di Maio, Gecchele, Henry e Saracco (pescato all'ultimo momento). A Cuneo si associa alla spedizione Gianni Follis del GSAM. Si giunge al Garelli alla spicciolata, tra la mezzanotte e l'una; Di Maio e Gecchele, per noie meccaniche alla lambretta, vi arrivano solo alle 4 e devono contentarsi di tre ore di sonno. Lassù si trovavano già Balbiano, i fratelli Marzona e Doppioni.

Al mattino del 22 eccoci tutti in marcia verso i 2525 m dell'ingresso dell'abisso. Accalorate discussioni politico-economico-sociali tra Balbiano, Henry e Doppioni distolgono le nostre menti dal pensiero che il "terribile" Gaché ci attende. Saliamo risparmiando un po' le forze e giunti all'imbocco dell'abisso pranziamo. Alle 13 entriamo in grotta. Alle 14 siamo tutti a quota -77. Qui ha inizio il pozzo di 127 m (di cui 119 nel vuoto; abbiamo deciso di non servirci per questa volta dell'argano): vi si calano Pier Giorgio Doppioni, Mario Marzona, Gianni Follis e Marziano Di Maio. Sul fondo, un ammasso di scale ricorda la tragedia vissuta nel 1955 dai triestini del GTS, quando insieme ad esse precipitò Lucio Mersi. Siamo a -204 m (primo campo interno dei Francesi): qui si ferma Mario come prestabilito. Armiamo con 50 m di scalette il successivo pozzo di 45 m e alle 16 vi discendiamo. Poco oltre il fondo vi è il secondo campo interno francese e subito eccoci sull'orlo d'un altro pozzo, che sapevamo esser profondo circa 100 m e con un terrazzino a metà. Buttiamo giù 100 m di scalette, che fissiamo ad un chiodo a pressione molto robusto lasciato infisso dai Francesi, come testimoniano le parole "Club Martel Nice" incise su una placchetta di alluminio appesa allo stesso chiodo. Il primo che scende ha la sorpresa di toccare già il fondo dopo 62-63 m nel vuoto; il presunto terrazzino non è che la base del pozzo, un fondo circolare e a bacinella, con una fenditura su un lato; il pozzo ha la forma d'un gigantesco provettone, pareti levigate scure e ravvivate da candide venature che serpeggiano qua e là; la discesa avviene quasi lungo la linea centrale del provettone, la fenditura laterale dà poi su un altro tratto quasi verticale di circa 20 m, dopo di che hanno inizio i meandri d'un cañon. Pier Giorgio raggiunge Marziano; mentre attendono Giulio essi si confessano la propria contentezza. Infatti l'abisso è oltremodo suggestivo, nessuno è stanco né tanto meno bagnato e sei ore dopo essere entrati in grotta siamo già a -330 m circa: avevamo proprio torto poche ore prima a nutrire dei segreti timori. Gianni fa ancora sicurezza a Giulio e poi risale il pozzo di 45 m per trascorrere la notte in compagnia di Mario. Frattanto Eraldo, Paolo Henry, Carlo Balbiano e Giampiero Marzona, dopo che Mario per telefono ha annunciato che tutto è andato bene, escono dalla grotta e ridiscendono al Garelli, dove si preparano un'ottima cena, trascorrono una serata allegra quanto mai (capocomico Paolo). I quattro torneranno poi al Gaché nella tarda mattinata dell'indomani.

I tre della punta, terminata alle 20 la cena, si inoltrano nei meandri del cañon. Questi sono praticabili solo ad un'altezza variabile dai 2 ai 15 m dal fondo del cañon stesso, e dove la fessura (che si allarga alquanto verso l'alto) consente il passaggio. Di questi meandri, circa 20 metri sono veramente impestati (così si legge sul taccuino di Giulio). Passaggi stretti, sacchi che non passano, punti in cui mancano appigli e manca anche lo spazio per poter avanzare per aderenza contro le pareti, continuo salire e ridiscendere, pericolo costante di scivolare e precipitare nella fessura, in cui si rimarrebbe poi incastrati... Ma finalmente si giunge ad un salto di 20 m (scalette fissate a uno spuntone), alla cui base v'è una saletta con pavimento sabbioso; su una parete una freccia di nerofumo tracciata dai francesi indica tra le tre possibili vie da seguire, quella giusta. (Una seconda via porta ad una saletta senza prosecuzioni, una terza ad un'altra saletta



Davanti all'ingresso del Gaché.

con una pozza d'acqua freschissima e alimentata da un filo d'acqua che sgorga da una fessura). Si avanza ora facilmente in leggera discesa. Un paio di salti di 3-4 m e poi nuovi meandri, percorribili però agevolmente; il cañon poi si restringe e avanziamo sollevandoci di 2-3 m dal fondo dello stesso. Dopo pochi metri percorsi su un corridoio (2-3 m sotto il quale vi è il fondo del cañon), dobbiamo arrestarci: dinanzi a noi non resta che un foro triangolare, largo una

spanna e alto poco di più, giù a terra, di fianco al quale v'è un bel lastrone, dritto a mo' di lapide, spalmato su un lato con argilla annerita di nerofumo, sulla quale è stata poi impressa la sigla "CAF" (Club Alpin Français). Qui nel 1955 i Francesi hanno ritenuto conclusa l'esplorazione del Gaché. Sono le 22. Giulio e Pier Giorgio tornano un po' indietro e cercano di forzare un passaggio seguendo il fondo del cañon. Marziano intanto rimuove tutti i sassi e i lastroni vicino al suddetto foro triangolare, finché si crea un po' di spazio in cui muoversi e il pavimento è a livello del foro, poi col martello allarga la luce del foro stesso, certo ormai che si passerà. Intanto gli altri là sotto desistono, vengono a dare man forte nel martellare e, quando la strettoia pare già abbastanza larga, vi si infilano, senza però riuscire a passare. Decidono allora di spogliarsi il più possibile e, mentre sono intenti a ciò, Marziano vuole tentare anche lui. Senza fatica scompare giù nella fessura, discende uno scivolo di 3-4 m. e arriva su un corridoio ove si può di nuovo stare in piedi. In alto v'è una saletta, che comunicherebbe con il cañon (e si eviterebbe di passare dal foro), ma il passaggio è franato. Seguendo il corridoio si arriva invece sull'orlo d'un salto nel vuoto di 10 m. Marziano torna indietro e si va tutti a mangiare: è mezzanotte. Alle 0,30 siamo di nuovo alle prese con la strettoia e poi con il pozzetto di 10 m. È impossibile trovare un attacco per la scaletta, essendo le pareti franose e tutti i lastroni instabili. Giulio infine si attorciglia la scaletta ad un piede, punta bene lo scarpone contro parete e pavimento (sistema Pinkerton), Marziano fa sicurezza e Pier Giorgio scende. Toccato felicemente il fondo, discende un po' e subito è su un nuovo pozzo, entro il quale fa cadere sassi che sentiamo battere dopo 3" circa e poi ancora rotolare. Non abbiamo scale a sufficienza per arrivare laggiù, e poi come fare a discendere tutti giù dal pozzetto se non si può fissare la scaletta? Iniziamo quindi all'1,45 il ritorno. Prima di risalire il pozzo di 20 m mangiamo e poi ci concediamo un'ora di sonno, coricati sul pavimento sabbioso, dalle 4 alle 5 (è il 23 settembre). Alle 6,30 ormai abbiamo superato i meandri e possiamo chiamare Gianni. Mentre lui discende il pozzo di 45 m per venire a farci sicurezza su quello di 80-85, mangiamo. Raggiunto Gianni, facciamo risalire fino a Mario (cioè alla base del pozzo di 127 m) tutti i materiali, poi saliamo anche noi. Sono le 11 e, mentre attendiamo i quattro amici che stanno arrivando dal Garelli, mangiamo. Dopo aver un po' atteso, possiamo risalire il pozzo. Carlo vigila le operazioni sul terraz-

zino di quota -85 (dal quale può vedere tutti i 119 m di scale nel vuoto); gli altri tre fanno sicurezza e... aiutano a salire. Quelli di sotto approfittano della sosta per arrotolare scalette e corde, che essendo già tardi saranno lasciate là per essere recuperate appena possibile. Alle 16,30 siamo tutti a quota -77; il pozzo è stato risalito più celermente del previsto: da 8 minuti (Gianni) a 20 ciascuno. Alle 17,30 siamo tutti fuori e, per quanto stanchi, siamo costretti dai nostri impegni a tornare a Torino quella sera stessa.

Sabato 6 ottobre decidiamo di tornare al Gaché per ultimare il disarmo, nonostante piovva a dirotto. Alle 14.30 lasciamo Torino sulla 1100 della nonna di Balbiano, guidata dall'amico Italo Pennaroli che però doveva la sera stessa rientrare con l'auto a Torino. Siamo in cinque (C. Balbiano, Chierotti, Di Maio, Gecchele e Marchetti) e a Cuneo si associa a noi anche Follis. Saliamo sotto la pioggia incessante al Garelli, ove troviamo la neve, e lì riposiamo circa tre ore. Alle 23,30 sveglia. Il cielo è inaspettatamente sereno e fa freddo. Ci incamminiamo nella neve. Alle 3 entriamo in grotta. Follis è pallidissimo ed accusa un forte mal di pancia. Verso le 4 siamo al pozzo di 127 m, mentre anche Chierotti comincia a star male. Gecchele scende in fondo al pozzo e gli altri tirano su i materiali, non senza fatica, perché si sente male anche Marchetti. I tre avevano mangiato incautamente, prima di partire dal rifugio, una torta lasciata lì chissà da chi e, a quanto pare, avariata. Alle 14 siamo tutti fuori con i materiali, mentre un ventaccio gelido solleva folate di neve, i cui cristalli minutissimi ci pungono la faccia. Tutti ormai stiamo bene, ma i sacchi sono molto pesanti. Sul calar del sole siamo al Garelli e qui lasciamo parte dei materiali in previsione di altre esplorazioni nella zona (saranno poi recuperati da Chiesa, Dematteis e Lanza il 5 novembre). Marchetti intanto corre giù alla Certosa, a chiamare un taxista. Al buio scendiamo anche noi. Al Pian delle Gôre troviamo già il taxi; salutiamo Follis che parte con l'auto dei genitori venuti ad attenderlo e corriamo a Mondovì. Con l'ultimo treno (solo con posti di prima classe!) arriviamo verso la mezzanotte a Torino.

Con questa spedizione all'Abisso Gaché abbiamo così realizzato un'annosa aspirazione del G.S.P., lungamente perseguita e mai potuta esaudire per l'avversa fortuna, cioè quella di scendere a constatare se effettivamente la quota -403, raggiunta dai Francesi nel 1955, costituisse o no il fondo dell'abisso. I risultati della spedizione vanno anzi oltre l'obiettivo inizialmente prefissoci, poiché, forzando il passaggio che aveva arrestato i Francesi, abbiamo schiuso al nostro entusiasmo ulteriori inviolate profondità, che tenteremo nel 1962 se l'andamento stagionale non ci sarà sfavorevole. Inoltre abbiamo dimostrato, soprattutto a noi stessi, di poter competere con coloro i quali, guardati da noi con ammirazione e, diciamolo pure, con invidia, venivano a cogliere buoni frutti nelle grotte a noi vicine.

Con Piaggiabella avevo un vecchio conto in sospeso, potrei quasi dire che stava per diventare un chiodo fisso. Anzi era un chiodo fisso, un po' arrugginito, ma ancora solido, tanto è vero che per toglierlo mi ci è voluto un bel po', poi quando si è deciso ad uscire era talmente storto che

l'ho nuovamente piantato, e chiunque non ci creda può andare a controllare di persona.

Comunque si sapeva che al fondo di Piaggiabella, sulla sinistra del sifone terminale, si apre una breve galleria che porta alla base di un camino, che faceva sperare in un "troppo pieno" che avrebbe potuto consentire di arrivare oltre il sifone. I primi che erano giunti in fondo non l'avevano risalito, e ciò causò la mia voglia di tentare il fondo del Pas. Tagliando corto sui tentativi falliti per cause indipendenti dalla mia volontà (come quella volta che partii in moto da Faenza per arrivare al campo del colle dei Signori e sentirmi dire che Giulio, che doveva scendere con me, non c'era) vengo subito al chiodo, pardon volevo dire al sodo.

Un venerdì sera sussurrai all'orecchio di Andrea che pensavo di sfruttare i giorni di festa intorno all'otto dicembre per andare al fondo di Piaggiabella: venerdì 8, puntualmente, alle sette di mattina partivamo in 18 alla volta di Viozene. Il tempo si presentava, una volta tanto, brutto.

Per evitare di intralciarci a vicenda vengono formate tre squadre. La prima, composta da Marziano, il Ligure (Badino), i tre faentini (Farolfi, A. Lusa e Righi), Danilo e Marco, scenderà armando la grotta fino all'ultimo pozzo e tornerà fuori. La seconda, composta da Gianfranco, Paolo G., Piera e Roberto scenderà dopo qualche ora e si fermerà alla sala Paris côte d'azur per tentare di risalirvi un camino. La terza, composta da Giorgio, Ruggero, Andrea, Paulin, Angelo e dal sottoscritto, dovrà andare in fondo e risalire il camino terminale.

La prima squadra entra verso le quattro del pomeriggio e arma sino al fondo, nonostante l'acqua in cascata degli ultimi pozzi. La seconda, desumendo che l'ingresso di Piaggiabella è praticabile dal fatto che i primi non sono rientrati subito, si avviano verso le nove. Noi alle tre di sabato mattina ci svegliamo e, rapidi come la folgore..., alle cinque e mezzo entriamo in grotta. Lasciamo alla capanna Laura che, fedele, veglierà sulle nostre giovani vite. Per fortuna, nonostante qualcuno temesse il contrario, nella grotta c'è poca acqua, in compenso troviamo all'imbocco una colata unica di ghiaccio che ci obbliga a scendere con estrema cautela, onde evitare di percorrerla con la nota tecnica del Culemark.

Sulla sinistra, a circa tre metri e mezzo da terra, si vede una cengia inclinata che porta all'imbocco della galleria. Ovunque si nota uno spesso strato di fango. Ci rifocilliamo ed aiutiamo Angelo a scattare alcune fotografie. Ciò fatto salto sulle spalle di Paulin e Ruggero i quali rimpiangono di non avermi in precedenza inviato ad un soggiorno gratuito a Mauthausen poi, da quella scomoda posizione, cerco di piantare uno spit. Per fortuna sgattando con il martello scopro una fessura e, raccogliendo insieme alle colonne che mi sostengono le ultime energie, pianto un chiodo da roccia e piazzo le staffe.

Di là speravo di potere andare via in libera, ma è tutto pieno di fango e non mi fido. Pianto uno spit e dalla nuova posizione vedo in alto sulla sinistra una piccola stalagmite. Al secondo tentativo riesco a lanciare la corda in modo che me ne derivi una sicura dall'alto che mi consente di giungere all'imbocco della galleria che prosegue in leggera

I conti con Piaggia Bella non si saldano mai: questa è l'ultima punta di Marziano Di Maio in PB e la prima di Giovanni Badino col GSP ma è soprattutto la prima volta che si parla di risalite in grotta.



Primi tentativi di progressione su corda.

salita piena di fango e priva di corrente d'aria. Recupero una scaletta che attacco ad una stalagmite e mi raggiungono Paulin ed Andrea; quest'ultimo nel frattempo aveva con Giorgio risalito una interessante ramificazione del cañon Torino. Ci portiamo alla base del famoso camino. A circa quattro metri di altezza si vede il chiodo a pressione a suo tempo piantato da Willy Fassio ed oltre al quale non era salito a causa dell'eccessivo infangamento del camino. Usando i miei colleghi di esplorazione come appigli di partenza inizio l'arrampicata e con fatica ed apprensione arrivo al chiodo e vi piazzo le staffe. Cerco con l'elettrico di fare luce verso l'alto: il camino prosegue leggermente inclinato per otto o nove metri, poi pare biforcarsi. Cerco degli appigli, ma i pochi esistenti sono infangati e scivolosi.

Se non fosse per via del chiodo...

Mi appoggio con la schiena alla parete inferiore e puntando mani, gomiti e piedi su quella opposta abbandono le staffe ed inizio a risalire. Arrivo alla biforcazione che però risulta essere solamente un breve sdoppiamento del camino, mi torna comunque utile per farvi passare la corda di assicurazione.

Un po' più in alto si vede una seconda biforcazione; mi infilo, sempre progredendo in opposizione, sino a quando non arrivo alla base di quest'ultima. Ho il fiato grosso per lo sforzo per cui il ristretto ambiente è pieno di nebbia che lentamente si dirada. Ho la sensazione di non essere solo, difatti, dritto davanti al mio naso, appare il chiodo. È un bel chiodo da roccia, piantato in una fessura e mi testimonia che un eroico ed ignoto speleologo è già arrivato fino lì. Solo la modestia gli deve avere impedito di comunicare al prossimo la sua impresa. Mio padre diceva sempre che la modestia è la virtù dei fessi.

I due rami in cui si divide il camino sono stretti. Uno è pieno di fango e dopo un metro si chiude, l'altro prosegue quasi verticale per circa due, ma non è possibile stabilire se prosegue senza percorrerlo.

L'idea non mi sorride, ma facendo di necessità virtù e con l'aiuto di qualche imprecazione azzeccata vado a piantare il casco nel calcare che chiude il camino ed ogni possibile speranza di prosecuzione per quella via. Ridiscendo sul chiodo. Non so perché lo tolgo, lo guardo e, senza sapere perché, lo pianto nella fessura dalla quale era uscito. Pare quasi sia contento di tornarsene lì, anche a giudicare da come canta sotto i colpi del martello. In quel momento non mi rendo conto che quel chiodo più che piantarsi nel calcare di quel camino, mi si sta conficcando nel cervello: il chiodo della prosecuzione di Piaggiabella.

Il resto della storia è quello del ritorno, lungo e fastidioso come sempre. Siccome poi non eravamo sufficientemente stracchi Angelo, Ruggero, Paulin ed io sballiamo il passaggio dei francesi e ci sciroppiamo tutto il percorso nella frana. Per fortuna di Angelo e mia, Ruggero e Paulin hanno pietà della nostra stanchezza portando sempre loro i due sacchi che abbiamo con noi.

Questa spedizione a Piaggiabella è terminata, ma il chiodo è rimasto.

L'Abisso del Solai (N° 49, 1972)

Andrea Gobetti

Cadevano le stelle e la notte era calda, ero uscito da due ore dall'Omega 5 e dopo un lussuoso pasto passeggiavo tra quelle rocce sperdute con un'affascinante ragazza. I nostri pensieri correvano nella magica notte e i desideri del corpo erompevano liberi: "Vorrei tanto un arrosto di vitello!". "Son tre giorni che si mangia Tonno e Piselli, Tonno e Pane, Tonno senza Pane, Tonno e Ovomaltina, Tonno e Basta". "La marmellata energetica della punta dov'è?". "Sparita!". "Le patate?". "Sono marce, la grappa è metilica, la pancetta fa schifo, quanto al lardo è già stato usato con gli scarponi!". Ma nella magica notte peccammo! Al mattino mancavano due cremifrutti e un pacchetto di crackers. La notte sognai il campo dei francesi con prosciutti, birre, crêpesusettes, formaggi e altro ben di dio. E al mattino mi svegliarono i francesi. Prendere due pesciolini affamati con un'esca al cioccolato fu facile e così da una storia di carestia si passa alla solita catastrofe speleologica. Si entra alle due del pomeriggio del 7 agosto 1972 nell'abisso del Solai. Siamo in 6: Alain, Dedé, Maurice e Jean Louis, Giorgetto e io.

Quindi arrivano i francesi: Claude dà lezioni di speleologia e trova il Solai. Il GSP prima sclera e poi si aggrega.

Primo pozzo: 13 metri talmente stretti che ci si intuta in fondo, subito c'è il pozzo da 60 con un'entrata strettissima che ha necessitato una "gomitata" di Claude, in fondo gran cumulo di neve. Pozzo da 15 e poi comincia il meandro: da -89 a -164 è tutto un susseguirsi di strettoie e pozzetti strettissimi, ogni tanto le tracce del gomito di Claude che si è dato da fare anche quaggiù. Arrivo a -164 semi-nudo avendo dovuto lasciare alcuni strati di pellame lungo la discesa. Qui comincia il paradiso: mentre l'acqua precipita in due salti da 10 e 35 metri per poi perdersi in una frana, noi si imbocca una via fossile che molto concrezionata procede a "su e giù" per un 350 metri, poi ci si trova su un pozzo da 50 metri dalla simpatica proprietà di saper scaricare macigni senza il minimo aiuto. E sotto si entra nella "Garçonnière du Visconte", è un salone colossale, una frana ciclopica dove almeno tre corsi d'acqua si intersecano; la frana continua per un 300 metri sempre con soffitto a 20 metri, poi la volta si abbassa e il tutto per ora è chiuso a -240 nella frana. Ma di lato al salone arriva un torrente di discreta portata, lo si risale in parte, poi sotto una cascatella ancora inesplorata si prende una galleria fossile scavata a pressione. Fatti 10 metri appare il gioiello del Marguareis, concrezioni eccentriche di due-tre centimetri di diametro che si snodano per un piccolo tratto di galleria. È uno spettacolo insolito e la qualità delle eccentriche è decisamente superiore anche a quella delle più belle grotte sarde come Su Anzu, Bue Marino, Fico e Su Mannau. Ma la galleria ritorna su un pezzo di frana già esplorato e allora si decide di andare a risalire la cascatella inesplorata.

Si sale con un chiodo e si risale il torrente in una forra fino a due grandi saloni, poi ci si trova davanti a un'altra piccola cascata dove bisognerebbe piazzare un chiodo, ma è tardi e vogliamo cercare ancora qualche passaggio nella frana. (Si vedrà dal rilievo che

la cascata è molto vicina a una perdita di Piaggia Bella, quindi uno dei programmi del '73 sarà l'unione Piaggia Bella-Solai).

La frana si rivela ancora insuperabile (per ora) e comincia il lungo ritorno dei disarmatori. Nel giro di tre ore i valorosi P.S.S. (Pubblica Sicurezza Speleologica) riescono a immobilizzare e disarmare quell'energumeno del pozzo da 50; poi si procede lentamente e a quota -164 si lasciano i materiali (verranno poi a recuperarli il 12 agosto tutti i francesi con Danilo Coral e Marco Perello). Ora il meandro è da fare in salita, mi incastro a varie riprese, sputo sangue, resto mezz'ora di orologio incastrato a mezz'aria, passo per tutti gli stati del coma, per tutte le fasi della malaria, colera e febbre gialla e continuo a essere incastrato, la cancrena gassosa mi assale e riesco a fare sì e no cinque metri, il delirio è totale, altro che l'LSD, è la Speleologia che dovrebbe essere proibita. Spinto da litodomi arrivo alla base del p. 60 che è armato e mi spara con la P38, cado riverso sulla neve, mentre il sangue cola dalla spalla sinistra si avvicina un "daù" con la botticella di rum al collo, me lo manda il Visconte, mi attacco alla scala, ma lento un cobra discende lungo la corda, il dressler scatta in avanti ululando e attacca il cobra, io rimango attaccato al dressler che insegue il cobra, il pozzo spara tre volte, ma il Visconte in persona lo disarma con un colpo di bazooka. Sono esausto, fa sempre più caldo, comincio a spogliarmi, poi vedo una vaga luminescenza rossastra che sale lungo il pozzo, è il Magma! Mi scortico lungo il primo pozzo che mi tempesta di pugni. Un metro ancora e sono fuori, il Magma mi arrostitisce le caviglie e mi lega con lacci di Onfacite, un kriss malese mi si infila nella schiena. Ma ormai sono fuori al sole alle 11. Svengo. Chi pensa che le ultime righe siano un po' calcate può richiedere una foto dell'autore all'uscita dal buco, inviando L. 1000 in Gruppo.

Il 5° ingresso di PB (N° 63, 1977)

Meo Vigna

Si prova con la tecnica: il 5° ingresso di PB, frutto di un'invenzione di John Toninelli, si chiamerà appunto "Buco delle Radio."

Un giorno Meo, Toni e tre veronesi a spasso per le gallerie fossili di P.B. si divertivano a risalire con metodi non troppo sicuri ma certamente sbrigativi i camini che potevano sbucare in superficie vicino allo ingresso di P.B. Arrivati in fondo a

queste gallerie si fermarono sotto un bel camino di circa 15 m constatando che l'unico modo per risalire era una bella fila di spit, metodo troppo faticoso e tradizionale. Mentre studiavano la situazione si accorgevano di uno strano rumore: il solito temporale con fulmini e saette si faceva sentire perfino in P.B., sicuramente il camino era molto vicino alla superficie. Ormai il problema era risolto: come Meo e compagni sentivano dall'interno i tuoni, così altrettanto da fuori si sarebbero sentiti possibili rumori provenienti da P.B. Così due giorni dopo entrava in Piaggia Bella Badino con radio trasmittente e ricevente, trombone e... due donne, sicuramente una "batteria" del genere superava in potenza qualsiasi temporale marguareisiano. All'esterno altra gente munita di radio operava nella zona dove si presumeva giungessero le gallerie fossili. Stabilito il contatto radio, ben presto si arrivava anche al contatto a voce e infine Badino giungeva a stringere la mano, attraverso una fessura, a chi era in superficie.

LA SCOPERTA

Sono sul Marguareis da circa una settimana, due mogli e tre figli mi fanno preferire stare al campo. Anche perché il trasporto delle masserizie ha richiesto tre giorni. Tre stupendi giorni. Andrea sta cercando di orientare le scelte e le squadre di chi desidera andare in grotta, ed io mi avvicino per sentire cosa bolle in pentola. "Tra le altre cose, se volete, ci sarebbe da andare al Gaché per raggiungere una finestra che si trova alla sommità del 130...". Il pubblico cui è diretto l'invito è costituito da due speleologi spezzini, Roberto Vigiani e Daniele Sigismondi. – Gache? – dico io – ci sono andato l'ultima volta nel '61 a sfondare il FIN francese a -400 con Marziano e Giulio. Andrea non perde l'occasione di farmi notare che Roberto a quell'epoca non era ancora nato e dichiara che sarà una squadra d'eccezione.

Alla fine degli anni '70 Doppioni tornando in Gaché trova l'Artiglio Destro, via veloce, ampia e magnifica che riduce di molto i tempi necessari a raggiungere il fondo.

Non mi ricordavo la potenza di quel meandro, pozzo in meandro, sala in discesa con grossi blocchi di frana alla base dei quali si apre il grande pozzo dove perse la vita Lucio Mersi. Ultima testimonianza della tragedia sono le vecchie scale con cavo da otto e gradini di legno che avvolgono un ponte naturale e che penzolano, tranciate, poco oltre. Il vizio di gironzolare è ormai una seconda natura; sulla destra di questa frana, un po' più in alto dell'inizio del pozzo individuo un meandrino discendente, provvisto di regolare corrente di aria.

Finestra o meandro? Scegliamo il meandro, anche perché l'idea di fare strani numeri alla sommità di un 130 non è delle più accattivanti. Ben presto ci rendiamo conto che il meandrino è inesplorato e chiuso, dalla dolita frana di detrito fine. Mentre controllo un buco sopra la frana (stoppo) Roberto individua, un po' più indietro, sulla destra, un interstizio tra sassi e soffitto dal quale arriva aria. Riprese le speranze tolgo un po' di pietroni e mi infilo in un budello inclinato tra i 30 ed i 45° con il pavimento di detrito frangibile ed il soffitto di lame instabili. Un buchetto nero intravisto oltre gli stivali, al fondo del declivio, fa pensare che, forse, continua. – Coraggio Doppioni – mi dico, e mi lascio scivolare verso il basso, nella speranza che i pietroni ed il pietrame che mi sto lasciando alle spalle non facciano altrettanto.

Al di là della strettoietta, per fortuna il condotto si allarga, riceve un meandro ascendente sul lato destro, e prosegue verso il basso, dove prende la forma di un meandro verticale, concrezionato. Il solito sasso, dopo avere alquanto rimbalzato, mi dà quattro o cinque secondi di silenzio prima del tonfo finale. "Poca miseria – penso – sono tornato sul 130". Risalgo all'inizio del passaggio e prego Daniele di portarsi alla sommità del 130 e di starci almeno un quarto d'ora, con le orecchie aperte. Ridiscendo la frana e per buoni venti minuti scarico tutto quello che posso verso il basso, anche perché scendere il meandro significherebbe passare in mezzo a tre o quattro grossi blocchi incastrati uno sull'altro, alquanto instabili. Anche questi, comunque, si decidono a precipitare in basso.

Tornato su, mi sento dire che Daniele non ha sentito il minimo rumore.

– Adesso cosa facciamo?

– Che razza di domande! Abbiamo due corde da 60, le andiamo a prendere e scendiamo.

Il pozzo è un 60 metri, di cui una cinquantina in vuoto; una perfetta campana con il fondo piano e l'acqua che, poco oltre, si butta nel pozzo successivo, che si apre con un diametro di circa due metri e mezzo. Contare sette secondi di silenzio mentre il sasso

abbandonato scende a velocità sempre maggiore, stando sull'orlo di un pozzo inesplorato è una di quelle profonde e violente emozioni difficili a descriversi. Scendono gli altri, potessi rappellerei la corda dal pozzo precedente tanta è la voglia di proseguire.

Torniamo contenti al campo: ad altri il piacere di scoprire ciò che l'artiglio destro del Gaché potrà dare.

Danilo Coral

LA SECONDA PUNTA

Il 7 agosto, nel tardo pomeriggio, arriviamo al campo a Piaggia Bella Margherita ed io, appena in tempo per goderci il ritorno del nostro beneamato Presidente Doppioni da una discesa nel celebre abisso Gaché. Trafelatissimo ci comunica di aver scoperto, a -70 circa, un meandro nuovo e di aver sceso, in esso, un pozzo di 60 metri. Ma il bello è venuto quando si è dovuto fermare sull'orlo di un saltino con una cascatella dove la pietra cade nel vuoto per 7 secondi puliti...

Qualche giorno dopo partono per il Gaché i "volontari" per la seconda punta e cioè Marco Perello, Beppe di Verona, Roberto e Daniele di Imperia e, purtroppo, anche il sottoscritto. L'unica corda lunga che siamo riusciti a raccattare è una schifosissima corda industriale di pochissimo affidamento, lunga 140 metri e imprestataci da "Rugamerdone" che durante le prove effettuate al successivo Campo alle Carsene si romperà al primo strappo (la corda, non Rugamerdone). All'imbrunire entriamo nel gelido Gaché. Arrampicatine, galleria, arrampicate, pozzo di 13 m ed eccoci finalmente all'imbocco del nuovo meandro; strettoia, frana, pozzo di 60 m favoloso a campana e siamo sul pozzone inesplorato. L'acqua vi piomba giusto al centro, bisogna attraversare per cercare di armare al di fuori del getto, operazione che, essendo il sottoscritto il più vecchio della compagnia, con la veneranda età di 23 anni non ancora compiuti e quindi minor perdita per il mondo, viene affidata a me.

Vi assicuro che attraversare e frazionare su una cordaccia industriale con 7 secondi di volo sotto il sederino, fa venire quei famosi brividini di cui parlava Badino nel suo articolo sulle tecniche di armamento, riguardo i frazionamenti "aerei".

Piantato un buono spit su un tettuccio riprendo la discesa. Dopo 5 metri sono già fradicio. Nonostante l'attacco spostato, che permette di evitare di finire proprio sotto il getto d'acqua, ci si infradicia ugualmente. La corda scorre maledettamente, devo usare anche i piedi per frenare. Quello al centro del quale scendo è uno stupendo cilindro, a sezione quasi perfetta, di alcuni metri di diametro, uno dei più bei pozzi che abbia mai visto. Dopo 130 metri di discesa giungo al fondo, mi ero aspettato fosse 20 o 30 metri più in basso, a giudicare dal lancio della pietra. Mi slego e proseguo, ma fatti pochi passi eccomi alla sommità di un nuovo salto, lungo il quale si getta l'acqua, che valuto profondo una quarantina di metri.

Di fronte alla complessità di P.B. pochi hanno avuto il coraggio di intraprendere una campagna di rilievi, l'ultimo in ordine di tempo è stato Claude Fighiera, poi il suo rilievo parziale e altri pezzi furono smarriti in casa di qualcuno, nell'archivio polveroso ecc. Strane coincidenze, volute da un misterioso essere, fecero in modo che mesi fa avessi l'occasione di racimolare qui e là varie parti, poi non pago mi diedi da fare e in breve tempo raccolsi molto materiale ma di difficile comprensione.

Lo sviluppo era allora sui 14 chilometri ma molti rami esplorati non erano mai stati rilevati, di altri il rilievo era stato perso, così parlai con alcuni sull'opportunità di mettersi a lavorare sul serio in P.B. e, contrariamente alle mie pessimistiche previsioni, ottenni subito una unità di intenti che poche volte ho visto nel GSP. Mi assunsi il gravoso compito di riunire i vari rilievi, di coordinare, nei limiti del possibile, le esplorazioni là sotto in modo da avere in breve tempo un rilievo il più completo possibile. Nacque subito il problema base: non si può lavorare al rilievo di P.B. e soprattutto in Piaggia Bella con la mentalità del solito buco quotidiano più o meno profondo, bisogna comprendere il sistema ed avere una visione globale di un complesso di decine di chilometri, altrimenti si rischia di impazzire ed il lavoro fatto è breve e limitato. Credo che sia stato questo salto di qualità richiesto dal tipo di grotta che ha fermato molti buoni propositi in tempi passati. Per unire i vari pezzi abbiamo dovuto rifare molte poligoni sia interne che esterne, ci siamo buttati in zone dove il GSP non aveva mai osato entrare. Così in due mesi furono rilevati più di 1500 metri e strano ma vero fu un lavoro collettivo.

Dopo ci spingemmo più in là, considerando il rilievo che avevamo come base, di lì partimmo alla ricerca di cose nuove e, incredibile a dirlo, ne trovammo fin quasi a saziarci. Furono trovate perfino gallerie a pochi metri dall'ingresso, in Sala Bianca, alla Sala degli Affluenti. Credo che una tale intensità di "vuoto" esista un po' dappertutto là sotto, basta cercare, per ora abbiamo cercato con metodo solo a deboli profondità, ora questo metodo di lavoro va applicato più in giù e anche in altri abissi e vedremo i risultati.

Gola profonda (N° 81, 1983)

Giovanni Badino

Era l'anno del Cinghiale, o del Porco, a seconda dei punti di vista. Più precisamente era, ed è, l'anno Fiume quieto-Cinghiale.

Non so se sia dovuto a questo, non lo credo, ma è un anno di esplorazioni incredibili, intense, inattese, lunghe. Anche solo sul Marguareis è l'anno in cui fra noi e gli imperiesi, la conoscenza della Conca di PB e delle sue vie sotterranee è grosso modo raddoppiata ed è, oso dire, diventata ragionevolmente adeguata. La Gola ha dato un buon aiuto a questa ricerca. L'ultimo articolo l'avevo scritto a Nizza, in vacanza, ed avevo narrato di come fosse questo l'a-

Poi finalmente si inizia a ragionare: Poppi si fa promotore del riordino delle topografie di Piaggia Bella che si trasformerà in breve in un ri-rilievo di buona parte della grotta.

All'inizio degli anni '80 il GSP si arricchisce di una nuova generazione di esploratori che daranno un buon impulso all'attività nella quale brilla la giunzione tra la Gola del Visconte e PB. Giovanni invece sceglie di fracassarsi le parti intime per mezzo di un deltaplano.



Uscita dalla Gola.

bisso più importante del Marguareis, di come secondo me, si poteva, da lì, risolvere il problema del bacino di raccolta del torrente dei Piedi Umidi e di come, più in là, si poteva integrare il Gaché nel complesso di PB. Sembra che sia tutto vero. Una sola discesa ci ha portato all'amonte del torrente dei Piedi Umidi, alle gallerie intraviste da Patrick al di là del sifone.

Altre discese le hanno estese, una recente discesa ha delimitato a Nord il bacino dei Piedi Umidi, e quindi probabilmente del Complesso di Piaggia Bella (in attesa della zona O). Le esplorazioni per ora sono ferme sul confine orientale di questo bacino: ma ancora grandi cose ci aspettano al di là, sta dicendo il fiume dell'aria che ne proviene. Di là c'è il Gaché, ed altro.

Passiamo ora alle discese di cui mi compete la narrazione: sono due. La prima con Sirbiss, Arlo e Munnezza (due Roberti ed un Gianni) la prima domenica di luglio. Non grande il programma: riarmare il pozzo del Labirinto, topografare il ramo esplorato l'anno scorso ed infine guardare, e farla imparare ad altri tre, la strada nella Gola specie in vista della imminente esercitazione di soccorso. Molti ritardi ridimensionano ancora questi obiettivi: rilevo solo fin sotto il Labirinto, guardiamo lungo questo uno dei buchi in parete (va avanti ma son senza corda) poi con Arlo andiamo a dare un'occhiata, solo un'occhiata, al ramo attivo. L'anno scorso, con Giampiero ci eravamo accorti che era il ramo più promettente ma avevamo preferito scendere lungo il fossile immaginando che, o chiudeva in fretta o si congiungeva all'altro. Invece andava giù, e, allora, non l'avevamo congiunto all'altro.

Del resto scendere l'attivo senza Giampiero è proibito dall'etica e quindi, appunto, diamo solo un'occhiata: pozzo da quindici, stupendo meandro nel nero striato, con eccentriche e poi pozzo con grandiosa eco. Bene bene.

Domenica dopo siamo di nuovo in questa grotta, ma con due finti feriti e qualche vero sconvolto. Ma è un'altra storia.

Eccoci alla punta del 28 luglio. Giorni delicati, per me. L'eco della caduta di un anno fa più complicazioni renali mi fan stare appeso ad un filo: se si spezza devo andare subito in ospedale. Entriamo, dopo qualche discussione su quante corde e placchette bisogna portare giù. Siamo in sette, cioè Ube, Sgunfia, Andrea ed io da Torino, Giampiero da Savona, Susi e Giorgio da Trieste.

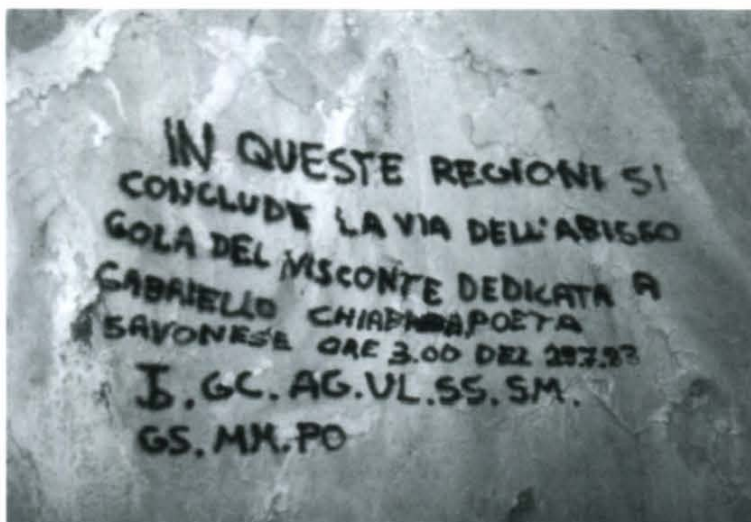
Passata la parte più brutta del meandro faccio pipì e scopro che il filo prima citato si è spezzato: il flusso è ormai bloccato.

Un anno, un anno ho atteso questa discesa, da tutti rinviata in mia attesa. Un anno: ed ora dovrei tornare su. Decido, oscuro, nella salettina mentre gli altri si avvicinano e mi sembra di sentire il torrente che si butta nel sifone dei Piedi Umidi, più giù. Difficile decisione: se tutto si blocca completamente ho solo poche ore per arrivare a Nizza, ben lontana da dove stiamo andando. Ma la malasorte va combattuta: decido di rischiare e di smettere di bere per aumentare il tempo di fuga se mi troverò a correre verso un chirurgo dal fondo della Gola. Giù giù. Sono turbato, però. Ci vuole l'inizio della discesa nell'inesplorato, il pozzo degli echi sopra il quale mi ero fermato con Arlo, a farmi ritrovare la concentrazione.

Di testa siamo Giampiero ed io con due piantaspit continuamente in azione e Ube e Sgunfia in appoggio a preparar cavetto, nuovo spit, corda. Scendiamo molto molto veloci. Son tutti pozzetti in meandro splendido, roccia nera, striata di bianco, fino ad una zona di frana e rumor di ruscello. Ancora pozzetto e sotto una grossa bella galleria in piano, sbarrata a monte da un salto con cascata. Non è la portata totale dei Piedi Umidi ma ne è una parte rilevante.

Fotografo le facce di quelli che arrivano via via e guardano la galleria, stupefatti. Pochi metri ed è sbarrata da un pozzo su sala: ancora due spit mentre gli altri preparano del the. Dieci metri: per evitare la cascata traverso in alto su un masso allucinante prima del fondo ma è inutile, gli altri scendono giù dritti senza gravi problemi. Salone, gran frana, mobile, molte le vie. Una, in cui si tuffa Andrea seguito da Giampiero, è involuta e stretta ma ci fa economizzare corda: pozzetto, pozzetto, pozzo in vasto ambiente. La corda non arriva ma nell'ultimo tratto si può arrampicare, e così faccio. E alla base...

"Mariotte", le chiama Giampiero. Io l'ho sempre sentiti definire "Ometti". Pila di pietre accatastate. Se non hai l'acetilene perché, ad esempio, arrivi da sott'acqua e sei con la muta ed una pila, e vuoi segnare che sei arrivato lì impili un po' di sassi. Patrick aveva fatto così: un ometto; ed ora io sono lì, a guardarlo, ma vestito da abisso, senza muta e



Giunzione Gola del Visconte - Piedi Umidi, 1983.

bombole, proprio come volevo fare da qualche anno. Su intanto cambiano corda, ignari. Arriva anche l'altro savonese, guarda la pila e lancia su un "c'è una mariotta" (chissà dove ha pescato quel nome) che induce urla di giubilo in cima al salto, mentre io mi chiedo cosa è una mariotta. Andiamo qualche metro avanti. C'è una sala grande, in discesa, con il solito soffitto liscio tipo Belladonna: torniamo indietro ad aspettare tutti gli altri sotto il pozzo. Foto, foto.

Poi ci avviamo tutti insieme

giù per la sala e poi lungo belle gallerie fino ad un imponente bivio. Da sinistra arriva una valanga d'aria, a destra la galleria si inoltra col torrente ma senza vento. In quella, pochi metri dopo il soffitto si immerge in uno specchio d'acqua: ed un sagolino legato ad una sporgenza lo segue. Sifone, a monte dei Piedi Umidi. Siamo tutti felici, ma, credo, specialmente Andrea ed io che, in modi diversi, ci siamo battuti per anni (circa dieci) per arrivare lì, dove siamo.

Poi è ora di andare via. E mentre Giampiero inizia a rilevare e gli altri a curiosare in giro io torno nel salone e scrivo: "In queste regioni si conclude la via dell'abisso Gola del Visconte dedicata a Gabriello Chiabrera, poeta savonese". Copia corretta, certo lo sapete, di una scritta che ora sta guardando le tenebre in Corchia. Là era scritta sul serio, qui per scherzo, ieri, ne ho fatta una terza, per abitudine. Sì, un'altra giunzione nell'anno del Porco, ma è attività di ottobre e non va su questo bollettino. Leggete il prossimo.

In questo dirò ancora che risalgo verso l'esterno per lasciare per qualche settimana il Marguareis a favore degli spettri dell'anno scorso.

Piedi umidi o della giunzione (N° 81, 1983)

Alberto Gabutti

La Gola del Visconte arrivava al di là del sifone dei Piedi Umidi credo ormai da millenni, ma per noi solo alla fine di luglio; i Piedi Umidi dalla parte di P.B. finivano nello stesso sifone, 130 metri più in basso, e questo, per noi ormai da venti anni.

Sui rilievi fatti alla capanna dopo le fruttuosissime punte alla Gola, di giorno in giorno (pardon di punta in punta), ridevano e giocavano nuove gallerie, nuove risalite, pozzi ascendenti..., ma tutto questo, ahimè, solo dalla parte del Visconte, mentre da P.B. solo un torrente scendeva, all'apparenza tranquilla, dal sifone alla confluenza. Qualcosa non quadrava, questo squilibrio sembrava, a ragione, ingiustificato; occorreva quindi riguardare i Piedi Umidi dalla parte di P.B. per cercare un eventuale e teoricamente possibile collegamento con la Gola in modo da bypassare il sifone, e questo non solo per dare gioia a traversomani privi di bombole, ma soprattutto per poter comprendere meglio una zona che diventava sempre più complessa. E questo fu fatto, il primo attacco alla verginità dei Piedi Umidi venne portato il 5 agosto da ben due squadre.

La prima (Bessone, Cagnotto, Trota e Zinzala) scende nella mattinata e dopo aver cercato inutilmente i Montoneros, parola andina per indicare delle risalite vicino al sifone già in parte esplorate, ripiega verso il ramo dei Due Pozzoni situato a pochi metri dal sifone e si ferma su delle risalite. La seconda squadra (Emilio, Armando, Munnezza, il fratello bello di Cagnotto, ed il sottoscritto) punta invece verso A 3, affluente di destra: ma non c'è nulla da fare, dopo un centinaio di metri di meandro che sale una fessura si riposa.

Alla capanna grande consulto, la speleofantasia si scatena, le dita tracciano sul rilievo di P.B. affiancato a quello della Gola molte ipotetiche vie, il tutto condito dal vagare nei Piedi Umidi di una galleria fantasma vista da Andrea molto tempo fa e poi dimenticata. Una cosa si intuisce quasi subito; per poter lavorare con incisività occorre rifare almeno la poligonale dei Piedi Umidi, non tanto per mancanza di fiducia nei confronti di chi lo aveva fatto a suo tempo, ma per verificare l'effettiva posizione del sifone e la distanza in pianta tra le gallerie scoperte alla Gola e questa regione di Piaggia Bella.

Per quanto riguarda la congiunzione ci ostiniamo a cercarla (a torto) molto vicino al sifone e così mentre il 7 agosto Lucido, Bessone e Cagnotto iniziano a poligonare, Zinzala, Ube e Trota continuano a risalire il ramo dei Due Pozzoni e si accorgono, per via di certe strettoie, che quella non è la via più facile. Tornando indietro iniziano a guardare qualche arrivo e così tra un tentativo e l'altro Bessone e Trota ed io capitiamo in una bella galleria fossile che dopo poche decine di metri ci accoglie con una scritta in nerofumo: delusione, è già stata vista, pazienza, continuiamo ancora per una sessantina di metri e ci fermiamo su quello che diventerà Boderecacaga.

In rifugio parlando con Andrea scopriamo che quella galleria ha già un nome "Garyhemming" ed è proprio quella esplorata dal Gobetti nel lontano '76 e poi, per alterne vicende, ignorata e dimenticata. Trascorrono alcuni giorni passati nella frenesia dei rilievi, i dati della Gola si fronteggiano con quelli di P.B.; si scopre che, ironia della sorte, il ramo dei Due Pozzoni scavalca ben due volte il sifone ad una altezza di soli 7 metri: cento metri in pianta più in là le gallerie della Gola incombono.

L'11 agosto si scende di nuovo e come di consuetudine una squadra alla Gola e una a P.B.; non vi preoccupate, la punta alla Gola ve la risparmio, quella a P.B. no! L'obiettivo principale sono le Garyhemming, delle gallerie fossili così belle non si possono lasciare tranquille; Aldo, Didi, Carrieri e Andrea puntano direttamente su di esse: Alex, l'elicotterista Pierluigi ed io ci attardiamo per finire la poligonale. Raggiungeremo gli altri all'inizio delle gallerie appena in tempo per vedere Andrea e Carrieri esibirsi in un numero di alta follia acrobatica nell'estremo tentativo di far finalmente cagare Bo Derek; e Bo Derek cagò in una spaccata ad angolo di alcuni metri.

Per mia fortuna il traverso viene armato e da buon palombaro riesco a passare e, poiché mi ero dimostrato in precedenza così morbosamente attaccato alla bussola (non



Armo di Bo Derek, 1983.

commetterò mai più questo errore... lo prometto) questa viene lasciata a me, la rondella ad Alex e le gallerie in première agli altri. Dopo una decina di metri dal fatidico passaggio arriviamo ad un bivio: da sinistra arriva un'aria pazzesca, io ed Alex ci guardiamo in faccia, non ci sono dubbi, la tentazione è forte, potremmo smettere di rilevare e cercare di acchiappare gli altri, ci limitiamo a sveltire le procedure e a rincorrerli. Più avanti, gli altri si fermano su un pozzo da risalire e, miracolo o visione, un '76 graffiato sulla roccia li accoglie, Andrea ricorda, nel '76 con il belga arrivai fin qui!

Noi ovviamente li raggiungiamo più tardi quando Carrieri, dopo aver salito il pozzo in arrampicata, ne sta risalendo un altro, troviamo Aldo con un occhio gonfio per una piccola pietra caduta dall'alto, e Didi che risale sulla corda, per fortuna, dico io nello scafandro. Dopo i due pozzetti un bel meandro; il rilievo continua e si ferma alla 86ª puntata della giornata, coincidente con il sedere di Pierluigi mollemente appoggiato su un terrazzino; ci fermiamo. Più avanti Andrea e Giampiero sono scomparsi. Aldo e Didi li stanno inseguendo; alle nostre spalle c'è rumore di sacchi: è Emilio con il Caiunno, sono arrivati i rinforzi.

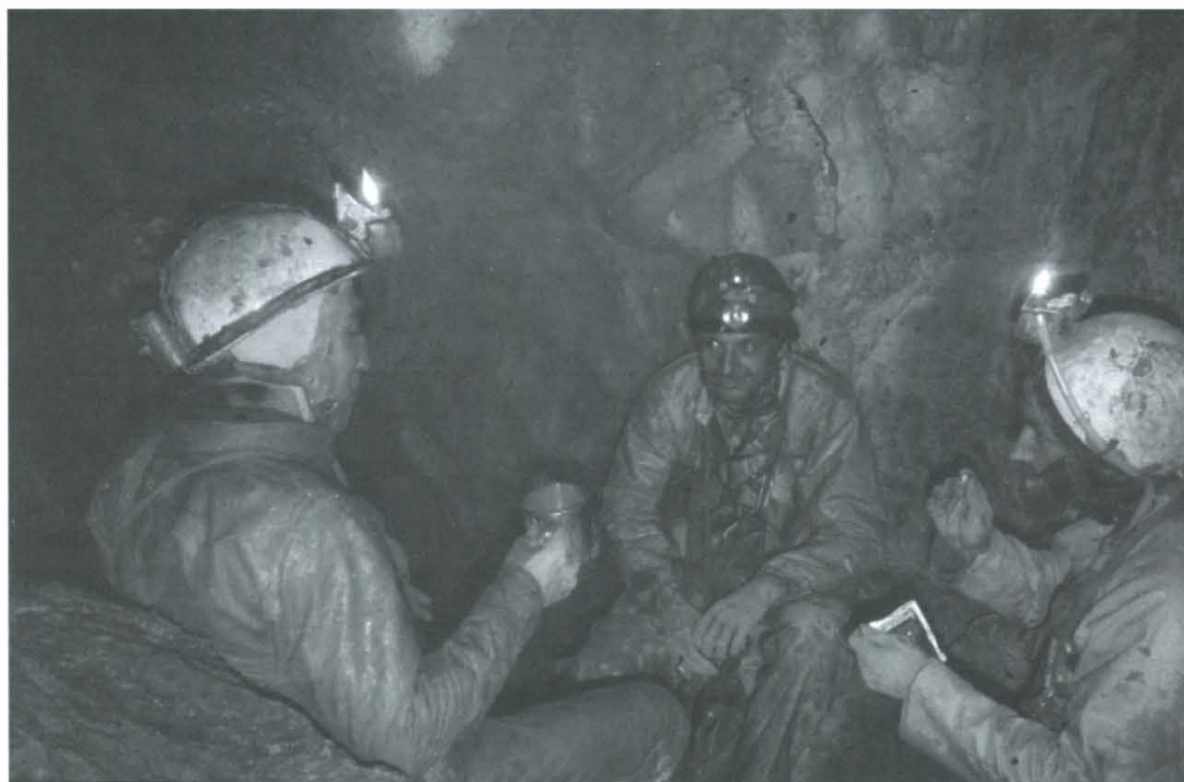
Aspettiamo ancora un po' finché sentiamo arrivare gli altri e con loro le ultime notizie che ci narrano di un pozzo sui venti metri non sceso e di un mezzo sifone di sabbia che lo sorveglia. Urla, complimenti, gentilezze, uva passa, bidi e sigarette ci soffocano, "il morale è alle stelle" direbbe il generale Buttiglioni; in realtà noi ed il morale siamo PB e la Gola... ma questo non lo sappiamo.

Emilio, Aldo ed il Caiunno decidono di continuare l'esplorazione ed il rilievo (esploreranno una galleria laterale di un centinaio di metri e scenderanno quello che diventerà il Lady fortuna), noi altri usciamo paghi e pressati dalla cronica carenza di carburante. Non mi sto a dilungare sui discorsi e sulla soddisfazione che vide P.B. tra la confluenza e l'uscita, e non vi descriverò neanche il nostro incontro al rifugio con Ube e Stefano appena usciti dalla Gola. "A voi come è andata?" – "Bene esplorato e rilevato un 'bel meandro, e voi?" – "... forse siamo caduti nella Gola!" e fu Chimay.

Il rilievo poche ore dopo parlò chiaro, le Garyhemming erano a pochissima distanza dalle due gallerie della Gola che vanno verso il Gaché, ma gli errori nel posizionare il sifone e quelli fatti stendendo il rilievo cercavano di confortarci, la giunzione è nella galleria che sale, dicevano saltellando felici tra un dato e l'altro.

Ma vediamo meglio; alla Gola del Visconte scendono e risalgono Emilio, Alex, Perello, Zinzala e Patrik del CMS, scendono invece per risalire da P.B. Stefano ed il Caiunno. A Piaggia Bella scendono per uscire senza giunzionare Arlo, Munnezza, e quattro francesi del CMS, mentre giunzionano Andrea, Carrieri, Armando Pozzi, Jean François e super-Pippo di Roma. Allora l'avete capito, P.B.-Gola una cosa unica! Vi sarete sicuramente chiesti come mai tanta gente sia uscita senza giunzionare; il rilievo finalmente scoppia e ride, la giunzione reale era nell'altra Galleria che prenderà il nome di Jean-Jacques Rousseau e non in quella bassa come precedentemente annunciato; capirete quindi l'iniziale crollo di entusiasmo e l'abbandono da parte dei più.

Ma la storia dei Piedi Umidi non finisce con il Lady Fortuna, o pozzo della giunzione, perché c'è dell'altro, e già si sa, anche a Bo Derek vengono le "sue cose" e Bisogna aiutarla anche in questo. Nasce così Boderecasgavaultampax, una cinquantina di metri lontano da Boderecacaga; utilizzando un linguaggio meno ermetico e più speleologico si può dire che si ritorna nelle Garyhemming ad esplorare la galleria di destra tralasciata la volta precedente, È ormai il 18 agosto, il sottoscritto, Armando Pozzi, il medico pazzo Villa, Valerio e uno spezzino milite a Bologna ritorniamo nei Piedi Umidi, passato Boderecacaga ci infiliamo nel nuovo ignoto e dopo una sessantina di metri di esplorazione-rilievo incappiamo in una nuova spaccata, questa volta non più ad angolo,



Abisso Filologa.

ma “bella lunga (circa 25 m) che Armando passa in “première” con una fatiscente sicura psicologica di Valerio: e così fu creato Boderecasgavaultampax. Dopo questo traverso un bel sistema freatico porterà il 4 settembre Lucido, Villa e moglie, Emilio, Marco ed il profugo greco Guala nei Piedi Umidi vicino alla Liaison.

I Piedi Umidi, quindi, non sono più solo quel torrentello tranquillo di due mesi fa, ma lo sono anche, ed il restante è costituito da quella rete di freatico che ci ha già portato alla Gola e che non è escluso, essendo questo il 1983, ci possa portare più in là verso i -900 del sistema Gaché-Piaggia Bella.

Al sifone (N° 81, 1983)

Giovanni Badino

Filologa, ormai tutti la chiamano Filologa, e a me fa effetto tutte le volte: è uno strano nome ma chi conosceva quella ragazza ne è stato contento, credo. “È giusto” ha detto subito Giuliano quando gliel’ho spiegato. Ora ci scendiamo di nuovo: ci siamo fermati sui duecento su un saltino e continua bene, biforcando e con tanta acqua. La grotta interessa un po’ a tutti ma solo cinque oltre Meo e me riescono a venire: Giorgetto, Andrea, Patrizia, Munnezza e Jean François detto Giovanni Francesco, il primo svizzero non asfissiante della storia umana.

Mi lascio scendere giù con quest’ultimo mettendo i moschettoni d’armo, mentre Meo e Pat rilevano. Poi siamo sul nuovo e sono spit, pozzo dieci, diramazione chiusa, pozzo

Pochi giorni dopo, in quella straordinaria estate del 1983, viene scoperta la Filologa, destinata anch’essa a diventare parte del Complesso.

quindici, poi sei, poi gran eco e gran pozzo e uno spit accurato e Baldrake che ci salta dentro, sempre più esaltato. Altro pozzo, ambiente grande, enorme camino verso l'alto. Anche Andrea mette uno spit, sì uno spit, e poi salta giù per quei dieci metri e poi urla, urla perché come a Khazad-dum ci sono vuote ed antiche e grandi gallerie.

Scendo e poi scarico la macchina fotografica a far foto alla gente che arriva giù via via, foto di facce stupefatte e poi trionfanti. Gran gallerie davvero, grande a monte e a valle, ma soprattutto è una galleria con un torrente ed una gran corrente d'aria. L'"a valle" punta a Sud Ovest, è un sogno. Chiacchieriamo. È la prima volta dal '58 che si va avanti nella direzione della corrente d'aria e dell'acqua senza avere PB di fronte. Avanti nel nulla. Siamo sui trecento, e sembra di essere in RA: speriamo solo di riuscire a stare in quota per mezzo chilometro in modo da sorvolare la zona dei sifoni di PB, qualche centinaio di metri alla nostra sinistra, più bassa. Avanti, cento, duecento metri, poi un salone: in corrispondenza il suolo sprofonda in un pozzone dai molti ingressi e dalla frana incombente: esultiamo, ma c'è perfino della paura, negli sguardi, per ciò che stiamo scoprendo.

Il pozzo è un cinquanta con una bella cascata. Lo scendo attrezzandolo anche se il mio imbrago finto, per la verità, mi impedisce di fare un lavoro perfetto. La corda è costituita da spezzoni legati insieme: centocinquanta metri, abbiám portato giù, e sì che sembrava dovessero bastarne cinquanta! E la stiamo finendo. Se finisce prima della grotta la prossima volta scendo con cinquecento. Atterro, gran canyon, sembra il Torino. È l'Ultima Spiaggia al Torino, mi dico ed ho un tuffo al cuore: Andrea è a metà pozzo e chiede cosa c'è. Volo avanti e un altro pozzetto mi dice che no, non è né il Torino, né l'Ultima Spiaggia,

"Scendi!" urla e intanto scendo quel saltino e poi c'è il torrente, tranquillo come nel Canyon gemello in PB; vado avanti superando laghetti, fin ad una svolta. Gran corrente d'aria, galleria altissima, un affluente di destra, DI DESTRA, capisci. Ecco perché in PB non ci sono, arrivano qui e vanno giù, giù verso il Lupo. Mi fermo ad aspettare gli altri, intanto farò un the. Andrea, Giorgetto, Jean François, Patrizia, Meo, Munnezza: è troppo, è troppo, dicono.

Ancora parole. C'è sì forte corrente d'aria ma ci sono anche depositi di fango che cominciano ad essere grandi, i sifoni sono vicini dice Giorgetto: ed io dico la corrente d'aria ci darà la chiave per passarli. Forse. Dopo la svolta a Z il canyon si stringe e diventa rettilineo in modo magico. Facili passaggi, pochi minuscoli saltini, dopo un centinaio di metri una cascata che piomba dall'alto. Giorgetto ed Andrea continuano ed anch'io, poi vedo in lontananza le loro luci ferme e capisco che è il sifone. Difatti. Gran sifone profondo, di superficie quasi circolare, qualche decina di metri quadri.

E bravo Claude, avevi ragione a proposito del collettore parallelo: eccoci qui, al suo fondo, a pari quota con quello di PB (una falda?...) a 350-400 dall'ingresso. Non è ancora, però, finita.

Con Jean e Pat risalgo il canyon, vicino al sifone in cerca di gallerie alte. Trenta metri molto brutti per arrivare alla gran galleria freatica che, incisa, ha creato il canyon. Punita dritta al sifone. Giorgetto ed Andrea risalgono la cascata e si trovano in ambienti alti, a metà canyon, ma, lì, c'è ancora da fare. Poi ci separiamo e saliamo. Con JF e Meo traverso sul pozzo da cinquanta che cade nel canyon (che, peraltro, credo si chiamerà Canyon Fighiera) in cerca della prosecuzione della galleria da cui siamo provenuti, ma sembra tutto chiuso. Continuiamo a salire verificando affluenti fino alle corde che si inerpicano verso l'ingresso. Lì ci sono gli altri che han guardato la galleria a monte: dicono che si biforca: a destra va avanti un trecento metri e tende ad incasinarsi in frana, a sinistra chiude assai prima. Ma ora è tempo di uscire.

Giugno. Sulle foto aeree della zona Meo e Giovanni vedono che la zona di fratture Gola-Gaché si prolunga oltre quest'ultimo, al di là del Ballaur. Giovanni due domeniche dopo va con Alma e Teina a guardare cosa c'è. Un buco nella neve segnala presenza di corrente d'aria: Giovanni e Marco Marantonio aprono un pozzetto fra i sassi. Per ora non si entra.

Ancora qualche giorno e viene fuori anche Essebue, che sarà oggetto di una veloce esplorazione e di un immediato collegamento col Gaché.

Prima di tutto c'è da dire che l'ho trovato io. Non altri. Mi dicono sempre che al sole sono un povero minorato, che la sola battuta che ho fatto è stata a Pian Ambrogi con un deltaplano. Mentono. L'Essebue l'ho trovato io.

Era mezzogiorno e c'era il sole anche se un po' velato, per fortuna; la sera prima dovevo andare in Gola con Marcantonio, ma non ne avevamo voglia: allora mi è venuto in mente che poche settimane prima Meo mi aveva mostrato le foto aeree del Marguareis ed avevamo visto gli sfasciamenti lungo la frattura Gola-Gaché, al di là del Ballaur, intravedendo il sicuro abisso che c'era sotto. Avevamo misurato con orrore la breve distanza di quella zona dai campi degli imperiesi e ci eravamo detti: "Bisogna andare: pensa che disastro per noi se lo trovasse un Ligure!".

Allora ho sfidato i fiumi di luce che scendevano dal cielo e mi sono infilato, a bussola, nell'ombroso canalino lungo la direttrice giusta. C'era un gran buco nella neve e ci sono entrato, per riposare un po' gli occhi. Gollum, Gollum. C'era un sacco d'aria.

Poco dopo arriva Marcantonio ed insieme apriamo un buchetto fra i sassi, sottraendo così l'abisso alle grinfie dei Liguri. Non sono stato io invece, a battezzarlo. Il nome gli è stato attribuito da un tizio del quale dirò il nome solo a chi mi paghi con dell'olio buono, di prima spremitura.

Ube Lovera

L'ingresso viene aperto la settimana successiva dal Guala e Meo. Entrano, scendono la prima frana ed il primo pozzetto e si fermano in un grande Canyon che punta al Gaché. Tettonico. La quota è 2525.

Essebue. Strano nome. Già. Assatanati censori attendono ferocemente la spiegazione per lanciare su di essa malefici strali. Invece niente. Lo trovò Giovanni in un posto ridicolo: una frana sotto a un nevaio. Luglio: Guala e Meo ne fecero una grotta costruendo l'ingresso, una strettoia e scendendo il primo pozzo. Poppi e il sottoscritto lo chiusero più in basso dopo un paio di pozzi su un paio di strettoie.

Giovanni Badino

Proseguono il Presidente ed Ube. Alla base del pozzo, da venti, c'è una lunga china, uniformemente flagellata dall'acqua che penetra negli sfasciamenti esterni che coprono questo grande canyon. Al fondo della china franosa la grotta chiude contro una fessurina. I due escono allucinati, grondanti d'acqua. Le operazioni vengono sospese, un po' perché si attende che sparisca il nevaio esterno, un po' perché ci sono esplorazioni più importanti.



Essebue, 1983.

Non ho mai creduto che quella grotta chiudesse. Doveva andare giù. In fondo al Gaché ci sono grandi gallerie risalgono verso le Saline e si concludono sotto grandi camini. Deve esserci un abisso che ci arriva. Solo che in effetti non sembrava poi così interessante trovare l'amonte del Gaché.

Più bello era trovare l'avallo, cioè P.B., ancor più bello l'avallo di PB... Invece no, era piuttosto interessante anche l'amonte del Gaché. Per questo, dopo "Avallegaché" cioè Gola ai primi d'agosto e dopo Avallepibi cioè Filologa a settembre è venuto il turno di Amontegaché cioè Essebue. Ad ottobre.

Giovanni Badino

Ube, Patrizia Squassino, Susi Martinuzzi e Giovanni salgono al Ballaur ai primi di ottobre con tre sacchi di corde: il loro incarico è controllare il fondo di Essebue e, se chiude, uscire ed entrare nel Gaché per risetacciare i primi centocinquanta metri di profondità. Ma Essebue prosegue. In tre superano la fessura, scendono il P 32 seguente riprendendo il canyon iniziale fino a che a -120 quella che, in sostanza è la frana esterna sparisce per dare inizio a meandri e pozzi. Si fermano a -150 su pozzo.

Ube Lovera

Capitolo secondo: in cui si narra di come il Principe scroccando turpemente una cena trovò il modo di sfruttare l'abilità dei suoi agili compagni ricavandone un abisso.

Due ottobre. In questo giorno il principe dei ristoranti con uno stupido scherzo a base di corde vinse una ancora latente cena al sottoscritto. Con noi una compagine italo-giapponese: Squassino ormai orientalizzata e Martinuzzi in via di celticizzazione. Di conseguenza la strettoia, tettonica, alacremenente lavorata per 4 ore consecutive lasciò passare ad intervalli di un'ora, Patrizia, il relatore Vostro, e il Badino ultimo con penoso ritardo. Ciò perché, dopo un paio di strettoie iniziali e qualche saltino, la grotta si presenta come un'enorme spaccatura rettilinea che scende alternando pozzi e gallerie in frana, inclinata a 40°, fino a gettarsi in un meandro a -120. A metà strada la fessura tettonica sunnominata.

Giovanni Badino

Il 9.10 rientra una squadra. La compongono Meo, Ube, il Guala, il Carrieri, Jojo Lamboglia e signora, Giovanni. È una punta spavalda: si entra con mezzo chilometro di corde per arrivare fin giù, in Gaché.

Cinquecento metri di corde sembrano il minimo ragionevole per una punta di quel tipo: abbiamo raggiunto zona a pozzi, sul tettonico, siamo quasi a perpendicolo sulle estreme gallerie del Gaché e dunque portiamo TUTTO il necessario per arrivare fin là. Fermarsi per mancanza di corde è stupido: con tutte le cose che ci son da fare... Così ragionavamo, mentre l'abisso affilava le sue armi.

Ube Lovera

Eccomi di nuovo in divisa da idiota davanti al buco: gli stranieri Jo Lamboglia e fanciulla più Carrieri, gli indigeni Guala, Vigna, Lovera, il meticcio Badino.

Davanti i 3/2 di ligure scendendo velocemente costrinsero Meo ad un rilievo frenetico alternato a urla di meraviglia. Mi dissero che più avanti Jo riecheggiasse delle medesime grida e a scatenare l'entusiasmo dei due era la galleria inclinata a 30° che correva rettilinea sopra uno strato di selci che trovammo alla fine del meandro. Correvano dritti incontro al Gaché. Dopo 150 m di galleria uno stop: in basso si stringe fino a diventare impraticabile; in alto l'inferno. Fino ad allora avevamo in pratica percorso la stessa frattura, approfonditasi in meandro e ancora più in basso allargatasi in galleria causa lo strato selcifero. Di fronte al fondo impraticabile Giovanni trovò la via nel meandro sovrastante.

La "via" è un percorso lungo una cinquantina di metri, preso inizialmente a 10 m di altezza che diventano 20 sul finire del meandro. Le pareti, viscide, sono abbastanza vicine da ostacolare il passaggio, abbastanza lontane da impedire opposizioni potabili, gli appoggi sono ricordi d'infanzia, la lunghezza è tale da macerare gomiti e ginocchia. Dopo la tortura pozzo da 20 m e nuovi guaiti: meandro simile al primo, un po' meno incazzato. Due grandi pozzi ascendenti, finalmente si cammina, altro meandro, agevole, affluente da sinistra.

Giovanni Badino

Eravamo sì, a perpendicolo del Gaché, ma Essebue preferisce entrarci ai -400, non ai -500. Per farlo si sposta di molto, in pianta. Per spostarsi dopo una splendida galleria usa un meandro del quale si dovrebbe vergognare.

Giampiero è il primo a raggiungerlo: è una struttura altissima, viscida, praticabile solo a metà altezza ad una quindicina di metri dal fondo. Sotto si stringe pian piano. Mi infilo. Mi trovo ad avanzare sul viscido e verticale, stretto a tratti al limite della respirazione. Le svolte sono a 3-4 metri l'una dall'altra, striscio a mezz'aria contrastando la tendenza a scivolare. Ogni tanto anche senz'aria nei polmoni ma riesco ad avanzare ed allora mi lascio scivolare di uno, due metri in altri piani. Svolta a destra, sinistra, destra sinistra, ogni volta continua uguale. I castighi nel Khayyam sono duri, ma non pericolosi: questo è mortale. Mai visto nulla di simile, un incubo. Le svolte uguali, infinite, le scivolate, lo sforzo, il torace sempre vuoto riescono a spezzarmi la respirazione e la calma.

Mi fermo ad uno slargo tremando, incredulo per quello che ho alle spalle. Riacquisto me stesso e avanzo ancora dieci o quindici metri, più tranquilli: finalmente sprofonda a pozzo. Guardo bene quel pozzo. Penso che sono il primo a vederlo e sarò l'ultimo, che ho osato troppo per arrivare sin lì. Che non si dovrà tornare. Mi reimmergo nel meandro per ritornare in pratica riesplorandolo al contrario perché la via che ho percorso sino qui non permette il ritorno, e io lo so. Miracolo! C'è una altezza alla quale il meandro è antipatico, e null'altro: continuo a tenerla segnando frecce ad acetilene (ora ho speranza di tornare al pozzo) finché non sbuco in galleria una decina di metri sopra il mio livello di andata. Segno un "Buon divertimento" ad indicare l'altezza giusta: poi tutti insieme ci rientriamo.

Ube Lovera

Dopo galleria e meandri si spalancano due pozzi da fiaba, tipo Gaché, poi una galleria inclinata nel calcare del Trias sposta ancora la squadra. Arrivano due affluenti dall'alto. Il primo a sinistra nella punta successiva mostrerà in alto delle condotte forzate, il secondo, a destra, non risalito, ha fluitato una camera d'aria proveniente di certo dal Ramo Vecchio del Gaché. Il rilievo che esegue Meo mostrerà poi che qui si è a pochi metri dalla zona del Campo Base, in Gaché, zona di gallerie poco esplorate. Dopo, questa galleria inclinata entra in un grande ambiente, a pozzo, pieno di arrivi. Alla Base si è nel punto dove l'Artiglio destro del Gaché è entrato nel Ramo Vecchio. Ora il Gaché ha due ingressi.

La perla: due pozzi gemelli, 50 e 40 m in vuoto da scendere ululando. Qui Jo ci lascia: la sua compagna ha cercato di spappolare il meandro con una ginocchiata ed insieme risalgono. Noi no. Galleria franata, saltini, sotto di noi scorre un rio e sul rio Giampiero trova una camera d'aria. Enorme, portata dall'acqua, residuo di antiche spedizioni geccheliene. Cerchiamo rovistando in giro la via da cui è arrivata. C'è molto casino.

Continuiamo ascendere: pozzetto, poi un 20. Scende Giovanni, anch'io. Mi dice "Quello spit l'ho messo io". Siamo in Gaché, Artiglio Destro a -400 e rotti. Poi il timbro, dopo Chiabrera e Khayyam tocca all'Aretino, flash. Due ore a dormire a meno di due gradi poi la risalita.

Giovanni Badino

In queste regioni si conclude la via dell'Abisso Essebue dedicata a Pietro Aretino, poeta toscano. Molte, molte ore sono passate da quando abbiamo iniziato ascendere nell'ignoto. Poco dopo entriamo in Gaché, e notiamo una cosa: ci siamo entrati lungo una antica via suborizzontale. Ora sotto di noi c'è il doppio pozzo finale del Gaché, un

P 25+60: se lo scendessimo ci troveremmo in una galleria che va avanti sempre nella stessa direzione fino a stringersi troppo. Ma il doppio pozzo, sotto di noi, ora, mostra la sua vera faccia: è un recente ringiovanimento. Al di là di esso perciò dovremmo ritrovare la prosecuzione della galleria da cui proveniamo, il piano superiore di quella, toppa, del fondo. Per oggi, però basta così. Risaliamo lasciando armato.

Patrizia Squassino

Un mesetto dopo ritorna dentro una squadra di esploratori: il programma è cercare di forzare il fondo del Gaché, o almeno studiarselo in tanti, risalire un po' di arrivi e disarmare. Gli arrivi vengono risaliti, ma solo in parte. Trovare la prosecuzione della galleria triassica è troppo più importante: ci si riesce. Nel Ramo Vecchio del Gaché una breve risalita porta su prosecuzioni a condotto franato con sprofondamenti. Si dà solo un'occhiata perché il tempo non è molto: ma ora Piaggia Bella è ad un paio di centinaia di metri nella direzione della galleria.

Per quella che dovrebbe essere l'ultima punta ci sono di nuovo anch'io, Giovanni, Ube, Stefano, Munnezza e Riccardo. Viene accolta la mia preghiera e si sale venerdì sera con la luna piena. Sabato ho premura di entrare in grotta e rompo le palle. Mi accusano di essermi fatta traviare dai triestini: non è vero, ero così già prima. Il fatto è che Ube e Giovanni si coccolano Consolata e Claudia mentre io peso che la cura migliore per la malinconia sia farmi coccolare da un meandro di quelli che avvinghiano stretta stretta, o forse era un presentimento.

La discesa è divertente, il meandro carino, preso nel posto giusto (ho nelle orecchie Paponcio che dice "non star a sbassarte troppo"), i pozzi molto belli e le gallerie... continuano. Ancora una volta passo davanti al naso di qualcuno (Stefano) e mi insinuo in fessura per vedere cosa c'è dopo, con la sicurezza che deriva dalla mia... taglia. Mi becco del maschiaccio! Avviso: chiunque oserà ancora sostenere questa tesi si beccherà un pugno sul naso. Scrivo GSP 83 sul bordo di un pozzetto e torno indietro.

Patrizia Squassino

Poi il recupero. Molto il materiale, non molti gli esperti, molte le avventure: a fianco di quelle ovvie, ridicole, prodotte dai sacchi una sfiora paurosamente la tragedia. Uno della squadra perde il "livello frecce" nel Meandro e si trova, stremato, ad avanzare in posti da incubo che arrivano quasi a mangiarselo. I due compagni esauriscono le forze per sottrarlo alla grotta, ed abbandonano i loro tre sacchi a monte del Meandro.

Deve iniziare il recupero. Siamo a circa -450 e Riccardo e Munnezza hanno problemi di luce (e forse di allenamento). Questo recupero comincia a farsi tragico.

Sui pozzi prendo il sacco a Riccardo e lo raggiungo in meandro. Al ritorno è un po' più lungo con un peso che mi tira in basso. La difficoltà maggiore è quella di voltare continuamente la testa all'indietro per far luce a chi mi segue. Alla fine del meandro ci rendiamo conto che "seràlonghi" e che forse bisognerà recuperare i... recuperandi. Ube va avanti col suo sacco per avvertire chi aspetta all'uscita, io lo seguo col mio illuminando la strada per Riccardo e maledicendo il suo Gibbs che mi costringe ad aspettarlo sui frazionamenti, senza sapere che mi lascio alle spalle una quasi tragedia di incastramenti. Anche noi comunque abbiamo problemi sull'ultima fessura: per me è ormai troppo larga e scivolo miseramente in basso mentre il sacco resta in alto, Riccardo subisce alcuni stiramenti per i piedi che forse l'hanno allungato di qualche centimetro.

A me il livello frecce non fa ne caldo ne freddo (forse solo un po' di freddo): è un livello tecnico ma abbastanza facile. Per questo col mio sacco sorridevo condiscendente quando questo si incastrava nel meandro e dovevo tornare indietro a disincastrarlo senza girare la faccia, perché non gira; è un meandro, e i meandri fanno così il loro mestiere. Sorridevo sentendo bestemmie e guardando il tempo scorrere, inutile. Eh, ragazzi, immaginavo di dire, tendete a fare troppi sforzi: pensate invece a controllare il respiro. Sorridevo quando sono arrivato dall'altra parte, indenne, col mio sacco.

Poi il meandro sputa fuori gli altri e ne rimangono solo due: Sgunfia e Munnezza. Sorrido un po' meno quando sento il Meandro che ride. Mi si dirà: è normale che un meandro rida. Quando voi risalite stanchissimi, siete quasi all'uscita e tentate di superare di slancio un passaggio stretto e vi si incastra l'acetilene, lo scastrate, di nuovo strappo, sacco incastrato, lo scastrate, strappo, acetilene incastrato, allora, se voi tendete l'orecchio potete sentire il meandro che ridacchia. Se siete spiritosi ridete anche voi e andate via: se invece non siete speleologi abbastanza bravi bestemmiare, scastrate l'acetilene con una manata, saltate avanti e vi trovate appesi al sacco incastrato. A quel punto, in genere, ridono anche i sassi e i pozzi. Fateci caso.

Dicevo che ho sentito il meandro ridere, ma in modo cattivo: e mentre lo guardo con sospetto da là dentro arrivano calme invocazioni. Siamo al buio, fuori via. Uno qua e uno là. Ohibò, mi dico, e rientro. Percorro il livello frecce e mi accorgo, ad un certo punto, di aver superato uno dei due compagni: deve essere sotto di me, dunque, ma non lo vedo. Ohi, ohi. Qui il Meandro si mostra leale: perché il test non sia eccessivo lascia andare via, da dove era, lo Sgunfia che mi raggiunge molto provato. Poi comincia ad osservarci tutti e tre, ridacchiando. Gianni è in profondità sotto di noi, oltre fessure innumerevoli e viscide; parliamo, è calmo, ma io non sorrido più: deve essere sotto il livello del primo passaggio, in posti incredibili.

Dopo poco anche il meandro smette di ridere: il rumore del casco che cade lentamente in fessure lontane sotto di noi ci dice che Gianni ha anche perso, definitivamente, il casco e luce. È calmo però. Mi lascio scivolare giù fin da lui, scivolata orrenda: al buio come era si è infilato in un posto incredibile, lui che è sottile, sospeso, coricato, in curva, incastrato nel sacco, a sua volta incastrato. Ora il meandro non ride proprio e questo mi fa paura. Prima aiutato dallo stesso Gianni mi batto per liberarlo: fa molto, molto freddo e c'è un momento in cui dispero di riuscire. Poi riusciamo: lui è libero ma siamo stremati. Tentiamo di andare via all'indietro ma è troppo stretto per essere superato così stanchi, strisciando orizzontalmente a mezza altezza, senz'aria nei polmoni.

Lui riesce, su di me, ad alzarsi un po' e poi a raggiungere il livello frecce mentre io ormai senza forze nelle braccia mi batto un'oretta per risalire pochi metri micidiali. A più di tre ore dall'inizio siamo al livello frecce, coi sacchi: poco dopo abbiamo guadagnato l'uscita del meandro. Ora però non c'è più possibilità di completare il recupero: lasciamo i sacchi e risaliamo lenti, con Munnezza senza ne casco ne luce, finché nella notte siamo fuori.

Stefano Sconfienza

Come tutti sanno, io sono un magazziniere-spaccabelino-permaloso-e-taccagno (del tipo che di fronte al rischio di lasciarci una corda per scendere un pozzetto inesplorato preferisce dar chiusa la grotta). Ed è solo per questo – e non per l'Essebie in sé, ne per i miraggi di giunzione – che riuscii dopo lunghe insistenze a convincere alcuni (tra cui Lui, il principe-degli-sparpagliatori-di-materiale-di-gruppo) alla epica spedizione di disarmo.

Sssì, finalmente recuperare il mio tessoro: 600 gocce del mio sangue (leggi “metri di corde”) e tante belle placchettine argentate. Poi, la tragedia.

Forse furono le ventisei ore là sotto, forse lo sfinimento per il laborioso attraversamento del meandro “Buon divertimento” (alias “PrudencioAguilar o della maledizione”) con il rischio di lasciarci un collega in coma (che non è una femmina di Como, vero Gianni?). Sia quel che sia, appena divincolate le mie membra dal soffocante abbraccio del meandro, venendo meno proprio a quei principi che credevo di anteporre allo stesso istinto di conservazione, abbandonai i materiali fin lì amorevolmente recuperati e me la diedi a gambe (si fa per dire) con il solo meschino obiettivo di portare fuori la pellaccia. Il che – come avrete capito – mi è riuscito perfettamente.

Walter Segir

Il disarmo è completato da una diversa squadra del GSP che la domenica dopo, 26.11, rientra in grotta. Sono Poppi, Ube, Claudia, Walter Segir, Lucido, Arlo e Giorgio Guala. Qualche avventura.

Penso che se Einstein si fosse interessato di speleologia, certamente avrebbe definito la strettoia un'entità “relativa”. Infatti essa è tale in quanto relativa al fisico dello speleologo, alla sua preparazione tecnica, alla sua capacità di soffrire e ad altri fattori che i seguaci dell'illustre Alberto (sic) ben presenti nel nostro gruppo potranno un giorno enucleare. In ogni caso per il sottoscritto, dotato di un fisico relativamente robusto, la strettoia dell'Essebue, quella che si incontra dopo i primi due pozzi, è già di quelle da lui definite abbastanza impestate. Passiamo all'Essebue. Entrano subito il sottoscritto, Poppi, Ube e Claudia. La discesa si svolge senza problemi fino all'inizio del famoso “meandro”, dopo di che, non essendo Ube in vena di fare il tiramolla per recuperare attrezzi speleo, decidiamo di uscire con i sacchi pieni lasciati dai predecessori disarmando un pezzo di grotta.

Salgo lentamente gustandomi un po' la grotta (fin che posso); il sottotutaTecnoalp e la tuta Ilcom stanno andando benissimo (nota per il responsabile tecnico). Anche perché un po' bagnato, Poppi mi incita ad uscire in fretta; non gli do molta retta perché sento che la famosa strettoia, passata abbastanza agevolmente in discesa, mi farà penare al ritorno. Giunto nella saletta che precede la strettoia, mi fermo ad aspettare gli altri sperando di cogliere qualche ispirazione. Per primo passa l'acciuga Ube dopo di che sono costretto a lasciar passare il presidente con la scusa di porgergli i sacchi (Ube è troppo leggero, dice Poppi). Mi infilo di testa non molto convinto; difatti mi trovo incastrato col bacino. A questo punto Poppi mi esorta. Poi mi incita per poi passare alle minacce nonché alle vie di fatto cercando di dividermi in due provando il carico di rottura del mio corpo. Nel mezzo dell'operazione si sente un tonfo; è Claudia, mia speranza, che è caduta nella saletta. Attimo di suspense: forse abbiamo un ferito in una grotta senza uscita. Già si delinea nella mente di Poppi l'idea di sperimentare il martello da disostruzione sulla carne umana del sottoscritto, se non che la buona condotta (vero Zinza?) viene premiata; Claudia si riprende e dopo un po' riesce a salire e a sollevarmi una gamba di quel tanto che basta per farmi uscire con grande giubilo generale ma soprattutto del sottoscritto che cominciava ad avere qualche crampo di troppo (tempo dell'operazione 1 h).

Ube e Poppi, quali avvoltoi, non mi lasciano allontanare se non dietro solenne promessa di una lauta cena (sarà fatto). Usciamo accolti da un vento tremendo il che mi rimanda col pensiero alla mia prima uscita al Fighiera dove avevo trovato le stesse difficoltà moltiplicate per due o tre, ma anche qui come allora il pensiero di aver fatto una grotta che paga compensa abbondantemente le difficoltà incontrate.

Arriva il 1985 e le risalite sul fondo di PB danno buoni risultati: si scoprono le Porte di Ferro e si spingono le esplorazioni fino a una dozzina di ore di cammino dall'ingresso. Ora il fondo di PB è davvero lontano.

Risalire con poche speranze, stava scritto sul precedente Grotte, parlando dell'Olonese Volante. Proprio poche: un torreggiante, terribile pozzo che sembra voler uscire: risalire sul fango a otto ore dall'uscita. Ma era l'ultima chance: dalla Paris Côte d'Azur a lì, P.B. sembra non

avere grosse prosecuzioni ed il flusso d'aria è continuo. Scende dalla frana della Paris Côte d'Azur, passa alto al Fin (dove esattamente ancora non è chiaro) fluisce fino alla Vallini e prosegue diritto, alto mentre il fiume scende pozzo dopo pozzo per una ottantina di metri. Alto alto. Alle Capello si alza ancora, indovina la via dell'Olonese Volante, la segue e quando questa balza verso l'alto col pozzo Li Po, anche lui sale e si perde. Era questo che l'estate scorsa (sei mesi fa), l'altra estate dico, non questa, avevamo trovato con il povero Ube boreale. E avevamo anche scoperto che il Canyon Torino chiude completamente.

Risalire dunque.

L'F5 e la pigrizia ci fan attendere fino ad ottobre quando una nutritissima schiera scende al fondo. Tutti poi risaliranno: Ube, Riccardo ed io verso il Li Po, gli altri verso l'uscita e quasi la trovavano. Noi tre saliamo su per il Canyon Torino lungo la corda lasciata dal 79. Cinquanta metri di jumar sulla coricata e fangosa parete del Canyon, poi si arriva su una cresta dove il Torino, che è un po' coricato, interseca il parallelo ma verticale canyon dell'Ultima Spiaggia. E si prosegue salendo su questa sinistra ed aerea cresta sotterranea. Poi il soffitto sfonda verso l'alto in un enorme camino attivo e la cresta diventa una sala strana attraversata da due pozzi. Ancora a salire: un pozzetto e poi un fastidioso meandro fino ad una sala, base di un gran pozzo. Il Li Po appunto. Risalendo sulla corda il Li Po rivivo le angosce di quando lo avevo risalito su roccia.

Fango e vertigine. Per due volte mi fermo a mettere uno spit per distruggere le zone di pericolo. A suo tempo avevo smesso di risalire per la paura: se ti accumuli dietro troppe difficoltà e passaggi paurosi alla fine ti troverai sconfitto da un passaggio innocuo. Finalmente sono alla scritta "Dedicato a Li Po". Sei anni sono passati con un mucchio di storie. Ora eccomi qui, decisissimo. E ora, a differenza di allora sono diventato astuto e attrezzato nel risalire. Più lento forse, ma più abile e motivato. Arriva Riccardo ed io parto su nella diacasi. E facile per ora, una spaccatura larga 40-50 cm senza fango. Mi alzo di trenta metri e metto una sosta. Sale Ube e mi assicura sugli ultimi quindici che diventano molto difficili, il pozzo da un lato si spalanca, dall'altro è troppo stretto per mettere chiodi di protezione. Sbucco affannato in una sala: è la fine del Li Po, un totale di una novantina di metri di varie angosce. Due spit e mi raggiungono Riccardo e Ube. Mentre mi faccio (anzi no lo faccio per tutti) il the, Ube va su a vedere lungo il meandro. Io non ne ho proprio voglia.

Ube Lovera

Due spit. Ora posso salire; ciottoli, scuri, grassi come tacchini ci hanno accompagnato per tutte le risalite e sono anche lì, malamente incastrati. Giovanni è in cima ansimante, lo raggiungo mentre sotto di noi parte Riccardo. L'Idiota brontola iniziando a costruire l'ennesimo the, non ha fiato ma brontola contro gli sfruttatori privi di vivan-

de. Sta mentendo, è il mio the, e suo è solo il fuoco che sta sotto, e brontola. Per non sentirlo risalgo un po' di meandro, soliti ciottoli, una svolta e una sala. Un bel posto. Da fermo, da dove sono riesco a vedere cinque o sei punti in cui proseguire; uno di questi è un grosso meandro asciutto, che sale a saltini. Poco dopo siamo nuovamente lì, tutti, poi in un'altra sala sotto un altissimo pozzo ascendente, incredibile che non esca. Ci dividiamo, risalgo una galleria in frana fino ad un grosso arrivo, con stillicidio, sembra di essere nelle parti iniziali di P.B. Mi sorprende a spegnere spesso l'acetilene per scorgerne eventuali lame di luce. Siamo pochissimo sotto la superficie e l'ipotesi di evitarsi il ritorno non fa del tutto schifo. Poi mi chiamano da un'altra zona, arrivando trovo gli altri davanti a una condotta. Logico no? Siamo quasi all'esterno e cosa c'è? Marmotte? No, condotte. Siamo appagati, ma seguiamo visto che camminare in una galleria non è tanto faticoso. Intuiamo alcuni passaggi mentre si intravedono alternative al nostro percorso. Evitiamo un primo pozzo seguendo la condotta in alto, un secondo tondo, arrampicando, finché la galleria non sprofonda in una larga forra: avanziamo in opposizione fino a trovare del latte di monte, qui diventa eccessivo.

Giovanni Badino

Gli indizi per supporre l'esistenza di gallerie alte c'erano. Oltre alla corrente d'aria c'era l'indizio del fatto che a quota 1800-1850 in PB c'è pieno di condotte freatiche: dappertutto. Perché non sul fondo? Per questo avevo deciso di andare lì: il fondo è a 1640. Le risalite nel '79 ci avevano fatto salire a 1770: bisognava dunque salire ancora un po'. Se si passava quota 1850 ancora su pozzi ascendenti era il caso di lasciar perdere. Senno di poi? No di prima.

Ora gongoliamo. Eppure le grandi condotte non le abbiamo ancora trovate. Porte di Ferro. In un qualche libro a diecimila chilometri da questo giardino (dal Brasile dove l'autore sta scrivendo: ndr) avevo letto che erano uno dei punti decisivi della via della Seta. Più o meno nel Pamir, erano la chiusura di una gola su uno dei passi più alti e più critici. Poi si scendeva verso i deserti che avrebbero portato al Catai. Forse Porte di Ferro è il nome di questi rami nuovi di PB, sospesi duecento metri sopra il fondo. Non mi si dica che l'altimetro in grotta non funziona; erano i vecchi rilievi che non funzionavano, l'altimetro ha sempre funzionato benissimo. Ne ho portato uno quando siamo andati a risalire per esser sicuri della quota 1800-1820. E quando lui ha segnato quella quota eravamo in zone in piano. Non è bellissimo? Non vi si scioglie la neve addosso per l'emozione? No eh, fa troppo freddo.

Riccardo Pavia

Si trattava di provare o smentire l'esistenza di un sistema di gallerie distribuito sopra l'Olonese. Obiettivo: scavalcare il sifone terminale di P.B. E volando, mica con le bombole! Siamo in tre che saliamo su per pozzi fangosi, a quasi 200 metri sopra il fondo. Giovanni, Ube ed io. Giovanni arrampica, macinando metro dopo metro il pozzo che sale verso l'ignoto. Ube ed io sistemiamo un traverso e gli facciamo sicura. In conclusione ci troviamo in cima al pozzo che risulta essere di 35 metri. E riguardo all'arrampicata: tanto di cappello.

Si discute febbrilmente se continuare l'esplorazione o cominciare il lungo ritorno. Andiamo avanti, la curiosità stravince. Meandro, arrampicata, meandro che si allarga, sala con pozzo ascendente. Da una parte il meandro porta in una sala più grande



In zona Porte di Ferro.

sferzata da abbondanti stillicidi. Sulla stessa frattura ma dal verso opposto, dopo un'arrampicata, parte una bella condotta a sezione allungata percorsa da una notevole corrente d'aria. Avanziamo fino a quando una diaclasi profonda e con le pareti lisce diventa insuperabile all'altezza in cui l'affrontiamo. Ci toccherà scenderla la prossima volta.

Prima di tornare sui nostri passi facciamo una sosta. Lasciamo delle scritte. Tre sguardi ricchi di emozioni si incrociano. Piaggia Bella ha spalancato le porte verso nuovi anni di esplorazione o ci ha dato solamente la possibilità di sognarli nella realtà? In quei momenti forse non ha importanza. La soddisfazione che ci portiamo addosso appaga largamente. Si faranno punte di 40 ore e forse campi

interni. Luoghi così lontani cambieranno necessariamente il nostro modo di esplorare e comunque forniranno, in un certo senso, nuove basi per l'evoluzione della speleologia.

Ube Lovera

Un ritorno irrealistico, una lunga discesa, sporca e fangosa fino al Torino, poi la solita tediosa salita in cui centellinare il penultimo the e l'ultima cioccolata. Programmiamo un gran cenone alla Confluenza in cui annientare gli ultimi viveri. Voci, urla, luci, increduli avanziamo fino ai visi che quindici ore fa avevamo lasciato sul fondo. Dopo aver sistematicamente esplorato tutta P.B. dal Torino alla Confluenza ora discutevano incerti se dedicarsi ai Piedi Umidi o al Solai.

Giovanni Badino

Piaggia Bella che continua? Incredibile. Quando lo dicevi saltavano tutti per aria: e sì che il problema non era tanto proseguire, quanto arrivare alle zone oltre le quali prose-

guire. Tanto difficile che, dato l'obiettivo di arrivare alla Sala delle Acque che Cantano, delle cinque linee possibili

1) esterno Ferà - 2) Filologa - 3) zona F profonda - 4) zona D ed O - 5) fondo PB
l'ultima era la più insensata. E ora lo è solo un po' meno.

Si fa sera. Son le venti e trenta e il sole tramonta. "Era già l'ora che volge il disio" eccetera, mi si intenerisce il core: ma mi irrita il fatto che gli amici boreali se decidono di andare a PB a piedi da casa, in tre o quattro giorni ce la fanno. A me tocca invece camminare per seimilaseicento chilometri, nuotarne più di tremila e camminare per altri cinquemila, con bagnetto in mezzo. Lunga se hai lo zaino: ma a fine novembre è stata quasi altrettanto lunga. E già, la seconda punta: eravamo un mucchio, ma di neve ce n'era di più.

Stava maturando il colpo gobbo del Nevado ma era a maturazione troppo lenta: era opportuno chiarirsi le idee sulle Porte di Ferro prima dell'inverno e dei viaggi tropicali.

Invitiamo Andrea, appartenente alla storia di PB da molto molto tempo, e qualche altro. C'è il solito moltiplicarsi degli inviti; nonostante illustri defezioni nell'ambito torinese, dettate dalla folla che sembra ci sarà, verremmo ad essere ben oltre venti. La cortesia ed il buon senso fanno scendere a nove il numero dei partecipanti.

Siamo tutti contenti. L'anno scorso per il Lady Fortuna, eravamo circa lo stesso numero ma quasi ognuno diceva che eravamo troppi, era incazzato, ma si preparava ad entrare. Eran gli altri ad essere troppi: lui non era troppo.

Qui dipaniamo bene l'entrata di questa torma e ci inabissiamo. L'esplorazione di un buco nella Sala Paris Côte d'Azur trovato da Riccardo ci illude per poco; ricade sul noto e non, come speriamo, verso la Filologa. Lasciamo anche un po' di tempo per riarmare il ramo fossile dopo la Sala Vallini ed infine con sincronia encomiabile siamo tutti quanti in fondo a PB. Il fondo vecchio, quello solito. Con Andrea, Mario, Ube e Riccardo vaghiamo un po' attorno all'asse principale delle Porte di Ferro. Il salone che le inizia continua molto bene a monte con aria forte, ma l'acqua che piove su un passaggio da fare in roccia ci spinge a rinunciare: il richiamo dell'oltre sifone è fortissimo.

Andiamo avanti. Alla seconda sala risaliamo su per zone a dominante tettonica. C'è dell'altro ma lo guarderanno poi gli altri, Sir Biss e C. al ritorno: è una via alternativa alla principale e congiunge le due sale. Riprendiamo a scendere.

Il problema di questa esplorazione (e delle prossime) è superare la zona ipogea sotto la Chiusetta. In queste gallerie siamo a 1800 circa. La Chiusetta è poco più. Dobbiamo ragionevolmente scendere ancora un poco, per indovinare una zona che non sia franata per la presenza del versante della montagna troppo vicino. Quindi l'obiettivo di questa discesa è portarsi su quota 1750 e andare avanti cercando di tenerla. Viva l'altimetro.

Due gli scherzi cretini, uno previsto l'altro no. Quello previsto è che PB non va avanti da lì: ce lo aveva già insinuato la flebilità delle correnti d'aria e il fatto che ancora non avevamo trovato il gran fagligione contro il quale deve essersi infranta PB, laggiù sotto, al sifone. L'altro ve 10 racconterà qualcun altro, con goffa penna, così si scalda le dita intirizzite. Se non gli si è gelato l'inchiostro o il suo spirito, annacquato com'è.

Ube Lovera

Finalmente ci siamo. Spit, scendo; mentre Giovanni modifica l'armo atterro, un accenno di galleria, di nuovo la forra, mi lascio scivolare; piombo su una frana, meandro, bello, grande, largo due metri, alto con aria. Avanzo per un po' fino a sbucare in una galleria; qui mi fermo per tornare a dare notizie. Sul ritorno scopro una sala, cir-



Dalla Confluenza verso le Mistral, 1985.

colare, un pozzo ascendente: scrivo GSP 76, dico settantasei, e vado ad aspettare i miei polli. Giunge l'Assoluto dei Paperi, percorriamo il meandro e la galleria, frana, chiude. - Non è possibile, ci è sfuggita qualche cosa, guardiamo meglio. - e mentre frugo in una fessura giunge un urlo: il brasiliano ha trovato. Lo raggiungo, è seduto in terra e farfuglia cose insensate. Placidamente correggo, mi scuso per l'errore, poi veleggio via leggiadro.

Ora il gruppo è nuovamente riunito nel meandro ed anche la galleria viene sistematicamente perquisita da alcuni senza risultati, la frana non dà spazio ed anche l'aria sembra perdersi verso l'alto. Giovanni infila l'unico ringiovanimento, senza aria, che permetta il passaggio, ed inizia a spittarne il primo pozzo. Poco dopo infreddolito lo raggiungo in tempo per sostituirlo nella discesa e i conseguenti frazionamenti. Una bella corda ci porta giù, è mia, l'ho comprata a caro prezzo, però non pesa molto e mi segue dappertutto senza dare fastidio. Era uno spettacolo vederla scendere, dritta, snella, agilissima giù per il pozzo.

Alcuni, razzisti, adducendo scuse riguardo la snellezza a loro dire eccessiva rifiutarono il passaggio che questa offriva loro rinunciando nel contempo al seguito della grotta. Mah.

Due pozzi in fila si bevono una 50 e la successiva 60, ma ne avanza. Scendo con Giovanni, poi mentre mi aspetto di vedere Riccardo o Elio o Andrea, piomba Stefano: non lo vedo da ore. È scattato dalle retrovie per attaccarsi alla corda giusta. Non c'è aria, per forza: che ci fa l'aria tra due sifoni. C'è però un meandro, non largo, non stretto, dei saltini ed un pozzo con rumore d'acqua, acqua che scorre sotto di noi. Dopo qualche minuto appare una scritta, GSP 1822, strano non averla vista prima. Ipotesi per trovarne l'autore, forse Dematteis; Giovanni si adombra. Giunge Stefano con le corde e le attrezzature malamente abbandonate all'inizio del meandro, non si lamenta e vince con questo la discesa sul fondo. Gran pozzi, bellissimi, ma nessuna corrente d'aria. Se stiamo andando al Canyon oltre il vecchio fondo, quello visto dal solo Fred, è toppo come una pentola. Base pozzi. Meandrino, abbastanza stretto. Al solito abbandono bloccanti e macchina foto ma poi un angelo me li riporterà al di là del meandro. Macchina foto. Ho ancora dieci colpi in canna: sono riservati per l'oltre sifone. L'oltre sifone. Il vero fondo.

Che quiete, spitto accanto ad Ube e Sgunfia, davanti e sotto di noi il gran sfondamento del Canyon. No, non è il Torino, quello lo conosciamo a memoria. Ogni tanto guardo giù; venticinque metri sotto, sulle pietre bianche si vede scorrere un largo torrente. Non è il Torino. E non è neanche la Sala delle Acque che Cantano perché non

sentiremmo gorgoglio di torrente ma soffio di vento. Spit fissati. Corda, lancio, schaf, sul torrente. Mi tiro indietro perché Stefano ci ha inseguiti rilevando sin dal Torino e ora è sacrosanto che ci sorpassi. Son le nove del mattino, sedici ore dall'ingresso.

Ube Lovera

Una scritta GSP 1822. Sono appeso a una corda. - Aspetta un attimo - dice Giovanni. Flash. Altra foto a me e alla mia frenesia. Fretta di scendere lì, dove scorre l'acqua, una fretta terribile. Torno calmo appena toccato il suolo. Trovo Stefano, non dice niente; sarà silenzioso per tutta la permanenza sul fondo, il fondo di P.B. No non quello che conoscete tutti: l'altro. In una frazione di secondo cade giù anche Giovanni. Nessuna velleità esplorativa, sappiamo già cosa c'è, camminiamo piano guardandoci attorno per qualche minuto. Aspettiamo di trovarcelo davanti da un momento all'altro; eccolo è immenso, il sifone, la sagola che si immerge poco innanzi a noi. Ho voglia di ridere, lo faccio piano, ci muoviamo ovattati. Torniamo a monte, verso l'altro sifone, è un pellegrinaggio il nostro, lo troviamo improvvisamente. Un'altra sagola, di questa però avevamo già visto l'altro capo. Molto simile a quello della Gola, una condotta si immerge e ti trovi a dover risalire 250 m per scendere dall'altra parte. E ci abbiamo messo 27 anni per farlo. Nessuna fretta di tornare, tutto è tranquillo, solo la compagnia è quella che è. E non ho neppure la speranza che migliori la prossima volta. Autoscatto come nei momenti importanti. Poi una risalita eterna e veloce e salendo rivediamo la discesa. Porte di Ferro, svanisce la speranza di incontrare Nino e il Lucido che sono al Nevado, ci tocca sciroparci tutta la solita strada. Al Torino ci sono Andrea, Riccardo, Armando, Monnezza, Mario ed Elio e sono loro i primi ad udire la novella.

Stefano Sconfienza

A me pare che io non c'entrassi granché. Io che prima di quella notte non avevo mai neppure visto il fondo di Piaggia Bella (quello vecchio) di lì a poco sarei stato uno dei pochi - quattro! - che ne hanno veduto quello vero.

Ma come ebbi a notare con uno degli Schiumatori dei Piedi Umidi, P.B. è stata sempre benevola e generosa con me. Eppure questa volta ero proprio un intruso, rimasto in disparte a rilevare, finché non so neanche bene come mi sono trovato appeso alla corda giusta. Niente aria, per forza. Dove può cadere un ramo senz'aria? Tra i sifoni, è ovvio. La sensazione curiosa è della formalità da espletare, del controllo doveroso. Nessuna emozione particolare. Che scemo!

Eccoci sul pozzo finale. Sotto, acqua. Tanta acqua. E qui faccio l'unico gesto meritevole della vicenda, risalendo il meandro a prendere le attrezzature di tutti e tagliare ciò che avanza della corda del pozzo. Torno carico come un mulo, ma neanche mi sogno di lamentarmi. Invece qualcuno mi pianta gli spit, mi allaccia l'imbrago, mi monta il discensore e mi dice che devo scendere io. Io? chiedo un po' stupito. Mentre scendo mi rendo conto di cosa sto facendo e le emozioni mi travolgono. La sensazione è forse più intensa che se fossi caduto oltre i sifoni: qui l'esplorazione, l'azione perde significato, ogni movimento è inutile. L'impressione è quella dell'ingresso in un tempio, della pura contemplazione.

Non feci altro che arrivare davanti al Fondo, spegnere la luce e piangere fino all'arrivo degli altri. Qualcun altro vi descriverà lo spazio compreso tra le due sagole. Io quel che ho visto e provato lo terrò per me. Per sempre.

Ora al fondo di PB non c'è più niente da fare. Basta, chiuso. La neve è pericolosa ed il giorno troppo breve. Neanche la primavera è adatta, marzo è pazzarello, in aprile è dolce il dormire, maggio Piaggiabella non t'assaggio. Giugno o ancor meglio luglio, ecco sì luglio.

A luglio PB continua.

Maria Dematteis

Il cantastorie finì il suo racconto, fece tre inchini, sorrise alla gente che lo aveva ascoltato, sedette.

La folla piano piano si disperse, lasciando cadere monete nel suo cappello.

Così poco dopo, siccome nella piazza rimasi io sola, il cantastorie si rivolse a me dicendo: "forse ti ho già vista". "Eh già", risposi io, "sono un personaggio della storia che ha appena finito di cantare". "Forse è così", mi rispose, "infatti io canto sempre storie vere". Poi mentre stavo ancora lì a guardarlo e non sapevo cosa dire, il cantastorie iniziò a smontare i suoi cartelloni, li tolse dal cavalletto e li appoggiò per terra, si mise il cavalletto sotto un braccio, nella stessa mano prese la bacchetta, nell'altra il cappello, disse "beh! arrivederci, mi saluti i suoi amici", e se ne andò. Io pensai allora, visto che i cartelloni erano rimasti, di guardarli da vicino, ché durante il racconto la folla me lo aveva impedito. Di me in verità non si parlava molto, ma in fondo la mia parte nella storia non era stata granché; erano invece disegnati con precisione molti altri personaggi, erano illustrati lo scorrere dei luoghi ed il passar del tempo...

P.B.: le gallerie Mistral (N° 89, 1985)

Attilio Eusebio

In zone ben più vicine all'ingresso si trovano le Mistral, belle gallerie fossili che, iniziando nei pressi della Tirolese, copiano la parte iniziale dei Reseaux qualche decina di metri più in alto.

La storia del nostro vagare qui sotto è lunga, già tempo fa (alcuni anni) eravamo scesi in tre ai Reseaux per aumentare la conoscenza di zone ignote, con il rilievo in mano, ci eravamo persi in grandi gallerie di crollo percorse da un vento forte e freddo che sapeva di buono.

Poi nell'83 un'altra discesa ma questa volta troviamo tra noi e la Tirolese le Camelot. Nello stesso tempo altri targati GSP hanno vagato in zona ed i nostri ricordi sono analoghi, l'unico dato certo è la confusione.

Così a fine giugno, in tantissimi, ci inabissiamo (Lori, Ube, Carlo, Arlo, Simonetta, Alberto Serra, Pesci ed il sottoscritto), arrivati in zona vaghiamo per un tot, poi, per vie diverse, mi trovo con Carlo in una sala ventosa con la scritta C.M. 1953. Di fronte, un masso sembra nascondere qualcosa, lo aggiriamo ed entriamo in una forra alta e frangente ma soprattutto nuova. Ne abbiamo la certezza quando giungiamo dopo poco in una sala e risaliamo un salto di una decina di metri, poi strettoie spegnettilene e ancora sale. Va avanti bene, decidiamo di tornare dagli altri.

Una breve arrampicata ci immette ora in antiche condotte ormai crollate e scivolosissime, le risaliamo per oltre 300 m, poi si complica, un intrico di condottini ci costringe a fare delle schifezze, Ube e Arlo arrampicano e ritrovano un condotto, infine si fermano

su un pozzo da 20, che verrà disceso solo per metà ad esaurimento corde.

Al ritorno troviamo l'altro ramo, la roccia fa schifo, crolla tutto, disostruiamo una strettoia a calci facendo crollare le pareti ed il soffitto, poi passiamo, anche qui va avanti, dopo un centinaio di metri incontriamo un pozzo, Carlo lo traversa, di là continua il meandro, per ora basta ed usciamo soddisfatti.

Il rilievo ci dirà che siamo risaliti paralleli ai Reseaux A e B di oltre 90 m dalla Tirolese e siamo fermi su pozzi!

La punta successiva si fa attendere fino ad agosto quando in sei rientriamo, tre in un ramo, tre nell'altro. Segir, Carlo ed io al meandro della Lama, Roberto, Stefano e Maria all'altro, siamo come sempre fessi, e naturalmente portiamo poche corde, questo influirà sulle serie possibilità esplorative di questa punta.

La nostra squadra decide così di tralasciare il pozzo, brutto e apparentemente sfigato e di infognarsi, con varie orrende risalite, nel meandro stracciatute, senz'aria ma con massi mangiagambe fino all'estremo e forse anche di più. Infine torniamo indietro e ci buttiamo nel misero P.15 che prima avevamo trascurato. La partenza di poco più larga di 50 cm non promette nulla di buono, ma poi si spalanca e alla base è largo 4/5 m, a questo segue una forra larghissima che è subito interrotta da un pozzo sui dieci metri. Ma noi non abbiamo più corde.

Anche l'altra squadra va male, scendono fino ad esaurimento corde, poche forse, fermandosi su un salto di pochi metri.

Dal Ballaur a Piaggia Bella (N° 92, 1986)

La notte del 30 novembre 1986 una squadra di speleologi del Gruppo Speleologico Piemontese di Torino, che stava esplorando un nuovo ramo nell'Abisso Gaché sulle Alpi Marittime, è entrata in una regione già conosciuta della sottostante cavità Piaggia Bella, collegando in tal modo le due grotte.

Passa un anno e si replica: congiunzione tra Gaché e Piaggia Bella, questa volta litigando. La faccenda è roba grossa ed è il compendio di una storia che dura da generazioni al punto che le verrà dedicato un intero bollettino, il n. 92 del 1986.

Farai un vers de dreit nien
non er de mi ni d'autra gen
non er d'amor ni de joven ni de ren au,
qu'enans fo trobatz en durmen sus un chivau

Una poesia farò di puro nulla
non sopra me né sopra altri
altri neppur d'amore e di gioventù, e di null'altro,
ch'anzi fu scritta mentre dormivo sopra un cavallo

Hanno collaborato alla realizzazione di questo articolo Guilhem de Peitiau poeta provenzale XI secolo (GP), Giovanni Badino (GB), Carlo Balbiano (CB), Agostino Cirillo (AC), Giuseppe Dematteis (GD), Maria Dematteis (MD), Marziano Di Maio (MDM), Piergiorgio Doppioni (PD), Roberto Guiffrey (RG), Ube Lovera (UL), Riccardo Pavia (RP), Stefano Sconfienza (SS), Walter Segir (WS), Lucia Vallardi (LV), Meo Vigna (MV), Walter Zinzala (WZ)

L'INIZIO

Il giorno 5.10.86 Badino, Serra e Truffo vanno ad attrezzare le prime parti del Gaché per evitare di dover successivamente portare tutto su da Carnino. Il programma è di portare circa trecento metri di corde dentro e di frazionare il P. 135 che, in vuoto com'è, rallenterà la risalita di squadre un po' numerose; riescono nel primo incarico mentre nel secondo si rassegnano ad un semplice frazionamento nella primissima parte del pozzo, che continua ad avere un salto di più di cento metri. La squadra sciita di cui parla il testo è la squadra dei fanatici integralisti esplorativi che si va formando nell'ambito torinese. Il fenomeno fisico cui si allude più avanti (il bang sonico di una corda) è in realtà ben noto: si tratta solo di pensarci per tempo.

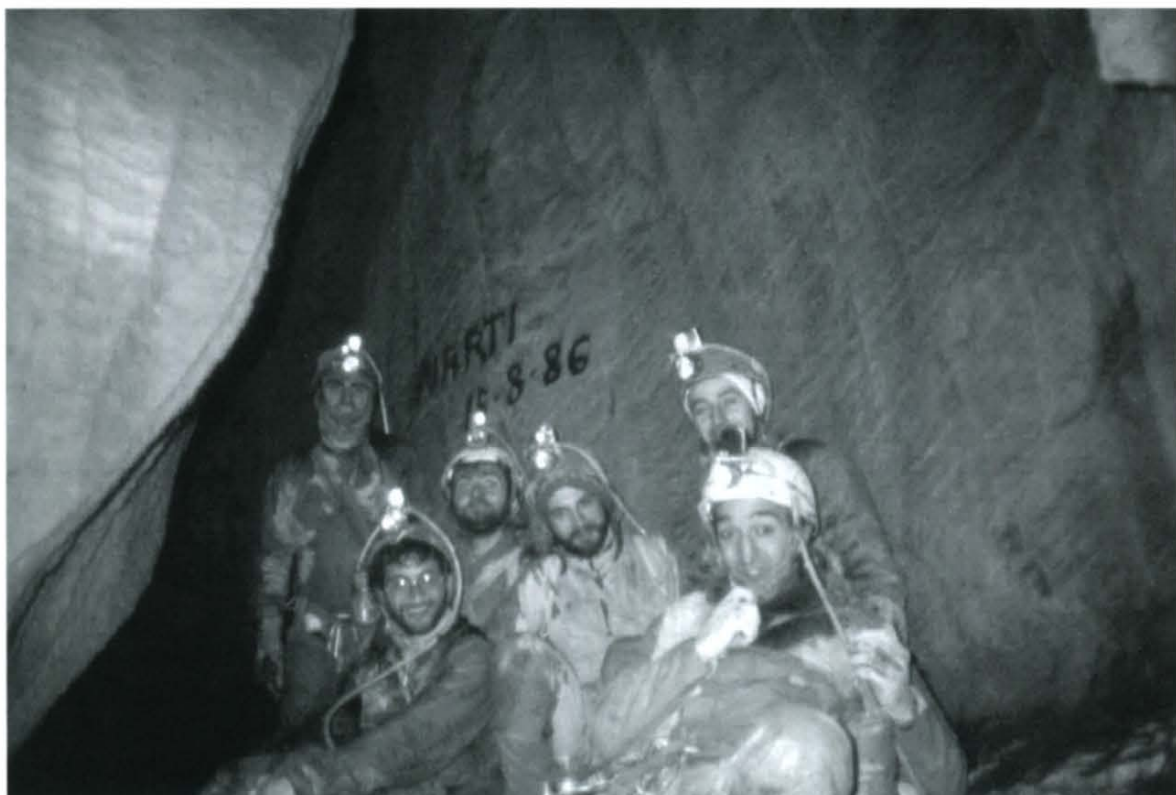
È in corso la campagna sull'F5, la stagione ormai avanzata sta facendo crescere in modo insopportabile le probabilità di salire con le auto al Colle dei Signori e lì lasciarle tutto l'inverno.

Quel venerdì io ho voglia di andare in grotta, e ne ho anche il tempo; non così però la squadra sciita che sta martellando di settimana in settimana l'F5, e vuole una domenica a luce naturale. Ohimè, mi dico, e io che volevo diventare sciita, chi mi inizierà se quando io sono disponibile voi cedete al demone meridiano e non andate nelle grotte? Su su mi dice Maria da dentro il suo chador, noi non andiamo ma tu col Serra ed il Truffo puoi andare lo stesso; non in F5, è ovvio, mi dice (e tutti approvano) ma nella prima parte di una grottina più lontana, così inizi a portarci le corde e ad armarla per noi, sicché quando ci parrà opportuno andare, ci troveremo grandemente avvantaggiati ed entrerai nei nostri cuori.

Felice accolgo il nome della grottina, Gaché, e l'incarico ulteriore di rompere in tre tronconi da 45 un P.135. Andiamo.

Raggiungerla, diciamocelo, è cosa che richiede più di cinque minuti, scenderne i primi pozzi invece richiede circa quelli: l'arresto è sul P.135, ad un centinaio di metri di profondità. Il pozzo è in vuoto, splendido, forse il più bello del Marguareis noto; ma ridacchia mentre io scendo su un armo nuovo fiammante, lungo una corda di soli ottanta metri (spezzo a -40 e a -80, indi esco, programma il grosso fesso che è in me). Ai quaranta le pareti sono lontane e DAVVERO lisce: dalle tenebre sottostanti sento delle risatine: "adesso lo fa, lo fa" dice una fessura all'altra. "Chissà cosa", mi dico e urlo "sgancia!" al Serra che in cima al pozzo sta tenendo il capo della corda su cui sono. "L'ha fatto, l'ha fatto, che fisico scemo", sento che dicono intorno mentre la corda comincia a sibilare accanto a me, sospeso al centro del pozzo. Sibila perché tutta l'energia potenziale iniziale della corda si sta trasferendo alla parte in caduta, che diventa sempre più corta, sotto forma di cinetica. Quando la corda si distende tutta il capo supera la velocità del suono e ne deriva un terrorizzante tuono: rimango appeso come uno scemo a cercar di capire chi ha minato la corda.

Poi continuo la discesa, cercando ove metter spit: macché, arrivo in fondo alla corda (il capo si è sfrangiato ed il nodino di blocco si è fuso nell'esperimento appena descritto). Passo un'oretta sconcertante ad agitarmi sulla corda lanciando un cliff-hanger verso una lama a qualche metro da me. Niente, incredibile, non riesco a raggiungere le pareti; ne mi va meglio lungo il pozzo, che risalgo fermandomi spesso a lanciare cliff e martello verso remote fessure. Fraziono sì, ma ai -18, furibondo; mi avessero detto che in un P.80 non sarei riuscito a toccare le pareti avrei riso per mezz'ora, eppure è vero. Scende poi Serra, e mette un altro chiodo ai -28: usciamo felici dell'aiuto dato agli sciiti.



Giunzione Gaché-PB, 1986.

IL PASSAGGIO

Maria Dematteis

Finalmente nei giorni 8-9 novembre la squadra (Cirillo, Dematteis, Lovera) riesce ad entrare. Completano l'armo fino ai -400, ove in corrispondenza dell'arrivo dell'Essebue (vedi Grotte 84) finiscono i pozzi ed inizia una zona di traversi strani su approfondimenti, su vari livelli. È questa la zona candidata a dare rami che entrino in PB che da lì dista 5-700 metri su un dislivello di un centinaio.

Prevediamo però che soprattutto nelle prime parti ci sarà un lavoro lungo e difficile di traversi in artificiale su pozzi, così come ci era sembrato quando, tre anni fa, avevamo scoperto questa diramazione. Macché, i tre sciiti filtrano con eleganza in alto e si trovano in ambienti che da fossili e tettonici presto divengono attivi, percorsi da una violentissima, quasi insopportabile corrente d'aria. Seguono meandri, sale franose, bypass in condottine, pozzetti per quasi trecento metri, in direzione 240° PB.

Speriamo che anche il lettore più sprovveduto capirà il racconto di MD nel quale lo zio Essebue (di famigerata fama) bofonchia col giovane ed agile Gaché sul dove sia la Via giusta verso la grande mère PB.

Buongiorno zio, era un po' che non ti trovavo sveglio.

Già, dall'ultima volta che sono venuti gli speleologi.

Ma no, guarda che gli speleologi da quando ti sei addormentato sono tornati ancora, sono scesi a cercarti, ma tu dormivi.

Che strano, anni fa, quando mi hanno svegliato l'ultima volta, mi dissero che non sarebbero tornati più a visitarmi.

Ma loro ti chiamano Essebue solo fino qui, zio, più oltre chiamano tutto Gaché, come me.



Gaché.

Sarà, sono strana gente, è vero che cercano ancora la Via?

Sì zio.

E dove la cercano adesso?

Te l'ho detto, zio, la cercano da te, solo che ti chiamano diversamente.

Si sono fatti furbi, chissà perché tu gli piaci tanto.

Ma zio, non mi ascolti quando parlo, è che qui sotto danno a tutto il mio nome, e poi se dormi sempre cosa vuoi sapere.

Va bene ho capito, scusami. Ma dimmi, sai quando torneranno?

Certo, sono già qui, non li vedi?

Sentivo solo qualche rumore, pensavo fosse l'acqua, oppure una pietra, oramai sono vecchio, non ci vedo più bene, e poi sono così piccoli, gli esseri viventi dei miei tempi erano molto più grossi.

Consolati zio, tra poco li vedrai anche tu, vengono a trovare te. A proposito zio, è ancora aperta la Via?

Certo, non senti l'aria che va avanti e indietro? ma scommettiamo che non la trovano!

Sì che la trovano, adesso che sei sveglio il tuo respiro è molto più forte, io scommetto che la trovano.

Adesso li vedo, sono tre, ridicolo, si perderanno di sicuro.

Sei un vecchio disfattista e brontolone, guarda di trattarli bene, lo sai che alla Grande Mèregli speleologi piacciono molto, se non li lasci arrivare si arrabbierà certamente.

E tu sei un giovane sciocco se pensi che io possa ostacolarli o aiutarli a mio piacere, solo il Visconte può ogni tanto aprire o chiudere qualche porta, le grotte come noi sono perfettamente immobili, almeno rispetto ai tempi degli umani.

E il Visconte dov'è?

È in vacanza sulla Costa Azzurra, e adesso lasciami in pace che voglio guardare bene questi tre.

Ube Lovera

Cambiare la corda sul 135, terminare l'armo e cominciare a gironzolare in zona. Questi i compiti di Agostino, Maria e miei quando finalmente ci decidemmo ad entrare. Ingresso notturno. Come dividere una squadra di tre? Agostino scende un pozzone, quello da cui erano partiti Patrizia e Stefano nell'83. Una 16 e una 50 non bastano a toccarne il fondo. Gli altri a rovistare tra i vari livelli della forra che sprofonda, credo, per una ventina di metri. Subito troviamo le scritte di Patrizia. Un grosso pozzo sbarra la strada, ma è visibile la prosecuzione della spaccatura tagliare verticalmente la pa-

rete opposta. Inutile scendere, impossibile traversare, occorre scavalcarlo. Ci alziamo filtrando nei diversi livelli, attraversando frane, alla sommità le tracce della condotta originaria sono evidentissime. Qui scopro di non ricordare nulla del percorso che ci aveva portati, Giovanni e me, provenienti da Essebue a sbattere dentro un'impenetrabile frana concrezionata. Quindi ci troviamo a camminare in gallerie, poi a strisciare in un paio di punti, indi in condotte, con il sospetto pesante, ma non la certezza, di essere sul nuovo. Galleria, un po' di condotte, una sala in frana sotto di noi, pericoloso scendere. Lo facciamo con qualche dubbio solo perché siamo stupidi e senza corde. Segue un meandro concrezionato; ha un "a monte" che seguiamo per un poco. L'"a valle" continua sinuoso, poi stringe decisamente e prende una frana. Attimi di incertezza, poi parte la caccia al passaggio; le concrezioni soffocano la sommità del meandro finché risalendo un piccolo arrivo d'acqua giungiamo in una saletta; ancora una fessura in salita per giungere nuovamente sulle condotte. Un po' di galleria, una sala in frana, poi ancora condotte, avanti così per quasi trecento metri femandoci in un pozzo di qualche metro che si mangia tutta l'aria. Torniamo perché Agostino è solo da sei ore. Bisognerà mettere delle trappole per impedire che torni a Pordenone oppure trattenerlo con delle esche, chissà. Nel ritorno valutiamo di aver percorso 200 m, un po' per prudenza, un po' per scaramanzia, un po' per non esagerare. All'Aretino, in risalita, un pensiero allegro: due corde pendono e ricordando Essebue saliamo su per il Gaché.

DA PIAGGIABELLA

Riccardo Pavia

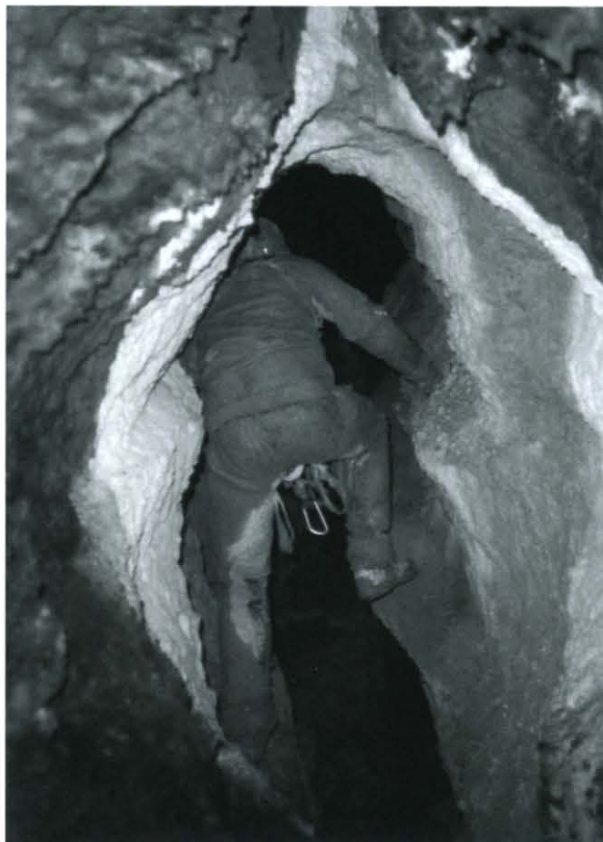
In piena e rigorosa indipendenza, anche se con una remota unità di azione, un'altra squadra torinese opera per la giunzione: non ha però come scopo tanto questa quanto piuttosto il completamento del lavoro di portare le gallerie di PB direttamente sotto il Gaché. Questa linea era stata adottata da chi aveva forzato la Gola del Visconte per rendere più semplice il ritrovamento della via giusta in Gaché, ma per costoro era una scelta tattica, limitata, per rafforzare la linea fondamentale di entrare in PB da nuovi ingressi.

Per Gobetti, invece, quella di risalire TUTTI gli affluenti di PB è la scelta esplorativa fondamentale, l'estensione del Labirinto da dentro il Labirinto. Di fatto ne è stato espropriato poche volte, una delle quali fu appunto il Lady Fortuna. Quella di proseguire nelle risalite da PB è sì la prosecuzione ad oltranza della linea decisa alla Gola, ma ancor più del più vasto approccio esplorativo che Andrea porta avanti da quindici anni.

Si aggiunga che nessuno era molto sicuro che non fosse meglio insistere ancora dal basso o passare decisamente alla fase successiva, e si capirà l'atmosfera di incertezza, di indipendenza, fra le due esiguissime squadre. C'è però spazio per entrambe. Il gioco è sottile: l'una lavora su un ramo che sicuramente c'è, i Narti, ma in condizioni esplorative estremamente svantaggiose, in risalita. L'altra non ha, a priori, un ramo sul quale applicare tutto lo sforzo e rischia di perdersi nel cercarlo: ma, se lo trova, in un baleno sarà in PB.

Ci preme far notare che sono impostazioni incerte e qualitativamente diverse, per questo poco suscettibili di sfociare in gara; tant'è che questi individui condividono rifugio, cibo, ciucche ed entusiasmi.

L'atmosfera peggiora quando quelli del Ballaur trovano i rami nuovi (Gallerie del Pescatore) ed iniziano a veleggiare verso PB mentre la squadra Narti è riuscita a fare il rilievo della zona esplorata ad agosto ma non ad andare avanti. Il tentativo, sacrosanto, di questi per rimanere in gioco si trova a mescolarsi con quello che fanno numerosi mosconi che vorrebbero partecipare al meno novecento e fa esplodere una fiera dei frain-



Gaché.

il sifone dei Piedi Umidi. Dopo una sosta di un paio d'ore ripartimmo per il meandro, situato a poche decine di metri di distanza. Comincia subito abbastanza deciso, anche se non troppo alto, con un bel ruscelletto sul fondo. Dalle concrezioni presenti sulle pareti si intuisce che è un ambiente relativamente antico.

Giunti al limite dell'esplorazione 1983, dopo una serie di risalite fatte da Marantonio, vi è un cambiamento di morfologia ed il meandro diventa alto quasi 20 metri. Lo si percorre in opposizione, a media altezza, fino ad uno slargo che è l'unico posto comodo dove si può sostare in piedi. Da questo luogo, dove si conclude il rilievo precedente, si risale in verticale. La spaccata è sempre più al limite, sino ad un passaggio chiave che è l'unico punto percorribile su tutta la sezione. Dopo altri 50 metri si arriva alla saletta terminale, sotto un salto valutabile intorno ai cinque o sei metri. Sulla parete destra una scritta: Narti 15/8/1986.

Stefano Sconfienza

Il fine settimana successivo, 22/23 novembre, le previsioni meteorologiche sono assolutamente sfavorevoli. Le sfidano alcuni montando quella che potrebbe essere la squadra giunzione (Badino, Cirillo, Dematteis, Lovera, Sconfienza). I cinque scendono rilevando, riarmando ed esplorando. La punta è decisissima ma si ferma per esaurimento di materiali a cinquecento metri dall'inizio dei rami. Ora la distanza da PB è dell'ordine delle decine di metri, meno dei margini d'errore dei rilievi.

Non ricordo un'altra punta di esplorazione-rilievo così efficiente. Per buona parte della grotta si è rilevato in tre: Giovanni agli strumenti, io al taccuino e uno degli altri

tendimenti; la storia del Gaché è molto grande ma sembra concentrarsi tutta in dieci giorni.

Dato che la brutta stagione si stava inoltrando, eravamo decisi a tentare la congiunzione entro tempi brevi. Organizzammo quindi la seconda punta Sir Biss ed io. La nostra intenzione era di affrontare l'ultima arrampicata al fondo dei Narti. Era ormai la terza volta che cercavamo di andarci, dopo aver fallito gli altri due tentativi per il brutto tempo e per una chiamata di soccorso. Il 22 novembre finalmente entrammo in Piaggia Bella.

La punta si preannunciò più dura del previsto, perché eravamo solo in due, carichi di pesanti sacchi pieni di corde e carburo. In realtà secondo i nostri calcoli mancavano poco più di cento metri di dislivello per portarsi alla quota delle ipotetiche gallerie del Gaché, ma tra l'ipotesi e la certezza c'è un abisso. In sei ore giungemmo al campo, una tenda composta di teli termici, mollette e cordini, ubicata presso

tre a turno con la rondella. Il flusso di informazioni trasmesso dalla grotta alla carta era impressionante e faticavo a tenere il ritmo della squadra, la quale peraltro non faticava affatto a stare a ruota agli apripista, che attrezzavano i pochi saltini.

Il risultato mi ha sbalordito: 100 puntate (cento!) per spezzettare i quasi seicento metri di grotta nuova, e sulla carta millimetrata la rivelazione che le topografie del Gaché e dei Narti erano ormai praticamente sovrapposte.

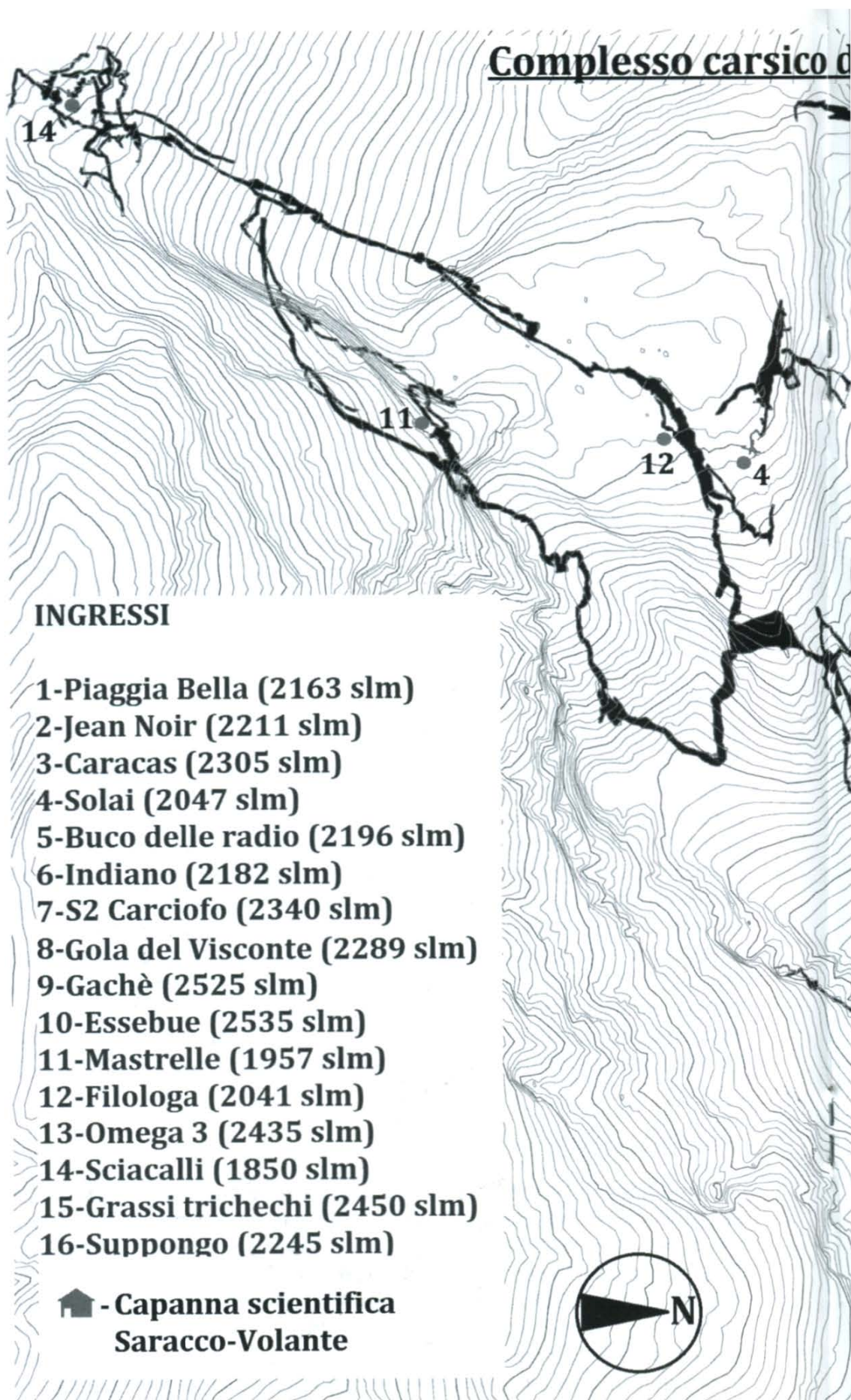
Maria Dematteis

Mi dicono di scrivere un bell'articolo sulla seconda punta di quest'autunno in Gaché, deve essere bello perché se no lo cestinano, e devo scriverlo perché se no un pauroso vuoto incomberà sull'articolo: così dicono. Ma io non so cosa scrivere, né di bello né di brutto, così le mie notti sono visitate da incubi popolati da redattori esigenti, per quelle poche ore che riesco a dormire, perché il vuoto incombe. Cosa scrivere? Potrei forse scrivere di come si esplora in 5: 3 rilevano, 2 esplorano. I primi due iniziano esplorando zone già note, ma che la loro labile memoria non ricorda più bene: il primo dei due dovrebbe conoscere la strada, quindi avanza perdendosi sovente, il secondo seguendo tappezza la roccia di frecce, perché i rilevatori a seguito possano viaggiare velocemente. Il primo dei rilevatori, a volte con un capo della rotella metrica, a volte senza, cerca le frecce lasciate dal secondo degli esploratori su indicazione del primo e le indica a gran voce agli altri due. Il secondo rilevatore usa con perizia l'eclimetro e la bussola e legge i numeri dati dalla rotella, li detta al terzo che scrive sul taccuino, aggiungendo sezioni quando serve.

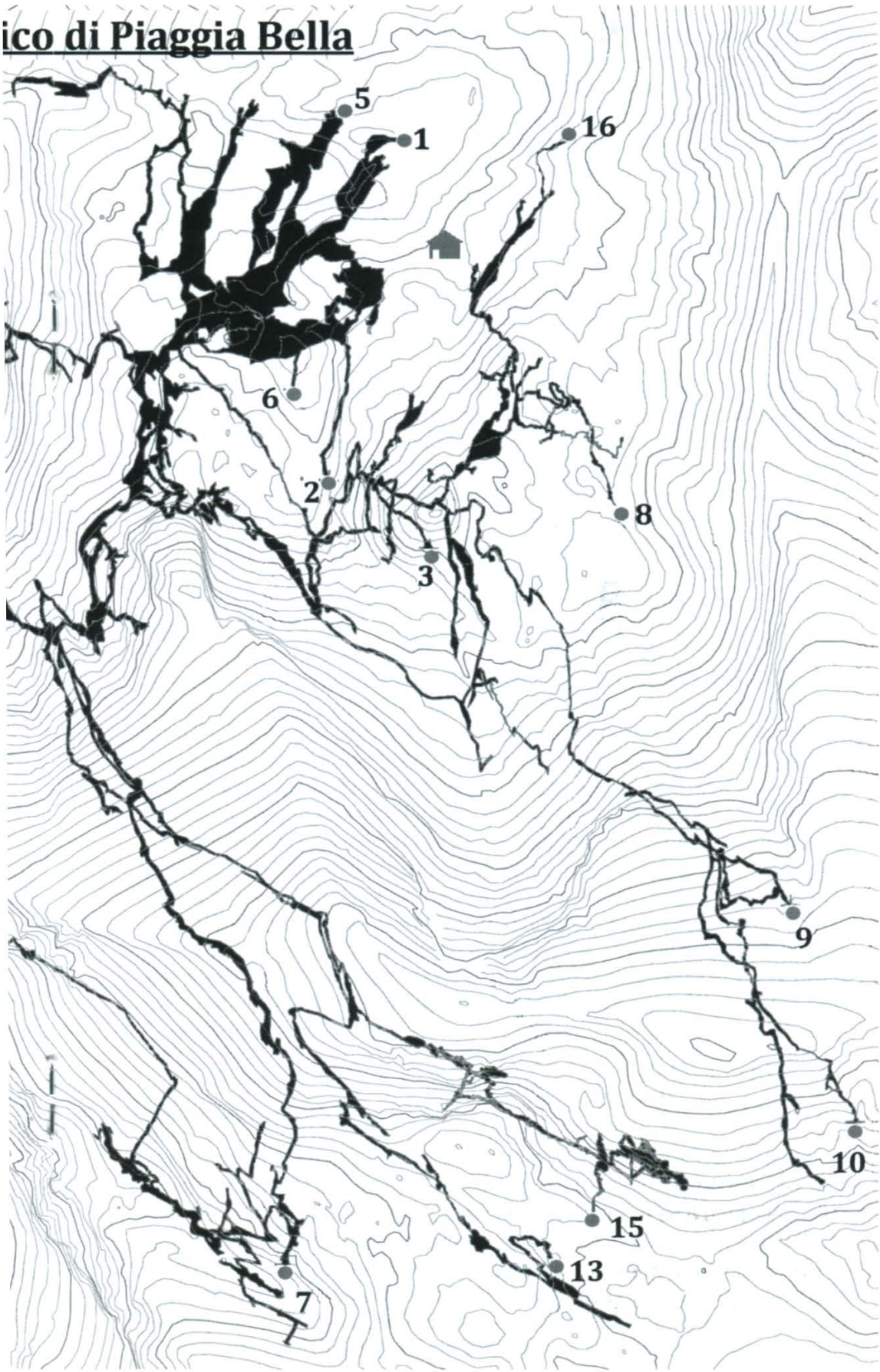
Già questo è sicuramente interessante, mancano però delle conseguenze e delle considerazioni. Allora scriverò ancora sulle conseguenze: le conseguenze sono semplici e ovvie. Succede infatti che la squadra che rileva supera quella che esplora, si perde, così la squadra esplorativa passa di nuovo in testa e così via. Fino a quando si arriva in zone nuove, dove la squadra che esplora, divenuta di 3 persone, inizia la vera esplorazione tra dubbi, pozzi e esitazioni, così la squadra che rileva, di 2 componenti, la supera ancora. Poi dovrò scrivere le considerazioni: tutto ciò è bello ed efficiente, la squadra di rilevatori ha messo grigio su grigio, cioè ha scritto sul taccuino, 100 puntate, ed è arrivata al limite dell'esplorazione contemporaneamente agli esploratori, i quali a loro volta hanno ripercorso brillantemente 300 metri di gallerie già esplorate e 300 metri di nuove, il tutto in breve tempo. Naturalmente essere calpestati da una squadra di rilievo lanciata a velocità stellare è un po' inquietante, anzi mette angoscia. Ma è utilissimo per diventare esploratori molto più veloci. E poi? E adesso cosa scrivo? Esimia redazione permette una domanda, ma risponda la pura verità: il vuoto incombe ancora?

Ube Lovera

Ancora avanti, abbandonata la condotta, stiamo avanzando in un meandro altissimo, molto ripido, interrotto da saltini di pochi metri che però vogliono ugualmente due spit e quei maiali del rilievo dietro stanno correndo. Solo due corde e l'ultima è la mia 50 da 8 mm, quella che i salaci, che sempre abbondano da queste parti, chiamano "la stringa". La penultima è lunga pochi metri, quanto il salto che ci troviamo di fronte, ma a questo siamo abituati da tempo. Ci sono rimasti anche due spit, due spit per due corde, un meandro liscio come solo i meandri sanno essere se cerchi un attacco naturale. Giovanni da dietro, completato l'inventario dei materiali, urla un irreale "Arma senza



ico di Piaggia Bella



spittare". Sarà difficile se non ha portato placchette adesive. Il primo spit è andato e sotto c'è un altro salto, articolato che chiede tutto il restante dei nostri materiali. Alla sua base quindi sarà comunque finita l'esplorazione. Scendo solo perché quella corda non può davvero sopportare molte persone con un simile armo. Alla base riparte il meandro, questa volta sormontato dalla condotta che l'ha originato, facile seguirla per un paio di svolte ampie fino ad una saletta dove si perde in una fessura obliqua, tettonica, transitabile ma non agevole. Più comodo filtrare nel meandro fino alla base, dove trovo la medesima frattura e un'altra strettoia, apparentemente più comoda. Di qui inizierà l'esplorazione della successiva punta.

TOUCH-DOWN

I sei si cambiano lasciando i materiali ben dentro per poter uscire attrezzati anche se la bufera chiuderà l'ingresso. La discesa è una delle solite in cui nei tempi morti o si beve thè o si migliorano armi. Per arrivare al limite di cinque giorni prima occorrono sei o sette ore; poi altre tre, tese, in un meandro fattosi altissimo e stretto. Quattro pozzetti: l'ultimo, di sette metri cade in una delle più remote regioni di PB, il Meandro dei Narti. Sono le ore 3.00 del 30.11.86.

Ube Lovera

Sfondare porte aperte. 700 metri di gallerie e pozzi che aspettavano solo che qualcuno si degnasse di percorrerle, completamente prive di ostacoli seri, rarissime le incertezze. Molti invece i punti che ci mostrano di essere transitabili solo per loro decisione e non certo per nostra abilità. Si prosegue dritti, mai un masso di più, mai una fessura troppo stretta. Una sola incertezza riguardante le parti conclusive. È la fessura che aveva costituito il nostro limite. Ero lì giunto dubbioso e solitario seguendo un meandro sul suo soffitto e la condotta che ne era la sommità a quel punto decideva di svanire lasciando il posto a quella spaccatura obliqua, transitabile certo, ma dopo? Poche dita più stretta e non saremmo qui a dire amenità sugli approcci individuali. Un bagno di gioventù mentre abbandonando i paramenti mi infilo nella strettoia: subito banale. Stefano sotto di qualche metro sta facendo altrettanto ma il livello alto sembra migliore. Al di là di nuovo la condotta, non enorme ma prosegue fino ad un pozzo. Giungono tutti gli altri e con loro anche i miei bloccanti abbandonati ed anche questo è un film già visto.

Giovanni Badino

Ube sta tirando questa avanzata verso PB. Ancora un pozzo, ancora di cinque o sei metri, con noi non c'è corda ma abbiamo due sacchette d'armo per spittare mentre gli altri ci raggiungono. Il meandro è alto, articolato. Supero Ube e scendo un paio di metri oltre fino a trovare un punto buono per armare. Quando inizio a forare lui mi chiede se è il caso di metterne uno anche lì dov'è lui, a pochi metri da me. No, qui ci sono due naturali per doppiare il chiodo, rispondo. Lui si mette a dormire. Spitto con cura e lentamente, non c'è fretta, Meo e gli altri con le corde non sono ancora arrivati. Ogni tanto sbircio il saltino, pochi metri, nessun segno è visibile, là sotto. Bello spit. Bello. Meo ancora non

c'è e i due attacchi naturali, decido, dopotutto sono brutti; abbiamo ancora ventidue spit, non è grave sprecarne uno. La corda, quella sì, può diventare un problema, ne abbiamo solo più cinquanta metri ma dov'è PB? Sbircio sotto. Mah!

Ube dorme. Metti un altro spit, va! mi dico. Parete opposta, comincio a forare. Mancavano dieci metri e già ne abbiamo scesi trenta o quaranta. Che il Gaché fosse venti metri meno profondo potrei anche crederci. Che ci siano errori grossi sulla quota del sifone dei Piedi Umidi non ci credo. Sul rilievo dei Narti? Neppure. Va là, mi dico, sian pure venti di meno non deve proprio mancare nulla, la corda basterà. Fisso l'altro spit e intanto arriva Meo che mi dà la corda, l'unica; lego, tutto a posto, gli offro di scendere. Scendi tu, dice. Discensore, scendo sulla corda giravoltando. È ad un metro dal fondo che, a sinistra, vedo biancheggiare una scarburata, una normalissima scarburata. E, sopra, c'è una scritta: NARTI 15.8.86.

Atterro, spengo la luce e mi inchino profondamente, nell'oscurità. È tornata la strana, nota indifferenza. Mi rialzo, riaccendo e do il libera a Meo, poi mi accoccolo a terra con la macchina foto in mano. Meo atterra, mi guarda accoccolato, alza lo sguardo e vede: NARTI 15.8.86. Flash. Reprime un grido, mi rialzo, ci stringiamo in silenzio, poi lui va a mettersi dinanzi la scritta, io ritorno a terra con la macchina foto in mano. Libera! Arriva Walter Cosa c'è? Continua, diciamo, ed è vero, va avanti sino alle remote Porte di Ferro. Libera! Arriva Ube, che c'è? Meo si scosta, vede la scritta, flash! Arriva anche Agostino mentre ora sono in tre a coprire la scritta. Flash! Che c'è, grida Sgunfia iniziando a scendere; è tutto nero qui, tutto nero, scendi, gli risponde qualcuno. A metà altezza si ferma e ci dice che ha capito, che non è mica scemo. Flash! Capire potrà anche aver capito ma da questo a dedurre che non è scemo il passo è lungo, come il percorso da Carnino al Gaché nella tormenta. È scemo.

Foto ricordo, foto, foto. Quietè. Era dal '54 che si cercava di arrivare qui. A quale poeta la dedichiamo? Intanto è un poeta? Discutiamo, quieti.

Sì, è un poeta. Ma quale? Tu Fu, Dante Alighieri? Potrebbe essere un troubadour, dico mentre il thè si scalda. Sì urla Ube, eccolo, è quello del "Farò un verso di puro nulla" Guilhem de Peitiau, il primo dei troubadour. Lui, la giunzione è sua.

E poi abbiamo in sospeso Jean Francois Pittet, avevamo pensato di dedicargli il Nevado Ruiz ma avevamo atteso per vedere come andava a finire poi abbiamo visto che era indegno di JF. Ma la mitica galleria che dal Gaché doveva andare a PB, no, ne è degna. L'intero ramo dunque sia del pescatore, anche se JF non è riuscito ad insegnarci a pescare con la mosca, e non siamo riusciti ad andarlo a trovare nella sua casa nel Jura, e mai più lo faremo. Faccio la solita scritta "in queste regioni si conclude la via dell'abisso dell'alto Ballaur dedicata a Guilhem de Peitiau, poeta provenzale". Ma questa volta non ci sono né sigle né monogrammi perché la storia è molto, troppo grossa, per firmarla.

Ube Lovera

"Solo la compagnia è quella che è, e non c'è neppure la speranza che migliori la prossima volta". È una delle ultime frasi dell'articolo sulle Porte di Ferro. Molte le analogie: i compari, sempre gli stessi, anche se questa volta sono più numerosi; simile la sensazione di compiere una formalità, avevamo anche i rilievi delle due parti ormai praticamente sovrapposti, gli ultimi quattro pozzi potevano essere ognuno quello della giunzione. Questo ha diluito l'attesa nella delusione di non trovare segni e nella soddisfazione di vedere il meandro continuare altissimo, inarrestabile nel successivo salto.

Inevitabile trovare prima o poi la scritta "Narti 15/8/86" lasciata da Marco e gli altri. Inevitabile che Giovanni fotografi la soddisfazione nelle facce da stupidi che man mano scendevano quell'ultimo pozzo, inevitabile studiare quale poeta meritasse la dedica, inevitabile far affiorare dalla memoria Guilhem de Peitiau. Inevitabile la solita dedica "In queste regioni si conclude...".

"Questa volta è di nuovo un po' seria" dice Giovanni prima di risalire. Intelligente invece battezzare la via che ci ha portato "Il Pescatore" perché anche lui trascorse qualche ora del suo tempo a cercare una via che unisse i due buconi. E credo che questo non porterà polemiche e anzi forse servirà a farne tacere qualcuna.

Stefano Sconfienza

Non è la prima volta che lo noto: il momento culminante della vicenda fisica - ovvero la discesa sui Narti - non coincide con il momento più alto della vicenda emotiva. Emozioni forti ci sono state prima, quando i rilievi del Gaché e dei Narti si sono sovrapposti, nella bufera in cresta o nel superare la spaccatura che sembrava volerci fermare. Poi ritorna il senso della formalità o meglio dell'inevitabile. Era l'ultima corda: i Narti "dovevano" essere là sotto. La gioia sulla giunzione è quasi di maniera, come un rito, con la solita scritta di Giovanni, il solito poeta, i soliti autoscatti. Invece rieccola all'esterno, la marea che sale, accarezzando la roccia che ormai non ci nasconde più "quel" segreto, ma pare volercene subito indicare cento altri, oppure immaginando con quali parole riuscirai a dirlo a Marziano, appena arriverai a un telefono. Un anno fa mi era successo sottoterra, ma mi trovavo in un santuario. Questa volta ho pianto di gioia sulle Mastrelle.

Porte di Ferro (N° 93, 1987)

La metà degli anni '80 è probabilmente il momento migliore degli ultimi decenni per la speleologia torinese, in grado di schierare con continuità decine di esploratori. Se la giunzione Gaché – PB è stata opera di pochi individui, nell'esplorazione delle Porte di Ferro e di quanto segue entra in campo l'intero GSP. Torino sta bene e Imperia anche: ne esce una rivalità a volte divertente ma spesso sgradevole che è comunque di sprone alle esplorazioni che a tratti diventano travolgenti. La risalita imperiese al Buco delle Mastrelle e la conseguente discesa alle Porte di Ferro è insieme un colpo al cuore e un vantaggio immenso. Permette di barattare la decina di ore che le separano dall'ingresso della Carsena con la mezz'ora necessaria a raggiungerle via Mastrelle. Torino reagisce male: invece di promuovere esplorazioni comuni estromette Imperia ed esplora da sola.

Nella prima quindicina di gennaio gli esploratori imperiesi arrivano alle Porte di Ferro tramite una prosecuzione da essi trovata all'Arma delle Mastrelle.

La grotta, già chiusa dalle neviccate, viene riaperta il 25.1 da una squadra costituita da Bertorelli, Chiabodo, Pastorini, Scagliami, Sconfienza, Truffo e Vigna.

Giovanni Badino

Di grotte che negli ultimi decenni hanno riso ce ne sono proprio tante.

F33 è una, tant'è che si chiama anche abisso dei Passi Perduti in onore degli speleologi che le sono passati accanto ignorandola. Il Buco delle Radio, quinta entrata di PB è un'altra: si sganasciava, sicuro, è tuttora l'unico ingresso che si vede dalla finestra della Capanna, aperto, in attesa, ma niente, ha atteso fino al '77 che ci si desse un'occhiata.

E la Mottera? Ohi ohi, quando ha riso la Mottera vedendo generazioni di speleologi che la snobbavano.

Ma quello che ha riso di più, sicuro, è l'Arma delle Mastrelle: ci siamo andati proprio tutti (io solo nel '73, sia chiaro. È ovvio che se ci fossi tornato avrei trovato immediatamente la prosecuzione, ovvio, immediatamente), alcuni anche su per il gran pozzo Kebab, ma non tirava aria. Tutti però con il casco si portavano dei preconconcetti su come doveva esser fatta la



Nelle Gallerie Re Mida.

grotta. Stare dentro gruppi grotte che si occupano da anni di una certa zona ha dei vantaggi perché si sa dove le grotte proseguono, ma ha anche degli svantaggi perché si viene a sapere dove si tramanda che chiudano: e allora è destinato a trovare le prosecuzioni solo chi o non ci crede, o ha nuovi mezzi per forzare o ha nuove, decisive conoscenze.

L'Arma delle Mastrelle mi sembra faccia parte del primo tipo: Ramella, perlomeno, non ha mai creduto alla sua chiusura, tant'è che nell'84 erano andati a risalire camini e che quest'estate, al campo, mi consigliava di scatenare una campagna di scavo nella frana. Gli dissi che non mi sembrava gran che come idea (è vero), che si sapeva dove andava a finire, le Porte di Ferro (vero anche questo) e che quindi era inutile: questo, invece, era falso. Proprio lui ce lo ha mostrato tornando al buco e risalendone, sul serio questa volta, il pozzo Kebab dal quale in un quarto d'ora si arriva ad un P.80 che cade nelle Porte di Ferro (vedi Grotte n° 89), la regione sospesa a duecento metri sopra i sifoni finali di PB, l'obiettivo principe della squadra sciita torinese.

Fortuna, vero? Non mi sembra. Fortunata è stata la scelta di passare di lì per caso, la prosecuzione è frutto di assenza di preconconcetti accoppiata a volposità esplorativa.

La domenica successiva a quando ci han detto della giunzione abbiamo unanimemente deciso di sbloccare l'Arma delle Mastrelle, nel frattempo ostruita dall'inizio delle nevicate invernali e di iniziare una imprevedibile campagna invernale alle Porte di Ferro. Il dono imperiese è stato grosso davvero. Intanto perché abbiamo potuto esplorare laggiù ora: erano esplorazioni programmate per ottobre '86 ma eran saltate per F5, spostate a novembre ma saltate per il Gaché, a dicembre ma saltate per le feste Gaché e per la neve. Dono grande perché, le esplorazioni laggiù, da fatto di una élite estrema (son posti DAVVERO lontani) sono diventate un fatto di gruppo (e mi duole dirlo) e questo ne ha migliorato (ohimè) parecchio l'esplorazione. Entrando da PB avremmo fatto le risalite dei pozzi terminali, certo, ma mai, io credo, lo scavo alle Re Mida saltando tutti quei rami avanzati. Infine il dono ha portato con sé una qualificatissima attività invernale che ha addestrato in sci e in grotta un mucchio di gente.

Sorprende vedere come gli speleologi delle due città che non riescono a collaborare esplicitamente, forse perché nessuno dei due sente bisogno dell'altro, lo facciano lo stesso implicitamente, volenti o nolenti. Dall'82 PB è cresciuta davvero parecchio.

Ma a me spiace molto che l'ambiente sia peggiorato, almeno dal mio punto di vista

(so che anche qui a Torino ci sono illustri esponenti della tesi opposta), perché sembrano esser divenute dominanti delle tematiche di gruppo che sembravano aver ceduto il passo a quelle individuali. Queste ultime, quelle belle storie in cui un paio di amici si imbarcano in una esplorazione assurda che non importa a nessuno, boccheggiano. Eh, il riflusso! Forse sono mie allucinazioni, ma le racconto perché spero si autoesorcizzino: certo che non ho proprio idea di quale sia una alternativa alle linee strategiche che si van formando, ne di chi abbia voglia di cercarla, a Torino o a Oneglia.

Riccardo Pavia

I giorni 31.1 e 1.2 scendono Badino, Bertorelli, Dematteis, Pavia, Sconfienza e Scagliarini a ristrutturare tutto l'arco delle Porte di Ferro dato che le corde che attrezzano le risalite dell'Olonese sono divenute inutili. Vengono anche raggiunte un paio di condotte nel pozzone, ristudiata la corrente d'aria della zona ed esplorata la zona a monte delle Porte di Ferro, sulla quale si conta moltissimo: vanamente, perché la galleria, grande ma priva di corrente d'aria, chiude ben presto.

Con Giovanni arrampico sull'amonte del ramo trovato nell'85. Dopo una risalita di circa 6 metri, troviamo una grossa condotta lunga un centinaio di metri ed intasata al fondo da un'immane mole di fango.

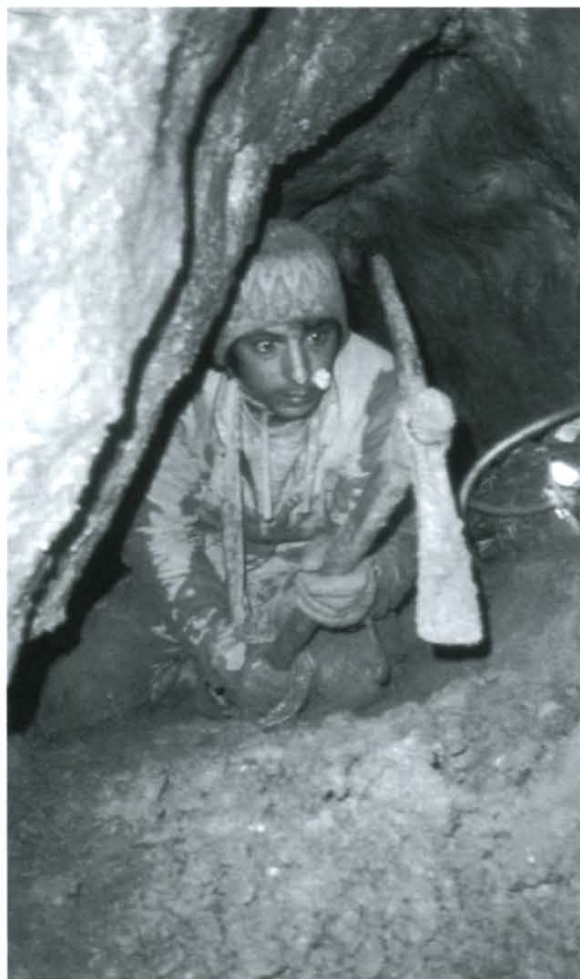
Questa rappresenta la zona più orientale di questa parte del complesso. Dalla partenza della condotta, una serie di passaggi in arrampicata ci conduce alla base di alcuni pozzi ascendenti molto alti e perfettamente circolari. Questi ringiovanimenti sono sicuramente causati dalla neotettonica e recano il segno degli sconvolgimenti che ha subito la vecchia rete freatica di quella quota; la corrente d'aria è appena percettibile e non si capisce in che direzione vada, decidiamo quindi che le possibilità esplorative di questi luoghi non sono evidenti. Riprendiamo allora a seguire la corrente d'aria lungo il meandro principale in direzione del fondo, e presto ci rendiamo conto che ad un tratto vi è un'inversione in prossimità di un salone dove questa si perde verso l'alto.

Ciò potrebbe significare che l'aria fila via verso sistemi superiori, ad esempio la lontana zona D.

Ube Lovera

C'è poi una sosta di un mese per cattivo tempo e corso; si riprende il 7 e 8 marzo (Chiabodo, Bianco, Chiri, Dematteis, Lovera, Manzelli, Nobili, Pesci, Serra S.) con l'esplorazione degli approfondimenti della zona, uno dei quali ricade nel Li Po. Viene pure notato che il fondo della galleria principale, infognato in frana e fango, soffia. Si inizia un orrido scavo.

Più di un anno fa, Andrea uscendo da un buchetto borbottò cose del tipo "E se andasse verso la Filologa?". Stavamo aspettando che gli innumerevoli compari risalissero il Li Po ingannando il tempo con le poche attrattive che il luogo, le Porte di Ferro, poteva offrire. Quel ringiovanimento aveva aria e doveva quindi essere visto, e per questo scendo con Arlo e Gianni senza particolari difficoltà fino ad un pozzo, bagnato, obliquo e quasi arrampicabile; alla sua base un meandro bello, grande e assai familiare: Olonese Volante. Ovvero se Giovanni anziché partire sparato sul Li Po avesse scelto quell'ampio meandro, avrebbe potuto barattare alcuni anni di allucinanti risalite con due ore di gratificante e facile arrampicata. Sfiga.



Peu de Feu.

Ube Lovera

Sabato 21.3 tre stakanovisti (Badino, Bertorelli e Mazza) tornano di corsa per essere l'indomani alla palestra di roccia per il corso. Mentre il primo tira su ancora per una decina di metri la risalita del cammino estremo della galleria principale, gli altri due continuano lo scavo, arrivando vicini a concluderlo. Passare tocca alla squadra che li segue la settimana dopo (28 e 29 marzo), costituita da Chiri, Curti, Manzelli, Nobili, Lovera, Tesi e Vigna. Viene forzata la zona di fango (Peu de feu) e si entra nelle gallerie di Re Mida, che vengono percorse per un buon tratto. Il limite è oltrepassato poche ore dopo da un'altra squadra (Bertorelli, Mazza e Sconfienza).

Ancora scavo, ancora un metro e poi pare allargarsi. È insolito che da settimane squadre sempre diverse, inedite, si alternino per scendere qui ad arrampicare, traversare e udite, udite, scavare. Sono con Meo, poco lontano il Manzelli, ma qua e là per la grotta altri 7 o 8 individui la stanno setacciando. Tra qualche ora Stefano, Vale e Franco scenderanno per darci il cambio allo scavo, poveretti, invece a loro non resterà che esplorare qualche centinaio di metri di gallerie.

Con ordine: Vale e Franco la settimana scorsa avevano spinto in avanti lo scavo, a noi il compito di allargarlo e continuare successivamente in avanti; l'operazione dura tre ore, al termine della quale abbiamo la soddisfazione di percorrere alcuni metri carponi prima della successiva fessura. Facile la disostruzione, quindi Meo strisciando avanza qualche metro... un urlo.

Valentina Bertorelli

La settimana successiva due squadre a staffetta si impegnano nello scavo. Noi della seconda squadra partiamo di sera, bivacciamo al grottone e alle otto si entra. Trovare gli zaini degli altri, all'ingresso, dopo tante ore fa pensare che siano passati. L'entusiasmo cresce. Alle nove infatti li incontriamo al campo base, e le loro facce sono stanche ma Gianni tornerebbe giù con noi.

"Vedrai che gallerie, Valentina, vedrai! – mi dice Meo – siamo fermi su un saltino, dopo mezzo chilometro di gallerie, e c'è un pozzo di almeno 100 metri". Tutta la voglia che avevo di scavare si è trasformata in frenesia di vedere.

Ci meraviglia il loro percorso, armiamo il saltino, scendiamo, e dopo questo, tre o quattrocento metri di gallerie di sabbietta finissima asciutta e intoccata; poi pozzetti ma abbiamo poca corda e fretta, e armiamo male. Ci manca l'acqua, la corda è l'ultima,

da 30, con cui armare un traverso un po' pericoloso."Armiamo questo e torniamo indietro", dice Stefano, io invece (ne sono orgogliosa) dico: "Non armiamolo e andiamo avanti fino all'acqua; io voglio l'acqua".Sotto il traverso, un'ampia galleria, poi meandro e infine il quadrivio. Rombo d'acqua, sotto di noi. ACQUA. Sembra incredibile cercare l'acqua come nel deserto essendo in uno dei posti più umidi della terra. Franco a destra, Stefano a sinistra che urla: "Di qua!". Acqua, condotte da vedere, meandro, aria, odore di muffa. RE MIDA. Cerchiamo di ragionare. Siamo molto curiosi di sapere chi è quell'acqua. Pensiamo anche al Mugugni. Però né tempo né corde, quindi, tornare. Durante la settimana Riccardo, Mauro e Armando rilevano ed esplorano. Bravi!

Riccardo Pavia

Al lunedì viene riconosciuto come ultracritico fare il rilievo: ci pensano Nobili, Pavia, Scagliarini e Serra S. con un'uscita infrasettimanale (2 e 3 aprile) che mette a dura prova soprattutto il terzo, che fa il maestro.

Andiamo subito a rilevare il ramo nuovo, le gallerie Re Mida, Gianni, Sergio, Mauro ed io, e scopriamo che ci stiamo dirigendo verso Labassa. Giunti al Pentivio, mi fermo alla base di un camino sferzato da una cascata, dopo aver forzato una strettoia che soffia un vento fortissimo. È probabile che arrampicando si intercetti la prosecuzione della galleria, abbandonata in precedenza, ma bisognava attendere periodi di magra.

Mauro Scagliarini

Ancora una volta sulle Mastrelle, ancora una volta soffio in salita riconoscendo ogni singola pietra. Ma questa volta è diverso. Non si tratterà più di scavare un tunnel nella neve, né nel fango di quell'angusto cunicolo pieno d'aria gelida, né di ripercorrere e disarmare storie di ieri. Sono fuggito da scuola consegnando i miei bambini ad una collega dopo aver inventato un incredibile impegno, con l'idea di andare a rilevare le nuove gallerie Re Mida, di uscire e rientrare direttamente a scuola (forse un po' sporco) come se niente fosse: 22 ore, viaggi e sonnellino in macchina compresi, ma andrà diversamente.

Gianni, Riccardo, Sergio ed io formiamo un gruppo affiatato, filiamo giù per il P.80 e poi di corsa al cunicolo fangoso, punto di partenza del rilievo. Gianni giura che dopo ci sono centinaia di metri di gallerie fossili ma in quella stretta esse fangosa siamo uno dietro l'altro a mollo per più di un'ora, impazzendo con la rotella e la bussola, insultandoci spesso e sognando il fossile che improvvisamente ci accoglie e ci inghiotte. Sgraniamo gli occhi, vorremmo correre, partire di lato, ma siamo venuti per fare i geometri sul ramo principale e così facciamo, coscienziosamente. È molto importante riuscire ad avere dei riferimenti precisi, anche rispetto all'esterno, vogliamo andare in Gruppo venerdì con la mappa del tesoro, e sabato partecipare a un'altra punta. Siamo frenetici e ce la facciamo. Lasciamo da rilevare solo un centinaio di metri ovvi e scontati. Ci guardiamo un po' intorno: arrivi un po' ovunque, troviamo un insetto alato che vive all'esterno, poi Riccardo allarga una strettoia e passiamo in un saloncino dove arriva cadendo un bel ruscello, peccato dover uscire, i miei scolari stanno per alzarsi. Di corsa fuori, mi spiace per i miei compagni liberi professionisti, ma era nei patti e poi il rilievo l'abbiamo. Passano le ore: pozzetti, gallerie, Peu de Feu, P.80. Sul pozzo ci sgraniamo, resto con Sergio, oramai siamo fuori e arrivare alla macchina dovrebbe essere tutta discesa.

All'uscita ci accoglie invece una bufera di neve del tipo Alpi Marittime (you Know?). Le tracce di Riccardo e Gianni usciti da 10 minuti non ci sono già più, la neve in faccia non ti fa vedere niente, per terra c'è già più di mezzo metro di fresca e sul ripido slavina, una manna con gli stivali. Capisco di avere perso la mia scommessa con il tempo. Affondando per ore, vagando fra le nuvole arriviamo ormai gelati a Carnino, liberiamo in quattro l'automobile e miracolosamente riusciamo a muoverci. Macigni appena caduti sulla strada ci obbligano ad ulteriori fatiche. Io ormai sono fuori tempo massimo e cerco solo un telefono per avvisare che sono bloccato in montagna, che mi dispiace, che prima o poi arriverò: a loro del rilievo non interessa proprio nulla, per noi quel quadernetto era la mappa del tesoro.

Mauro Scagliarini

L'11 e il 12 aprile una squadra totale (mancano quasi solo Carrieri e Jojo, che han dato forfait all'ultimo) si tuffa nella pugna infrangendosi in un dedalo di gallerie bagnate ormai sotto la Chiusetta. La grotta sembra (grazie al cielo) non aver ancora voglia di entrare in Labassa, ma neppure voglia di andare a Sud. L'impressione è che continui in alto e all'indietro, ma l'acqua di disgelo è davvero tanta e non si può fare gran ché i furbi. La stessa domenica un distaccamento del GG Pinerolo discende il gran pozzo (P130) che si incontra all'inizio delle Re Mida: si fermano a fine corda. A questa segue ancora una punta, "turistica" per i due illustri ospiti (Squassino e Cirillo) che Cerovetti, Dematteis e Lovera accompagnano nei nuovi bagnatissimi ipogei marguareisiani.

Siamo in più di venti, da migliaia di anni le Porte di Ferro non avevano visto tanta gente. Esplorazione all'ingrosso.

Qualche prosecuzione salterà pure fuori, i più pensano. Dopo una decina di ore di "toppate", al fondo le facce sono un po' deluse, l'entusiasmo iniziale svanisce. I più escono, anche per evitare code sotto il P.80. Con i soliti Armando, Gianni, Sergio e Riccardo, non ancora paghi, andiamo a vedere un ramo laterale ed una forra risalibile in arrampicata. L'aria è forte in entrambi i rami.

La forra, superato un salto di 7 metri, avanza in orizzontale per un centinaio di metri, poi in un salone d'arrivo si innalza per almeno altrettanto, visto che risaliti in libera per una cinquantina di metri non scorgiamo che buio. Scendiamo e raggiungiamo gli altri in un meandro laterale che sbuca su di un pozzo in vuoto di almeno 40 metri. L'aria è forte e finalmente abbiamo trovato qualcosa che scende. Fa molto freddo, arriva dall'alto molta acqua, il disgelo sta iniziando e rinunceremo alla fine a scendere del tutto proprio per la troppa acqua e il troppo vapore che si forma e che non ti fa vedere la prosecuzione dopo tutto quel vuoto. Torneremo dopo il disgelo. Resta la "memoria" di quelle ore di freddo incredibile, delle sambe ballate con i compagni per scaldarsi, delle decine di brodini e di thè preparati da Sergio per tutti noi, la gioia di riuscire a piantare degli spit (e quindi di scaldarsi) in posti assurdi e su una roccia durissima, e il rumore incredibile di acqua laggiù in fondo.

Ube Lovera

Siamo in quello che viene pomposamente chiamato "il pentivio"; una delle vie è uno stretto cunicolo da percorrere lentamente controvento fino ad una fessura il cui gli adiposi fianchi del sottoscritto si rifiutano di avanzare ulteriormente. La successiva ricerca di uno smilzo mi fa incappare per primo nel Serra che per ovvie ragioni al momento non

serve assolutamente a nulla; il secondo colpo va meglio, incontro Valentina che inietto prontamente oltre la fessura: lei va e sparisce. Le dovute martellate alla fessura mi permettono di seguirla per un centinaio di metri di grosse condotte fino ad una colata di concrezione che unitamente ad una frana abbatte le velleità esplorative. Due ore dopo sono nuovamente lì per il rilievo con Stefano e un martello che applicati con successo sulla strettoia finale ne producono la distruzione. Al di là una nuova colata e una fessura di due dita chiudono definitivamente il discorso.

Riccardo Pavia

E parliamo ora della Galleria Eliogabalo. Mentre Stefano, Ube e gli altri tentano la via del fondo, Gianni, Armando ed io risaliamo una bella forra lavorata dall'acqua (Galleria Eliogabalo), fino al bordo di un pozzo che costituisce uno sfondamento causato da un arrivo verticale. Mentre armiamo il pozzo, con Mauro e Sergio che nel frattempo sono arrivati, torno indietro verso il fondo e risalgo una spaccatura per una ventina di metri fermandomi in un bel posto concrezionato e molto scivoloso. Mi raggiunge Giovanni che termina l'arrampicata e mette una corda. Percorriamo una bellissima galleria sotto pressione che purtroppo s'infogna in una colata stalagmitica. Tornando indietro rilevando scopriamo che su una parete dietro una quinta di roccia, ci sono dei bellissimi cristalli di aragonite lunghi anche 20 centimetri. Ritorno di nuovo verso gli altri che stanno armando ancora il pozzo e con Meo rileviamo la forra per una settantina di metri.

Armando scende il pozzo che a causa di un pingue torrentello che ci piove dentro è sotto cascata (da questo tetro ambiente è venuta l'idea di chiamarlo "il pozzo delle Emanazioni Lisergiche"). Giunto al fondo constato che continua in orizzontale lungo la frattura originatrice. Dalla topografia ci rendiamo poi conto che siamo finiti sulla stessa spaccatura del canyon terminale della Filologa, spostati 50 metri verso valle rispetto al sifone e 30 metri in verticale sopra di esso.

PEU DE FEU

Valentina Bertorelli

C'era tanta gente
e tanta luce
tanta
che pareva
d'essere in un castello...
sotterraneo...
La grotta
l'ho vista
tutta illuminata
trasparente
in tilt.
Non di... tenebra...
in... tenebra...
la mia luce portavo.
Ma in ogni luogo...
lasciavo luce,
e luce ritrovavo...
in nuovo luogo...

A questo punto ci sono alcune considerazioni da fare. Un'eventuale congiunzione con Labassa è possibile solo con notevoli sforzi e comunque, se si farà, non sarà assolutamente risolto il problema di zona D. Il fatto di rendere Piaggia Bella profonda più di mille metri è un grande risultato, che può essere una notevole soddisfazione per gli speleologi interessati. Poter accedere all'immane sistema di zona D ci darebbe però la possibilità di esplorare per chissà quanti anni dei mondi sotterranei che assolutamente non conosciamo. Questa strada attualmente è molto difficile da percorrere, ma lavoreremo per giungere a questa via verso occidente. La Filologa, invece, ci sta attendendo trenta metri sotto i nostri piedi.

Tutto quello che avreste voluto sapere sui sifoni di Piaggia Bella e che non avete mai osato chiedere (N° 94, 1987)

Stefano Sconfienza

Quando, qualche tempo fa l'esplorazione di P.B. era un ribollire di giunzioni, alcune realizzate, altre mancate, le più annunciate o solamente ipotizzate, era consuetudine in GSP iniziare il racconto di una punta – fortunata o sfortunata che fosse – con un rituale quesito posto ai trepidanti interlocutori: "Indovinate quanti ingressi ha Piaggia Bella?".

Da qui l'idea un po' nostalgica di iniziare questo articolo chiedendovi, gentili lettori: "Quanti SIFONI ha P.B.?". Mentre pensate alla risposta e prima di fornirvela io, potrei riassumere i dati del problema e le condizioni al contorno. Anzitutto sia chiaro che sto parlando "solo" dei sifoni terminali di P.B., dal Canyon Torino in giù per intenderci, e che rimando i curiosi dell'idrologia del Complesso a ben più preparate relazioni. Ben sanno i lettori più attenti di Grotte che il Canyon Torino, parte conclusiva di Piaggia Bella, affonda rapidamente da un'altezza di un'ottantina di metri in un bel laghetto di 2x2 m, per molti anni termine del complesso.

Questo finché nel 1980 (vedi Grotte n. 72) lo speleosub Fred Vergier lo superò dopo un'immersione lunga 130 m e profonda 15; percorso dall'altra parte un centinaio di metri in un'ampia forra attiva, si immerse in un nuovo lago, assai grande (3x15 m), senza però trovarne uno sbocco, pur essendo avanzato per 90 m fino a una profondità di -40.

La storia successiva di queste regioni è datata dicembre 1985, nome in codice: Operazione Porte di Ferro (Grotte n. 89). Furono concluse le risalite dell'Olonese Volante, sulla sommità del Canyon Torino, fino ad intercettare nuovi rami orizzontali duecento metri più in alto dei sifoni. Laddove allora se ne arrestò l'esplorazione, un approfondimento della galleria condusse Badino, Lovera e chi scrive nella Terra-Tra-I-Due-Laghi che solo Vergier aveva attraversato. L'emozione, mescolata alla stanchezza, fece vedere la grotta con occhi molto particolari, non da esploratori, ma da commossi ospiti; la sensazione – scrissi – fu "quella dell'ingresso in un tempio, della pura contemplazione". Il rilievo era improponibile e peraltro non sembrava essenziale, ci si guardò appena intorno. D'altra parte l'intero ramo non aveva un filo d'aria... Da allora nessuno era più tornato laggiù. E pensare che decine di persone sono passate in questi mesi per le Porte di Ferro, diretti però verso le ben più attraenti Gallerie Re Mida, miracolosamente

Con le ultime esplorazioni la questione del fondo di Piaggia Bella si complica, nel senso che corrisponde al punto più profondo o quello più avanzato? Stefano e Jo cercando soluzioni trovano gallerie e si ingarbugliano in storie di sifoni.

protese verso valle. Della necessità di rilevare tra i due sifoni se ne parlava dall'85. Poi le recenti esplorazioni lo hanno riportato di attualità, dato che le nuove scoperte si estendono oltre i fondi paralleli di Piaggia Bella e Filologa, ma beffardamente a metà strada tra i due, come se fossero indecise su quale scendere. Infine la situazione è precipitata quando, disceso un pozzo da 130 m appena al di là delle strettoie di fango Peu de Feu, ci si è arrestati su un "pavimento" d'acqua! Urgeva a questo punto capire a quale dei due fiumi appartenesse il nuovo sifone e non restava che sciogliere il dubbio che ancora gravava sulla reale direzione assunta da Piaggia Bella oltre il primo tratto sommerso: la Terra-Tra-I-Due-Laghi continua sulla stessa linea del Canyon Torino (210° N), come sin qui si era considerato in mancanza di altre informazioni, oppure curva verso destra avvicinandosi alla Filologa?

Proprio questo è il dubbio a cui volevamo dare risposta tornando là sotto questa estate, con ospiti di assoluto riguardo: Jo Lamboglia e Cathy. In realtà la dimensione tecnica è passata ben presto in secondo piano, sommersa dal piacere estetico-turistico che ho provato nel rivedere dei luoghi incantevoli, per di più carichi per me di un'energia molto intensa. La discesa verso la Terra-Tra-I-Due-Laghi è stata un crescendo di sorpresa, un'autentica riscoperta di ambienti che la memoria aveva idealizzato, dimenticandone però in buona parte la bellezza. Il meandro che interrompe la serie dei pozzi lo ricordavo per averlo percorso su e giù due volte stracarico di attrezzatura; ne ricordavo i passaggi stretti e le arrampicate scivolose, invece eccolo trasformato in un meandro sinuoso, elegante nel suo calcare nero ben levigato. L'ultimo pozzo (P.25) mi era rimasto impresso per l'insistente stillicidio che due anni fa aveva completato il mio bagno; ora mi appare un luogo calmissimo, come placido e calmo giunge da sotto il gorgoglio



Cascade Capello.

del fiume di Piaggia Bella. Seduto davanti all'ultimo lago, dove nell'85 riuscii a piangere dalla commozione, mi rendo conto stupito di quanto profondamente il ricordo di un luogo sia influenzato dal proprio stato d'animo e dalle proprie condizioni fisiche. Già i topografi si apprestano ai loro strumenti quando ecco l'ultima sorpresa, la più inattesa: a ridosso del Lago-a-monte notiamo un piccolo affluente che sgorga da un angusto meandrino laterale. La memoria lo ricorda indicato sul disegno esplorativo del sifonista, ma probabilmente non fu mai risalito con grande convinzione.

Lo facciamo stavolta e, superate alcune strettoie, la sensazione di essere sull'inesplorato diventa fortissima. La galleria si fa ampia, le pareti fioriscono di concrezioni eccentriche, sul fondo l'acqua scorre in marmitte gigantesche e - incredibilmente - si avverte una sensibile corrente d'aria. Esaltato risalgo come un forsennato, riuscendo a seminare perfino Jo. Il tutto si conclude sotto un pozzetto troppo largo da risalire in libera, con il meandro ben visibile alla sua sommità. Il rilievo dirà che abbiamo percorso centoventi metri dal sifone, alzandoci di una sessantina, il che vuoi dire che altri venti metri in quella direzione e si sbucherà sulla volta del Canyon Torino! Sembra impossibile. Infine il rilievo. Ce ne facciamo in tutto per mezzo chilometro. Le lunghezze lette in francese mi creano inedite difficoltà, perché regolarmente quando arrivo a scriverle sul taccuino le ho dimenticate: come si fa a ricordare "Neuf metres quatre-vingt-dix"? La distanza tra i due laghi è risultata di centocinquanta metri, esattamente quanto misurato dal suo primo esploratore, ma la direzione - in media 250° N - si discosta notevolmente da quella del Canyon Torino. La prima considerazione è che Piaggia Bella sembra avere improvvisamente deciso di unire le proprie acque a quelle della Filologa e, vista la direzione che ha preso, direi che non le manca molto. La seconda - e più gustosa - riguarda invece il pozzo-sifone delle Re Mida: la Terra-Tra-I-Due-Laghi vi punta contro con una precisione millimetrica, per cui gli attribuirei senza tema di smentita la palma di Terzo Sifone di Piaggia Bella.

Tutto sembrerebbe risolto, ma non è così: secondo la topografia il Lago-a-valle dista dal P.130 non più di venti metri, mentre chi ha esplorato il Secondo Sifone lo ha percorso per una novantina, continuando a scendere. L'ipotesi di un errore nel rilievo non va secondo me considerata, in quanto si tratterebbe di uno scarto in pianta di oltre 60 metri su un poligonale di non più di mezzo chilometro. L'unica incertezza può ancora sussistere per un eventuale spostamento in pianta del P.130 dalla sommità alla base, ma anche qui è assai improbabile che un'inclinazione di questa entità sia sfuggita a chi lo ha disceso. Ma se il posizionamento è corretto, come mai Vergier non è sbucato alla base del pozzo? Uno speleosub che si immerge in un sifone segue il fondo della galleria o si mantiene a contatto del soffitto? Da incompetente, che cercherebbe di riemergere appena possibile, propenderei per la seconda soluzione, ma se in certe condizioni fosse vera la prima, si spiegherebbe come Vergier, seguendo la galleria che si inabissa, non si sia reso conto dell'arrivo del pozzo. Una conferma può forse darla lo schizzo che lo speleosub ha tracciato del Secondo Sifone (Grotte n. 72, pag. 20). in esso la parete superiore della galleria sommersa è stata indicata con tratto interrotto, come se chi l'ha percorsa non ne avesse visto il soffitto. Divertente, vero? Soluzione dell'indovinello: "Quanti sifoni ha P.B.?"

Piaggia Bella ha 3 sifoni, di cui il P. 130 delle Re Mida è il Terzo, ma pare non essere il punto più distante esplorato lungo il fiume di P.B.: questo rimane il fondo dell'immersione di Vergier, il quale, passando sotto al P.130, ha continuato a scendere lungo la galleria del Secondo Sifone per altri 50-60 metri.

Renzo Gozzi e Beppe Dematteis, sostenuti (psicologicamente) da Andrea Gobetti e Pierre Carena, il 31 luglio 1988 ripetevano la discesa di PB che trent'anni prima li aveva portati a passare il "FIN 1953" dei francesi. Allora c'erano anche Paolo Chiesa, Piero Fusina, Checco Messina, Eraldo Saracco, Ciccio Volante, Paolo Vallini e Sergio Ponzetto (vedi Grotte n. 4, ottobre 1958). Alcuni sono ancora vivi e altri sono morti. È incredibile come dopo trent'anni si gusta una grotta, le cascate Capello e tutto il resto.

Cascata Superiore: - Che mi possa sec-care se quello lì con la barca non l'ho già visto, ma sì: è il primo uomo! E ce n'è pure un altro.

Cascata Inferiore: - Vuoi dire Adamo, sorellina?

C.S.: - Non fare dello spirito da sifone: sono i primi uomini che noi abbiamo visto: gli uomini-salmone.

C.I.: - Ma sì, che bello! sono tornati! ora scenderanno di nuovo con quelle loro scalette d'argento che fanno din din e noi potremo accarezzarli sulla faccia, sulla schiena, sul...

C.S.: - Basta così. Se la tua liquida gobba

non t'impedisce di guardare in su, ti saresti già accorta che non sono più quelli di una volta.

C.I.: - E chi sono?

C.S.: - Hanno la tuta Lochner rossa e tutto il resto.

C.I.: - E allora?

C.S.: - Allora i due se la filano giù per le corde ben lontani delle tue carezze proprio come gli altri due che li accompagnano: dimmi con chi vai...

C.I.: - Perché, non sono soli?

C.I.: - No sorella, con loro c'è uno che non ho mai visto; dev'essere di quelli che acciappano ogni anno nella Galleria Subalpina esibendo le nostre foto. L'altro lo conosciamo bene, il rinnegato! Guarda con che ostentata maestria piazza quelle schifosissime corde! Ma te lo ricordi quando era alto così e ce lo acciappavamo sotto con la sua scaletta?

C.I.: - Adesso li vedo anch'io, i primi uomini: però come cambiano queste creature. Il tempo che noi arretriamo di due millimetri e loro son già alla terza età. Chissà alla prossima glaciazione in che stato saranno.

C.S.: - Credevi che continuassero a crescere come le stalagmiti? Io invece li trovo ancora carini, mi fanno persino tenerezza. Con quelle corde proprio non ci sanno fare. Mi sembrano due pesci fuor d'acqua.

C.I.: Appunto. Ma guarda un po' quello lì. Ehi! Stacca un po' sta longe se no rimani impiccato! Ecco, te l'avevo detto... Ma chi sarà mai sto Cristo che sta chiamando?

C.S.: - Mah? Qualcuno finito appeso come lui.

C.I.: - Io però un bacio-spruzzo glielo mando. Ricordi com'erano lunghe e monotone le ore prima che comparissero loro?

Le zone in cui esplorare ancora a Piaggia Bella non sono moltissime, e soprattutto iniziano veramente ad essere molto lontane, soprattutto se si sale da Carnino...

L'idea di attaccare i Réseaux (affluenti di sinistra di Piaggia Bella alla Tirolese) è antica assai ma di fatto tutte le volte ci siamo sempre scontrati con qualche inconveniente: a volte erano nuove gallerie trovate per strada (Camelot, Mistral, ecc.), a

volte banalità quali malori o semplicemente non *voglia di andare fin laggiù*. L'idea tardo-primaverile è quindi quella di tornare laggiù e trovato un valido sostegno ed entusiasmo in gruppo la cosa pareva fatta. Del resto si diceva: andiamo a vedere, poi vedremo...

Il 27-28 giugno siamo all'ingresso in moltissimi, circa una dozzina: un branco di lupi dal fiuto sottile accompagnati da agili lupacchiotti si riversa per la Carsena ricercando passaggi non ovvi e dimenticati da anni. Dopo molte ore ed alcune strade sbagliate siamo alla confluenza di RA e RB e qui ci separiamo. Una squadra si dirige verso RA, gli altri verso RB; la nostra conoscenza dei luoghi è tale che dopo pochi metri sbagliamo rotta, chi doveva finire in RA andrà in Réseau B, e gli altri di conseguenza. Comunque vediamo molte cose strane, esploriamo qualcosetta di insignificante ma il giro è utile per imparare la strada e capire cosa si deve fare. Puntiamo strategicamente su RB naturalmente, sia perché non esiste ancora un "amonte" (mentre per RA c'è l'S2), sia perché sembra il più inesplorato, qui infatti Ube e Terranova si sono fermati su una risalita da cui cade acqua che pare vergine (la risalita non l'acqua). La "cosa più bella" capita al ritorno quando tre lupi solitari e con il pelo ormai ingrigito (Ube, Carlo e Satir Writer), accompagnati da una lupacchiotta infreddolita si perdono per cinque ore attendendo, ormai allo stremo di carburante, i sorridenti soccorritori, peccato poi che in un sogno propiziatorio gli sia stata svelata la via: avremmo sorriso molto. La chicca comunque è di Pierangelo, che voglioso di mettersi in testa alle classifiche della "Volpe d'argento" riesce a defecare all'interno della sua tuta, nella zona prossima al colletto.

– L'occasione di accompagnare gli "orientali" a Piaggia Bella fa lo speleologo risalitore – (proverbio marguareisiano XX sec.). Così, fedele alla linea, Ube, Piattola... e 4 orientali si dirigono l'11 luglio verso RB e la vergine risalita, che tale non si dimostrerà (confessa lettore che non è la prima volta che ti capita). Alla sommità, oltre agli spit dei primi risalitori, c'è una nuova galleria inclinata lunga poco più di 100 m che conduce alla base di un nuovo salto battuto dall'acqua; lì pareva essere il limite raggiunto dai francesi nel lontano 1973. L'uscita è senza storia, ormai la strada è nota ed anche se lunga nessuno si perde più, solo Piattola cercherà di schiacciarsi le gambe sotto un blocco, ma questo capita tutte le volte e quindi non è più una novità degna di nota.

Il 18-19 luglio eccoci di nuovo qui, siamo in sei. ai soliti Ube e Piattola si sono aggiunti, oltre al sottoscritto, Carrieri, Piccino ed il neosposo Manzelli. Fino alla confluenza tra RB e RD la punta è senza storia; qui ci dividiamo, tre avanti a risalire (Giampi, Ube e Piccino) e gli altri al rilievo. La risalita in realtà risulta assai più facile del previsto ed in pochissimo Giampiero attrezza per tutti. Alla sommità del salto si riprende un meandro nel calcare nero percorso dal torrentello che dopo una decina di metri conduce ad una sala di crollo. sulla sinistra il torrente esce da una galleria bassa ingombra di massi, sul-

La conoscenza complessiva del complesso di Piaggia Bella è stata uno dei motori che hanno distinto l'attività di tutti gli anni '80. I Réseaux, di esplorazione francese, sono rimasti ignoti alla speleologia torinese per molti anni. La loro riscoperta ha dato l'avvio a nuovi chilometri di esplorazioni ed è stata la premessa per successive scoperte.

la destra i blocchi si raccordano con la parete e poco più in alto si intravede una finestra e la prosecuzione del meandro.

Decidiamo di andare in basso, seguendo l'acqua e l'aria. Siamo sicuramente sull'inesplorato, qui forziamo alcuni passaggi in strettoia ed un tratto di condotta dal sinistro aspetto, noto come l'Allagatoio, che in piena sicuramente si riempie (come ci è stato dimostrato la volta successiva); poi il soffitto si rialza e il meandro si allarga fino ad una bella sala (Campo Base), al contatto tra calcari e scisti, che ci fa sognare. Sulla destra c'è un bell'arrivo con acqua, poco più avanti una galleria fossile e ancora la prosecuzione naturale della galleria da cui siamo arrivati: un basso cunicolo da cui arriva il torrente e buona parte dell'aria; facciamo un rapido giro ma siamo senza carburante ed ormai è molto tardi ed il sottoscritto ritiene a torto o a ragione assai più utile rilevare tutto che non infilarsi a corto di luce in qualche budello. Così il ritorno è una storia di rilievo di quelle toste, metro dopo metro, svolta dopo svolta fino alla confluenza tra RB ed RA, circa 900 metri ci dirà il taccuino, di cui 250 completamente nuovi.

Si ritorna il 29-30 agosto. In quella parte di RB già esplorata dai francesi, dove iniziano le prime risalite, c'è un grosso salone con un arrivo sulla destra orografica non appariscente, ma interessante, il meandro infatti parte verso Nord e lo sconosciuto, con un filo d'acqua e una bella corrente d'aria. Per raggiungerlo c'è un traverso su roccia marcia, non difficile ma sufficientemente lungo da farlo sembrare impegnativo. Questa è la ragione per cui sono entrati quattro baldi (Carrieri, Ube, Girobrodo e Massimiliano), armati di tutto per andare lontanissimi. Non accadrà così, purtroppo; il nuovo meandro, chiamato prontamente e con grande fantasia RE, chiuderà dopo venti metri su frana (almeno per ora). Respinti da RE i nostri eroi si apprestano a continuare dalle altre parti quando una grandiosa piena trasforma i torrentelli in fiumi e il ritorno non più in una lunga camminata ma in una bella nuotata per la gioia di Domenico.

Il rilievo ci dà informazioni strane, anzi stranissime, del tipo che RB ed RA sono in parte sovrapposti e che ormai siamo in pratica sulla verticale dell'ingresso di S2, che non ci sono affluenti da destra e quelli da sinistra dovrebbero arrivare dai rami del Carciofo. Dati sicuramente molto strani che solo l'esplorazione può chiarire, ed infatti così è. Il 12-13 settembre siamo in sei, anzi in tre (gli altri cambiano idea per strada): Ube, Piattola ed il sottoscritto. Dopo molto siamo alla sala del Campo Base, the e consultazione sono d'obbligo: avevo convinto infatti i miei compari a portar le mute per gettarsi in acqua nella galleria bassa con acqua e aria, quella che a descriverla ed a percorrerla sembra una trappola per topi. Fortunatamente il più saggio della compagnia (Ube) sostiene che è meglio esplorare i rami fossili sperando in un by-pass e così facciamo. Ci infiliamo su per l'affluente di sinistra e subito si trasforma, sembra che arrivino tre meandri alti e tagliati da una diaclasi subverticale carsificata a vari livelli. Saliamo per una decina di metri ma dopo poco chiude, ancora su quindi, altri dieci ed improvvisamente una piccola galleria. Pochi metri e siamo su un pozzo, traverso, meandro e sala, a destra un meandro, a sinistra un altro e di fronte l'arrivo di un pozzo enorme dall'alto. Era dal Fighiera o dall'F5 che non mi capitava di vedere coalescenze di meandri che partono a pochi metri con sale e gallerie che si intersecano. Così in pieno delirio esplorativo prendiamo un meandro con aria e lo risaliamo per oltre cento metri fino ad una ultima strettoia insuperabile, meno male, se quello proseguiva era la nostra fine. Ritorniamo alla sala, altri meandri occhieggiano qui e là, in due in particolare ci fermiamo su pozzi da 10-15m con aria ed acqua, ma dove vanno? Incomincia ad essere molto tardi, la stanchezza e la sonnolenza fanno il resto, al Campo Base nuovamente un the; almeno io ho il gelo nelle ossa, così decido, per scaldarmi, di infilarmi – senza muta – nella galleria allagata. Ne percorro circa quaranta metri, bagnandomi qui e là, fino ad una strettoia in acqua con

lago sotto, di lato una saletta consente di andare avanti qualche metro e tra le pietre si intuisce un passaggio da allargare – banale – ma ci vuole un martello, l'aria è forte ma sono solo, fradicio e senza nulla: torneremo. Di nuovo al campo base, the e via; la strada è lunghissima ma l'idea di uscire mette le ali ai piedi e dopo cinque ore siamo fuori, al sole. In tutto il rilievo ci dice 1100m, dei quali 500 sono vergini come la mia bambina...

Storie di diabolici amanti (N° 138, 2001)

Pierangelo Terranova

Questa nota ha due livelli di lettura:

Per i lettori, tratta delle due ultime punte esplorative in zona Reseaux B (Piaggia Bella, CN), nel ramo detto appunto degli Amanti Diabolici, che il GSP ha bravamente ideato e diretto nel giugno '93 e nel

luglio '94, quindi ad un solo anno di distanza una dall'altra. La cospicua distanza temporale vi rende l'idea sia della lontananza dei luoghi che della moschezza di coglioni che da qualche anno attanaglia il GSP (la ben nota "guallera" delle genti mediterranee). In più, tante cose sono successe in un anno. A cominciare da Silvio, che a quel tempo faceva solo il Grande Bottegaio. Per finire a Beбето & Romario. Ma queste sono altre storie...

Per la nostra Tribù si narra invece delle aggrovigliatissime storie che - in questo ultimo anno - Sheik Ube (U. Lovera), Gross il Boss (D. Grossato), Captain Fof (F. Cuccu), Mitica Vale (V. Bertorelli), Super Allievo (M. Taronna) & tanti altri Eroi delle vostre figurine preferite si sono fatti in occasione delle punte esplorative in zona Reseau B.

Storie di grotta e talvolta di Amanti Diabolici, ma questa è un'altra storia...

La lunga storia delle esplorazioni dei Reseaux ha prodotto chilometri di gallerie e, come di consueto, decine di storie, spesso epiche, a volte piccanti, sempre surreali.

PUNTA DEL GIUGNO '93

Nell'anno felice del pre-mondiale e del pre-Silvio, il GSP arruola per la punta ai Reseaux la crème-de-la-crème del giro, non tanto in senso speleologico quanto antropologico. Si gioca infatti con: Piattola (G. Fanchini)-Foffò-Süper, Karrieri-Zambelli-Scrofé (M. Scofet), Jirodò-Tierrà (l'autore)-Loverà ed il grande Zé Lourenço (L. Bozzolan), stella del Corinthians Cavoretto.

Assente purtroppo per orchipneumociclosi (palle gonfie che girano) l'inimitabile regista arretrato del nostro gioco: Poppilo Eusebio, naturalmente.

Come tradizione delle punte precedenti (vedi Grotte numero 110), la marcia di avvicinamento alle zone esplorative procede velocemente, forse troppo, visto che l'80% della banda, tutti meno Carrie ed Uby (sempre Lovera, n.d.r.), soffre di sudorazioni e capogiri già alla Confluenza ed è prossima allo sfinimento acuto alla Tirolese. Infine, in punta a Reseaux B, si può agevolmente osservare una folla di pezzenti laceri trascinarsi dietro ai due inossidabili capi-gita, freschi e tosti. Qui si compie la divisione dei pani e dei compiti ed infine la fuga verso la vittoria di due squadrette: una in risalita nei dintorni di Reseaux E, l'altra destinata alla zonaestrema raggiunta: Amanti Diabolici, appunto.

Perché si chiama così, eh, Tribù? Facciamo un passo indietro di qualche mese.

Tuta stracciata, il Laminatoio ha colpito come al solito.

Siedono al campo-base ridendo con gli altri: "amanti diabolici!"

Lo chiamiamo Amanti Diabolici, 'sto ramo del cazzo!"

Lui guarda Lei che guarda Lui.

Amanti Diabolici, forever.

Sappiamo già che L'Allagatoio è una zona infida in caso di piena: trovare un by-pass in alto è segno di saggezza. Facile a dirsi ma non a farsi, fino a quando Big Jir (D. Girodo) non decide di fare "California dreamin", piantando spit con una mano sola assicurato ad un esile e marcio sperone. Grateful Dead che si tingono di fango mentre Jim Bridwell & Harry Koontz in neoprene riescono in libera su Astroman 5.13., Yosemite, 1/6/68.

In attesa Scroffy l'Affamato prova a farci saltare in aria con il Fornello e Fof racconta storie di pirati. Ube, lui sta sempre lì. Con l'età, comincia proprio a diventare un Vagabondo del Dharma. *Qualche mese dopo, ricordi Tribù?*

La voracità pre-puberale di Scroffy lascerà il segno sulla cambusa di Hunza '93.

Fof diventerà veramente un pirata, rapitore di belle espatriate rumene.

E per quanto riguarda Ube, sapete già che L'Amore è una zona infida in caso di troppo-pieno: trovare un by-pass in fuori sarà per lui segno di saggezza.

Per farla breve, lo becchiamo, il by-pass, bello e pulito come nelle favole e nei bollettini dei triestini: una corda già in posto guarda Fof che è sceso e Fof guarda lei e siamo proprio dall'altra parte dell'Allagatoio. Dal campo-base alla punta della diaciasi non c'è storia, nel senso che come al solito quando sono troppo stanco non ricordo nulla degno di nota (anche quando sono troppo fatto...).

Che posso dirvi? Lungo-lungo-lungo. Vediamo Fof combattere contro il feroce Laminatroio e abbatterlo a colpi di muscoli. Ci facciamo circa 150 metri di condottino brutto e siamo in punta al pozzo, Scroffy, Z, Fof, Ube and me. Ristorante ai Confini dell'Universo, gli ultimi spit, l'ultima corda, l'ultima voglia. Zé Lourenço scende la verticale e trova. Classico schema della Zona moderna: pozzo da 30-frana-falso allarme-traverso-altro pozzo-acqua-buono così-torneremo. Ube ha moderatamente estinto la sua arsura esplorativa, droga degli sfigati in amore (ma anche questa è un'altra storia).

PUNTA DEL LUGLIO '94

Anno di grossi sconvolgimenti, nell'universo, nel mondo, in Italia e nel GSP.

È autunno: limitandoci all'Universo, i Giavenesi si stanno sparando punte su punte in Filologa come in Apuane, mentre il GSP arranca, sotto i colpi dell'edonismo berlusconiano, della carenza di sostanze psicotrope e dei non eclatanti risultati estivi, che produrranno l'introvabile numero scorso di Grotte, dedicato al Nulla Cosmico. Passa l'inverno: qualcuno sverna in Patagonia per rinfrescarsi la "capa sciacqua", qualcun'altro in Messico in cerca di sé stesso. Sulla Terra, Amanti Diabolici a pacchi; sottoterra, Amanti Diabolici a picco. Troppo lungo e remoto, con questi casini. Arriva Luglio ed una lunga estate calda. Nell'anno infelice del post-mondiale e del post-Silvio, la gestione delle punte ai Reseaux passa alla Compagnia dei Vagoni Letto Profondi. Visti i tempi, pare bene partire con un SetteBello che dia garanzie di tenuta: i preservativi bucati non piacciono a nessuno, soprattutto in quest'ora di inculcate. I nomi dei partecipanti sono sull'attività di campagna, inutile ripeterli. Doveva esserci anche Poppi ma non era d'accordo sull'organizzazione e non è venuto.

Diciamo piuttosto, Tribù, che la carbonara partenza di notte scazza Poppino, già dolente di orchipneumociclosi per cazzi suoi, che si incazza e torna a casa da Loredana. E lì, almeno, sarà abbondantemente venuto.

Vanno su Tierra l'Avvocato (con famiglia, il pirla)!, Sheik Ube, Big Jir, Gross il Boss.

Ci sono anche Chicco da Culo (M. Ingranata) e (incredibile!) il Grande Pile Umano, Pelio Pesci da Lanciano.

E SuperAllieva (C. Banzato), naturalmente...

Saliti di prima mattina in Capanna, i nostri entrano al solito veloci. Tempi record in Confluenza, un po' meno in punta ai Reseaux. Ha ragione Ube, camminare in PB è una questione di danza. E di carattere impavido. Ed è meglio essere di poche parole, se non siete di grandi polmoni.

Ci inoltriamo su per le cordine delle sale terminali, qualcosa c'è da armare ancora ed abbiamo tutti un occhio di riguardo per noi stessi e per Super Allieva, alla sua prima punta tosta. "Come va Cinzia?" "Bene."

Altre cordine, il sifonetto "mini Peu de Feu", poi finalmente il campo base, in una nicchia alla base delle condottine discendenti che compongono l'ultima parte del percorso (circa 150 metri dai saloni di RB). Morale per i ripetitori: occorrono 4-5 ore di marcia dalla Confluenza e con i sacchi non è mica da ridere. Ma si potrebbe fare più spesso se alla fine uno trovasse un campo-base. Campo-base eh? I Guerrieri Savoiaardi si ostinano a chiamarlo tale, ma in realtà il suo vero nome è "a Stairway to Hypothermia". È composto da un ammasso di teli marci che, in ragione del bypass trovato un anno fa, avevamo traslocato di circa 50 metri. Il nuovo Campo Base sorge così lungo l'ansa di un bel torrentino. Quello vecchio sorgeva dentro il torrentino. Sala Sonni Perduti: freddo boia, ma non mortale e mangiare a volontà con ennesima cicca. Sempre mi stupisco a pensare di quanto sono dentro, nella pancia della montagna. Ube si rialza con sguardo ispirato, porcaputtana mi ingozzo due note di cicca.

In breve, o almeno così sembra, siamo alle aragoniti con tre bloccanti in sette anche perché "a PB non ci sono pozzi". Così inventiamo un ponte aereo con Croll e maniglia che volano di trenta metri più volte e finalmente chiudiamo i conti con traverso e pozzi paralleli. Sotto, un ambiente ideale da rilevare e rivelare a sé stessi. Grande euforia collettiva ma avanziamo solo di una galleria carina, normale.

Lì sotto troviamo di nuovo il torrente e troviamo che la galleria si infrange in frana. E come te levi de lì? Big Jir dà fuoco alla propria rabbia esistenziale, sporcando di cacca tutta la galleria; un episodio orribile, che merita di essere menzionato.

E ALLORA?

In un altro articolo, questo paragrafo si sarebbe chiamato "prospettive esplorative". Allora, diciamoci subito la verità: la prospettiva esplorativa più valida è che la storia (sempre lei!) si stia chiudendo qui in fondo ai Reseaux, in culo ad Alpha Centauri, che punte annuali e molto esoteriche hanno svelato meno del fiume africano in "Cuore di Tenebra" di Conrad. La sensazione è che qualcun altro abbia le carte giuste in mano. Chissà se Zona Omega è veramente così cattiva, oppure, come si chiedeva lo Sceicco in un altro articolo: "ci regalerà un nuovo ingresso?". Perché no, dice il Vostro psico-speleoterapeuta, certo che lo regalerà a qualcuno. Amanti Diabolici ci punta dentro, dritta al suo scopo, è sulla verticale dei pozzi Omega e riceve da lui/loro aria & acqua. E pietre per le frane, quelle frane totali che occhieggiano al fondo più profondo del nostro ramo. Zona Omega è lì a due passi, sepolta da innumerevoli legami geologici, relegata ad un ruolo di splendida insondabilità, ma pronta a farsi ammirare. Basta una scintilla che corre su un filo: sarà forse meno chiusa se presa dal verso giusto? E se toccasse ai nostri tormentati Amici/Nemici di Gruppo, gli Imperiesi, scoppi pure la loro allegria e la nostra incontrollabile gelosia. Esplorator che a nullo Esplorato di farsi Esplorar da qualcun altro perdona...

Si chiama Omega 3 e corrisponde al numero di catasto 654 Pi/Cn, 'sto bastardo.

È al centro della Zona, sui 2450 di quota. È nel catasto galattico di PB a pagina 164 posizione 32 TLP 98189178. È un meno-sei-lungo-nove. Na schifezza senz'aria, senz'ac-

qua, senza un cazzo, senza un rilievo. Ma loro ci hanno provato. Bisogna provarci sempre, abbiamo tutti una nostra Zona Omega.

"Come va Cinzia?" "Quasi Bene. Meglio da seduta." Tuta stracciata, il Laminatoio ha colpito come al solito. Siedono al campo-base ridendo con gli altri: "amanti diabolici! Ma che cazzo te ne fai de 'sto nome del cazzo!". Lui guarda Lei che guarda Lui... Amanti Diabolici, che mi stai facendo?

IL RITORNO: MARCHE OU CRÈVE

Il ritorno dalle profondità di PB è celebre. Non sudare. Non ansimare. Non muoverti di corsa e non crollare sulla fredda pietra. Se lo farai, audax viator, l'ira dello Scartaris ti brucerà il culo e vomiterai verde. O farai il salmone alla Confluenza. Per chi legge l'articolo, quindi, niente da segnalare in entrambe le occasioni. Lunghi the, soliti errori di percorso, solita faticaccia e la promessa a sé stessi di non tornare per i prossimi tre mesi lì dentro: la lunga estate calda ci darà naturalmente torto, vero Keith?

Per la Tribù, invece, sempre vorace consumatrice di racconti sui suoi guerrieri, molto da ricordare: il Compagno Cuccu, manco a farlo apposta, ha vomitato verde.

Inoltre, forse a causa dell'ira dello Scartaris, incontra Piattola al Passaggio Segreto e vomita di nuovo. Di qui l'amore cieco che dura tuttora.

Chicco da Culo, sempre lui, ha fatto il salmone nelle pozze della Confluenza, la seconda volta.

E Super Allievacrollava volentieri sulla fredda pietra. "Come va Cinzia?" "Quasi-Quasi Bene. Meglio da sdraiata"

Ehi, Tribù, qualcuno l'ha spesso aiutata a rialzarsi, in un micidiale mix di prevenzione incidenti e galante acchiappanza latina. Que he hecho yo para merecer esto?

All'uscita della prima punta, il sole e la bellezza del creato estivo quasi bruciarono gli occhi agli Esploratori e l'inebriante profumo dell'ozono li sbalò perdutamente di più del sabbione che abitualmente consumavano in quel periodo. L'uscita dalla seconda punta, a parità di sole, creato ed ozono, presentò un miglior sabbione.



Campo 2001.

Per concludere, correva l'anno 1993, poi l'anno 1994: all'uscita della prima punta, Ube aveva trovato solo il proprio Cuore Bastardo ad aspettarlo.

Un anno dopo, forse, Aveva Trovato e Basta.

Scroffy, Big Jir, Captain Fof & tanti altri Eroi delle vostre figurine preferite

si avviavano, ognuno con storie diverse, a trovare le proprie Storie dei Campi al Biecai.

Io, in entrambe le occasioni ho trovato lungo. Come? Inutile dire che è un'altra storia.

Forse, nella notte dei tempi, quel buco ebbe anche una sigla, "Omega Zero" suggerisce il vento che solleva e mescola passato e futuro nella valle degli Omega. Una sigla che fu dimenticata nell'incertezza che dovesse essere il nome d'un pianeta odi un abisso. Fu un Longhettosauro a chiamarla così? Un Balbianodonte? Ma? La loro vernice sbiadì nel fiume del tempo e il poco che sappiamo 10 raccolsero gli speleologi d'Imperia quando c'intendevamo ancora tutti sul Marguareis e c'era voglia di vivere insieme le avventure abissali.

In quel tempo Bob Ramella e Martina mi portarono nella grotta dei Grassi Trichechi che avevano fatto fiorire dalle spoglie di Omega Zero aprendo una grande galleria oltre la strettoia che aveva fermato la nostra preistoria.

Grasso Tricheco era lui e certamente 10 erano Mureddu e Sasso, Martina credo fosse un'"intrepida sogliola", mentre agile barracuda era il dovuto attributo di Guru (Marino Mercati) ed altri meno lipidicamente attrezzati a derivare sui neri iceberg del nostro artico sottosuolo. All'ingresso mi stupii per la violenta corrente d'aria soffiante; nonostante la bella quota di 2450 metri, quel buco osava funzionare da ingresso basso. Ci tornai qualche giorno dopo, con Jean Francois Pittet, Giuliano Villa e il fiorentino Steinberg (quello che cuce le nostre gualdrappe) e guadagnammo strisciando pochi metri nella frana terminale, e da allora, 18 anni fa, non ricordo che nessuno sia più venuto a vedere quanto da giovani fossimo audaci.

Poi giunse il Guidotti. Lo ricordo simpaticamente strafottente, un mese prima che il campo cominciasse, 10 ricordo con tre belle donne e quattrocento metri di corda nuova di pacca entrare sul palcoscenico di Piaggia Bella.

Concedeva il Bis al Gaché, le beghe dei Carsenofili non lo avevano lasciato andare due anni fa al Cappa? E allora avrebbe rivoltato il Gaché come un calzino.

Misi subito in chiaro che la cosa non poteva farci altro che estremo piacere. Quando hai un imperiese conficcato nell'orifizio anale de Labassa, (che lo chiamin pure Ombelico, ma fa male da sfintere), il giglio fiorentino sulla testa si sopporta con maggior nonchalance, un po' come la calvizie, natural frutto del tempo.

Reduci dalle solite begate di gruppo, orfani di disostruttori, disillusi da anni di magra, con gli abissi confiscati in Carsene, la New Generation alle prese con la vecchia vita e i Giavenesi in scorribanda per tutto il Rataira, a Torino che restava da fare? Buon viso a cattivo gioco... Rientrare nella nostra tana ancestrale fra le familiari pareti di Piaggia Bella e là, da buon vecchio leone leccarsi le ferite, sparger voce della propria agonia e attendere sperando che un giorno la merda torni a scorrere dall'alto verso il basso ponendo fine all'incredibile quanto odiosa anomalia in cui ci cacciò la privatizzazione della Bassa.

Nello stesso 2001 i "Fiorentini", in realtà un agglomerato di speleologi d'ogni provenienza, affrontano nuovamente il Gaché e inventano i Rami Vacanza, un lungo meandro che dal fondo risale con l'intenzione di sbucare in qualche angolo della Zona Omega.

Kyber Pass, ramo parallelo alle gallerie di Belladonna, per un po' ci illude di lasciarci scavalcare il bordo del "cucchiaino" di rocce impermeabili che "contiene" Piaggia Bella per lasciarci scorrazzare nei sotterranei di Zona D. Le successive colorazioni diranno invece che le sue acque si dirigono verso il Solai: è stato bello crederci.

Un buon anno il 2001: alle esplorazioni di Kyber Pass si sommeranno quelle ai Trichechi, grotta di origine imperiese al centro di Zona Omega.



Trichechi 2001.

Il Guidotti, dunque, era sul prato di Bebertu Valley e le sue amazzoni iniziarono a scavare il nevaio del Gaché quando il Visconte decise di verificarne la tempra con un'enorme quantità d'acqua gelata che sciolta dal Nevado Balaur riempiva i pozzi della via vecchia del Gaché, poi gli bruciò una batteria del Bosch, quindi fece la magia di calza molla e ogni 10 metri della corda nuova di pacca si formava, sotto al discensore, un bel pallotto di calza. Una chicca se si pensa ai 500 metri di pozzi sotto la fresca acqua del Gaché. Insomma, "Mentre i fiorentini armano il Gaché, il Gaché arma i fiorentini di pazienza" ridacchiavamo noi vecchietti, rinsicchiti come pescatori in disarmo, che in mancanza di stato di grazia, pigliano per buone anche le disgrazie altrui.

La sera in compenso si faceva festa, i fiorentini, che poi più che fiorentini erano una banda multi regionale che Gianni Guidotti e le sue Erinni avevano catalizzato da Jesi e da Urbino, Trieste, Maremma e Città di Castello, Pistoia, Lucca e Verona, (già, la fatal Verona ci mandava due splendide Mara e Stefania, due belle da Gaché scortate dall'antichissimo Enrico Chiomento, uno dei rari che con il colpo nella frana del Libero possa gloriarsi d'avere in cintura uno "scalpo giallo" ovve-

ro una prosecuzione su abisso imperiese), i fiorentini dicevamo, avevano accettato le burle del Visconte con filosofia, bypassavano con un giro lunghissimo, via "Pescatore", la cascata, risalivano indomiti il ramo "Vacanza" e contavano di gettare il colorante nell'acqua che scende dal quel ramo verso una foce sconosciuta che in molti speriamo sia quella del Pis dell'Ellero.

Questo ramo Vacanza in risalita si avvicina comunque moltissimo alla Valle degli Omega e più precisamente, alla lunga colla che si estende tra Omega e Masche, tra Balaur e Saline e dev'essere teatro d'un grandissimo bordello ipogeo.

"È il casino all'ultimo punto!" mi disse un giorno, parlando di lei, Giorgio Baldracco. "È il perno su cui è girato tutto."

Il mio vecchio amico era in stato di visione in quel mattino lontano sul prato adiacente all'A&& ed evocava la frontiera idrologica dei Reseaux come un'ultima spiaggia sospesa sul caos, oltre quella l'acqua del Gaché andava all'Ellero e le sue gallerie a PB, finivano i supporti impermeabili alla ragione umana e tutto si confondeva in un maelstrom di masche precipitanti.

Era il "ramo vacanza" la via per quell'assurdo universo? Ne aveva la possibilità e Gianni non tralasciò d'informarci che una forte corrente d'aria ad uscire lo percorreva tutto.

Dopo un tempo infinito ripensai ai Grassi Trichechi.

E io che ci facevo a quel campo? Io mi disse che avevo portato la famiglia a prendere buona aria di Marguareis e pensavo di passare due settimane con i miei occhiali nuovi intento a correggere le bozze della frontiera da immaginare che un'anima santa riproponeva al pubblico in riedizione venticinque anni dopo. Io mi disse che andava bene così e magari avrei portato i ragazzi a Piaggia Bella.

Lo feci col mio fratello Paolo Oliaro.

"E poi cos'altro mi proponi" – chiesi al mio io tornando dalla Carsena alla Capanna.

"Puoi esibirti come la zavorra di antichi vascelli pirata ormai disalberati da dimenticate tempeste! Puoi farlo sul prato di Bebertu Valley... ti sdrai e cominci a parlare."

"È un periodo che bevo poco" gli dissi "Sai... la prostata... non avresti qualche pensata migliore?"

"Canzoni! Film... video!" garri lui "Dai, accendi la telecamera!" disse e io mi vidi cercare video cassette e pezzi della mia memoria qua e là e non trovare ora la batteria, ora la telecamera, ora nessuna delle due".

Inorridii, la mia memoria non è focalizzata sulle cose d'un giorno, si trova a miglior agio con quelle che non cambiano di posto, che lo attendono pazienti oltre la nebbia del tempo per anni, per decine di anni, senza spostarsi mai.

Scossi la testa "Caro il mio io, la tua storia non mi convince"

"E allora..." digrignò i denti, "Vanne a parlare col Visconte!"

Al capo opposto, rispetto ai Grassi Trichechi, dei suoi sotterranei Balaur distacca verso sud-ovest dal corso principale di Piaggia Bella una via misteriosa dal nome antico ed odoroso di mistero: Khyber Pass.

Come il valico che portò Alessandro Magno in India e in senso opposto vietò agli Inglesi la via dell'Afghanistan così quel delicato passaggio offre molto labirinto e poche certezze a chi tenta d'esplorarlo.

Trappole, agguati, tesori e davanti odore di infinito. Khyber Pass, insomma.

Dal luglio dell'80 facevo parte dei suoi primi esploratori. Allora risalimmo il corso del torrente da Belladonna, ci godemmo la stupenda diffluenza fino a "Erica della Gran Notte", ma negli anni successivi, quando cercammo di incalzarne il mistero nella parte a monte, ci andammo a impastoiare in un beffardo interstrato battuto dal vento. Lo si penetrava per budelli stretti, tutti da scavare un po', che macinavano le ossa. Saliscendeva e in conclusione ci prese per il culo facendoci scavare lo stesso tappo di fango dalle due estremità opposte.

Dedicammo a Gino Bramieri la regione tanto umoristica e smollammo il colpo. Era l'82... a Pian Ambrogio impazziva la breve ed intensa fiammata di Pentotal...

Khyber Pass fu ripreso, agli sgoccioli del millennio, dalla New Generation del Gsp. I ragazzi fecero bene ad investire lì i primi pacchi di gloria guadagnati al Pippi. Perché se è vero che il mondo sotto Rataira così grande non se l'aspettava nessuno, e un giorno sarà forse congiunto con Piaggia Bella, è anche vero che un giovane religioso non può dimenticare il sud ovest quando coltiva la sacra radice di Balaur.

(È da lì infatti che la merda ricomincia a scolare verso il basso, come dice l'anima della sfida, è da lì che caleranno i barbari, che scenderanno in massa a Labassa!).

Fatta salva questa parentesi vernacola, la follia di Khyber Pass è quella di corteggiare la parete impermeabile che s'immerge sotto il calcare sulle pendici meridionali della Palù. Così facendo si avventura sotto con i suoi condottini, (ma ancor più verso con la forte corrente d'aria) una regione quasi totalmente priva di entrate. Egli parte dunque per un lungo viaggio; dovrà portare, suppongo, aria alle doline della zona D e forse anche alle ambite regioni dell'oltresifone dei "Mugugni" appena scoperte da Serge

Delaby, sempre che non osi ancor di più.

Ma in contrasto con queste rosee prospettive, come un qualsiasi sfigato, come uno di noi, vive un presente di ristrettezze. Lo strato impermeabile assai inclinato gli dà poca acqua e molto la diffonde. I condottini se la rubano uno con l'altra.

Eppure il vento in là si caccia, spruzza l'acqua agli speleo sulla faccia...

E sempre si trova una velina d'acqua che ha scavato bene il lato calcare e si passa un po' più avanti da Fauso Spaccio, al Tempio Maledetto, dal Fosbury alla Tomba di Loco per un interminabile arcipelago Gulag di stillicidi e pozzette. Qui la Niù Generescion colse i rami di Gel (partigiano scorticato dai nazifascisti in Vai Pesio) e scese uno scalino di oltre 50 metri per trascinarsi quindi nell'infido "Culo di sacco, sifone finto" che fa accedere al mitologico Cimitero degli Elefanti.

A questa saletta m'invitarono in passeggiata Igor Cicconetti e Nicola Milanese accompagnandomi come guide alpine, assistenti geriatrici, bagnini e levatrici a seconda dell'opportunità.

E al Cimitero degli Elefanti ci concedemmo tè e pasticcini, quel 4 di agosto del 2001.

Le prospettive esplorative erano due: la risalita del pozzo sovrastante, biasimevole per l'eccessivo stillicidio, altrimenti un condotto arrampicabile per cui era salito qualche decina di metri Paolo Fusone... era tantissimo tempo che non stavo più sulle frontiere di Piaggia Bella... che fare ora? Con nostalgia pensai a Giorgetto e il suo irascibile volto mi diede una risposta. "In basso! Il GSP esplora verso il basso dai tempi del Fighiera!..."

In basso l'acqua che scendeva dal pozzo sovrastante si raccoglieva in un meandri-no proprio stretto, ma forse era possibile scavalcare l'impraticabile passaggio lungo un livello intermedio.

A cercarlo, effettivamente c'è, "al pasaget". Due martellate e Nicola passa oltre sbucando su un corridoio striminzito, ma, guarda un po', col pavimento sfondato. Siamo precisamente sul contatto, a destra roccia nera, impermeabile, a sinistra chiaro calcare schifido. L'interstrato scende molto inclinato e stretto per una decina di metri, poi riallarga, la pietra batte giù lontano. Scendiamo lungo il nero specchio per circa sessanta metri, il fondo è già di per sé una sala larga quasi un decina di metri e dà vita a un gran gallerione pendente verso i 210 gradi del Sud-Ovest. È andata! Trecento metri oltre finirà tra sifone e detriti, e lascerà aperte solo speranze in vie di fuga superiori, verso cui l'aria sale. Ma quella mezz'ora passata da noi tre nell'ignoto, fumandosi una cicca da-vanti a quel buio da vent'anni cercato e scoprendolo luccicante, sì, proprio il buio luccicante dell'inesplorato quella mezz'ora, dicevo, mi vedeva ringiovanire d'un anno al minuto e per di più bevvi l'acqua di quel nuovo rio ed era proprio la fontana della giovinezza per cui non fossi stato così vecchio, al mio posto sarebbe uscito un uovo di dinosauro.

Battezzammo la galleria LKC, Lorenzo Khyber Cicconetti come l'infante di cui Igor sta per diventare padre e rientriamo fieri di non aver usato né il trapano, né la batteria, i chiodi e le corde che ci appesantivano i sacchi e ancor di più di non avere con noi nessuno strumento di topografia. Dice infatti una delle principali regole esplorative gradite al Visconte. "Quel che hai non userai, ma il resto sarebbe stato indispensabile". E di nuovo ci avevo l'età, la verde l'età in cui si va a caccia di Trichechi.

Partimmo in autorevole ricerca del branco di trichechi Gianni e Pupi di Jesi, Valentina Seghezzi, Elisabetta, Athos, Meo Vigna ed io. Giungemmo al valico Masche-Omega e effettivamente c'erano parecchi buchi a e aria, la "vacanza" del Gaché era quasi sotto di noi, ma aprire uno di quei buchi si rivelò impresa superiore alle nostre forze. Cercavamo e scavavamo con particolare impegno, però, e l'arida pietra rivangata e rivangata ancora qualche buchetto lo fece germinare.

Cose di poco conto per cui, dopo un po', si pensò bene di andare a cercare l'en-



Campo 2001.

trata dei Grassi Trichechi, addentrandoci nella zona Omega.

Zona Omega, la valle degli Omega, chiamala come vuoi, è un luogo di nuda bellezza primordiale; dicono che anche il tempo si perse lassù fra le sue nebbie rapide e micidiali.

Incute rispetto, Omega. Lì si formano i due fiumi dei Reseaux A e B che scendono su Piaggia Bella. Quando segnammo i primi 5 buchi della zona, fummo superbi e siccome

allora il Dio metro di profondità era potentissimo e venerato nel nostro cervello quanto nel nostro gruppo, cercammo l'abisso più in alto possibile in quella valle, supponendo che l'Omega 5 (aspirante da buon ingresso alto) con i suoi 2400 metri fosse il limite basso della zona buona.

Sciocchi fummo e Gilberto Calandri, nell'autunno dell'80, con la sua burnia di carciofi sott'olio in mano, ci punì. Scopri l'S2-"Carciofo" senza dar un colpo di picco e riunì gli Imperiesi al Gias dei Puffi per più memorabili stagioni e Omega per loro divenne una zona dal suono sibilante, adatto alla lingua biforcuta, esse.

Puoi capire che casino a Piaggia Bella! Serpenti? Mostri! Turchi, Apuo Saraceni!. Con geniale intuizione strategica c'erano balzati in testa da una frontiera abbandonata che credevamo protetta dalla sete e la lontananza. Ma pensarli sgambettare per l'infinito versante orientale del Ballaur, sudando come porci sotto quel peso spropositato di roba che si chiama speleologia, non ci dava quel piacere tutto piemontese che scaturisce alla vista del Ligure malcapitato in montagna.

Ci stavan bruciando il culo in casa, il Visconte s'era disgustato di noi torinesi, ebbri di gloria, di cariche ed onori e ora guardava da un'altra parte; avevamo fatto gli smargiassi in Apuane, al Fighiera? Ora sentivamo nella schiena il freddo del discensore imperiese.

I Torinesi, si sa, voglion fare l'Italia, è un vizio (abbiamo scambiato la Costa Azzurra per la Brianza, ci pensa mai, maestà?). E al Fighiera riuscimmo per un certo periodo a far l'Italia (con la Costa Azzurra) della speleologia attiva. Tutta?

Beh, proprio tutta tutta, no. I Fiorentini, a differenza che nel 1861 non ci stettero, (forse glielo si era chiesto con malgarbo?), Salvatori non si vide, ma anche gli Imperiesi a differenza delle altre province liguri si tennero nelle grotte loro. Erano testardi e grandiosi esploratori, c'era poco da fare. Bisognava andarli a trovare. Era l'83...

Simpatici con me e i miei allucinati compari lo furono da sempre, la zona Omega, o S che sia, attira alle sue chimere persone che non possono esser poi tanto diverse fra loro, ci invitarono ad Aristerà e con alcuni di loro diventai profondamente amico. Anche il rotolamento d'un enorme macigno sopra il campo che distrusse una tenda, per fortuna vuota, era un rito assolutamente gradito al Visconte.

"Se va bene al padrone, va bene al garzone" mi dissi e cominciai ad andare in grotta con loro partecipando lealmente le conoscenze speleologiche che supponevo d'avere. Esplorai con Jean Francois e Emilio ad Aristerà, per la gloria di Imperia, ci facemmo il

Peter Pan (S18) per conto nostro e lo stesso mese, tra bandiere e gagliardetti del GSP, passavamo dalla Gola del Visconte a Piaggia Bella.

Ero tutt'altro che il solo a far così, a fregarmene del di dove venisse uno speleo, ma a badare invece a dove andasse. Chiamaci pirati o gentiluomini di fortuna, sputa pure nel vuoto che abbiamo inventato... a noi piaceva andare in grotta, nel senso di esplorarle. Io credo che quando si esplora qualcosa di nuovo, alla fine si trovano comunque dei nuovi limiti con cui qualcun altro potrà giocare.

Fanno eccezione le giunzioni, che quando son fatte, son fatte, ed è a causa della maledetta giunzione del Gaché con PB che con Giovanni Badino non vado più in grotta dall'85.

"Non si merita Omero quell'arrogante guerriero" – mi son detto – Vattene in grotta per te, arrogante scippatore, poi scriviti da solo quel che fai! Ma dimmi se questo è il modo di trattare un compare!? e quando mi chiede se ho letto "Il fondo di Piaggia Bella?" gli rispondo che era il fondo delle sue mutande quello, fregiato con diaristiche discariche di ego... che lui... oltre se stesso, non avrebbe mai potuto vedere che se di tanto in tanto si fosse esplorato un po' anche l'anima... ma lui manco i neutrini, i neuroni e i pitoni gli foravan la cotenna dopo che aveva deciso come doveva pensare.

Mi risveglio dall'ipnotismo storico in cui mi andava sprofondando la valle degli Omega.

Valentina chiama: ha trovato i Grassi Trichechi, la raggiungiamo, Gianni osserva che l'ingresso soffia una quantità d'aria spropositata, molta di più di quella che corre nel Gaché-vacanza. Pupi s'accende il casco e la voglia e va a vedere dentro com'è. Meo Vigna s'aggira. Siamo vicinissimi a Omega 3 che entra in PB a circa -450 in reseau B, ma l'aria a quell'entrata è debolmente aspirante. L'anomalia con gli artici pinnipedi è notevole.

Grassi Trichechi è imparentato, via corrente aria, con un abisso più alto. Non con PB. L'entrata alta può essere il Gaché, che però è lontanuccio, i pozzi aspiranti in cima a Balaur (Uanka tanka, Fine di mondo) che però son piccoli e ciucciano quel che possono, oppure... oppure con il sistema sconosciuto sotto la Cima delle Saline verso la cui sommità c'è Cà di Bagasce che aspira un'irradidid. E tale ipotesiaprirebbe, con ogni probabilità, la via per il collettore dell'Ellero che sogniamo da quasi mezzo secolo.

Chissà? 10 credo che quando c'è un'anomalia di questo tipo essa sia dettata da vie preferenziali di grandi dimensioni che spingono il buco a trascurare legami anche più redditizi come dislivello. E che quindi l'anomalia in genere debba chiamare grandi spazi.

Esce Pupi, entusiasta di quel che ha visto, ci sono almeno tre camini da risalire, il fondo della frana si può scavare, ma l'aria forte si perde prima del fondo della galleria che quella ostruisce.

"Domani, torneremo domani..." cantileniamo immediatamente noi vecchi piemontesi. "Bùgia nen! Piaccia al Visconte che tiroidi e prostate, diarree, vertebre acciaccate e menischi simil dolenti ci concedano di deambulare per un giorno ancora nella sua gloria..."

Se l'età avanza, quasi impercettibilmente in regime freatico quella media del nostro campo, in quei giorni d'avvento del vadoso, precipitò; arrivarono dal passato protomartiri, mummie e neandertaliani, eppure l'aria calda e secca d'un incredibile mese di agosto giovava alle protesi e dava a Bebertu Valley una sensazione assurda di gerontocomio in festa. Nacque lo speleo VOGUE (Very Old Generation Underground's Explorers).

Con la panciera, (le note dell' "abbassa panciera" segnalano l'ora dei pasti) canuti come l'inverno se non calvi e sbattuti come uova sembravamo usciti da una copertina dei Greatefull Dead.

Erano tredici anni che non si faceva il campo a PB.

Un popolo estinto si riascoltava cantare.

Arrivò Cristophe Peyre dal Madagascar, e siccome c'è una legge del contrappasso che ordina il coro del Visconte, era inevitabile che arrivasse anche il mio nemico mortale. "Tre Nero" altrimenti detto Juan Baden. "Ora si picchiano" avrà pensato qualcuno. Invece mi guardò senza riconoscermi smorzando ogni dramma sotto il velo della vecchiaia.

Sì, Giovanni è stato un buon nemico, sono cresciuto di più nel dialogo muto con lui che a sentirmi dire "Bravo!" da tanto pubblico. Lui diceva che non ero capace a andare il grotta lontano da PB..., io andavo a sperimentare la tecnica Jumar sul pozzo da 350 del Grosshole... Mi cacciava da Torino... stavo da Papa in Toscana. Lui vantava onori speleologici... esploravo le gioie della famiglia... Lui inventava metodi, schematizzava comportamenti, perfezionava regole e organigrammi della compagine speleologica ideale... io sottraevo gli uomini migliori ai suoi disegni per cavalcar con loro sull'erba delle leggende. Atene e Sparta. Cane (luetico, lui) e gatto (morbidissimo, io).

Ci vuole un buon nemico per crescere e quella parte, devo dire, lui l'ha onorata con valore. Spero e credo di non essergli stato altrettanto utile, mai nel suo animo sono stato innalzato alla dignità di nemico, sono stato soltanto uno tra i tanti che non lo capiscono e, se m'ha notato nella canea senza volto, è stato al massimo per elevarmi al rango di moscone coprofago.

Eppure un misterioso disegno del Visconte ci lega al di là della nostra volontà, e ci vuole assieme quando scoccano ore più intense delle altre. Ore che anziché perdute a ricordare generano memorie, ore che partoriscono il futuro, che aprono le porte a nuovi abissi e creano una corrente nel tempo che trascinerà per quelle terre inesplorate noi echi ci sta insieme.

Questi attimi fertili tra tante giornate sterili posso guardarli come fotogrammi e rivedermi accompagnare il mio mortale nemico nel giorno crudo del Cappa, oppure sui pozzi dei Passi Perduti, sento il suo entusiasmo oltre il sifone dei Piedi Umidi, i suoi dubbi seduti sulla pietra sotto cui rideva Deneb, la sua disperazione nei gironi terminali del Sodoma e Gomorra...

Trent'anni sotto terra, quindici senza più dirci niente di buono, né di ignoto. E adesso che ci resta da fare?

"La pace" suggerisce il Visconte, interrompendo il film del già visto.

I nostri sguardi s'incrociarono di nuovo sotto il telone del gias e mi riconobbe; un coyote, fuori, pianse alla luna.

L'indomani partimmo per la stessa meta: Grassi Trichechi. Giovanni Badino andò con Gianni e Max Ingranata, il trapano e i chiodi, io con Cristophe, la pancia piena e un'ora di ritardo. Ed era il 7 d'agosto, del 2001.

Con Cristophe tutto l'opposto che con Giovanni, vecchi amici fidati con pochi giorni all'anno da vivere insieme, pochi, ma ogni volta memorabili.

Scendiamo i primi pozzetti e il labirinto iniziale dei Trichechi, entriamo della grossa galleria. Vediamo la luce di Gianni già quasi sul soffitto della risalita più evidente e quella di Max che lo assicura. Giovanni sta vagando lungo la galleria, ne esamina il fianco destro che presenta alcune protuberanze di vuoto sospette. È la terza volta che ci entro; sulla testa ci son gli altri due camini notati da Pupi.

Devono provenire dal fascio di fratture che all'esterno sfregiano il calcare come rughe di vecchiaia, certo che un punto particolarmente ripido e sabbioso della galleria mi attrae, si vede che nessuno ci ha mai messo il piede sopra per paura di cascar di sotto. Proprio lì, dietro un "pera sturmoira", c'è una crepa sempre sul fianco destro della galle-



Trapanando i Trichechi.

ria. La allargo togliendo due scaglie, c'infilo la pila dentro, c'è del nero, lontano qualche metro c'è uno spazio buio. Emetto un grugnito, e un'ombra, un'ombra di vuoto senz'altro, un'intenzione come tante che non lastricano ma scivolano a lato della nostra strada senza lasciar memoria. Chiamo Giovanni e Cristophe a consulto. Arrivando Giovanni nota una bava di corrente d'aria che esce dalla fessura poco più bassa, afferra il piede di porco.

Si dà da fare per davvero. Mulina l'attrezzo e, come una slot machine la fessura caca i suoi primi macigni. Non sembrava contenesse e potesse far uscir pietre così grosse, buon segno. Ora e Cristophe ad allargare e poi di nuovo Giovanni, han scavato una nicchia ed è bene perché, rintanati in quella, si è parzialmente protetti da un ghigliottina di mezza tonnellata dimenticata carica proprio sopra l'ingresso in fessura. Il successivo turno di scavo apre dei dubbi nella nostra coscienza, contemporanei a quelli aperti dal peso del soffitto di pietra sui pilastri che 10 so-

stengono, noi dovremmo passare tra quelli o, meglio, scaltarli dal nostro passaggio. Ma son loro a tenere il tetto che se prima sembrava uno strato di pietra ora si rivela una pietra sommitale di dolmen, colossale sì, ma staccata di una spanna metro dal tetto vero. E se scende ancora? Passeremo nel varco che allora creerà contro il soffitto. E se scende su chi scava? Sentir fare questo bel ragionamento da Giovanni che sta scavando lì sotto, mi entusiasma. Giovanni è un mago. Sa far diventare realtà un buchetto che l'avessi mai mostrato a chiunque altro m'avrebbe detto di lasciar perdere. Cristophe non ha paura dei morsi delle pietre. Anni di caccia ai coccodrilli hanno contribuito alla sua efficacia. Il passaggio sotto il minaccioso "dolmen deponente" avanza, lo scavo s'incunea nel punto debole del suo franare. Soffia aria sempre più forte, cominciamo a credere che passeremo.

Il Visconte ci voleva là, tutti e tre sotto la stessa pietra. È la ci trovano Gianni e Max quando scendono dalla risalita. Hanno trovato sul soffitto un chiodo e il piantaspit di Guru, o di Luciano Sasso. Ricordo indelebile del loro valore volante.

Anche Gianni appartiene alla tribù delle aquile, fu con svolazzi, pendoli sui pozzi, risalite che diede valore alla sua firma.

Col suo compare Filippo Dobrilla hanno fatto il bello e il cattivo tempo negli abissi delle Apuane. La rivincita fiorentina alla beffa del Fighiera. "meno-mille" come se piovesse. Se il Fighiera era stato il primo d'Italia, Filippo e Gianni ne scavarono una raffica dal Grondilice alla Tambura. Ulivifer, Saragato, Roversi, Mani Pulite, ovunque il giglio fiorentino marcò l'agognato multiplo decimale. Due begli elementi davvero. Filippo sta fuori dalla mischia. Scolpisce un gigante di calcare in una profonda sala dell'abisso Saragato e quando glie ne viene l'estro va a esplorare quel che scolpisce l'acqua. Gianni è proprio il Fiorentino topografato dall'Alighieri. Ci ha la forza e l'orgoglio per

qualsiasi grotta ed è bravo a far incazzare gli altri invece che se stesso.

Lo scavo delle marmotte lo stupisce, la sua meraviglia è per noi un gran complimento. Eppure un eco nel subconscio fiorentino, un eco lontano 25 anni, dovrebbe dirgli. "Quei due fetenti! Stanno facendo la stessa cosa che al Cacciatore.."

L'ultima botta al dolmen deponente gliela dà Max, è o non è il presidente del GSP, rappresentante in Capanna del Visconte, ultimo nel catalogo dei patriarchi discendenti da Dematteis?!

Poi passò Cristophe, in nome del Club Martel che 47 anni fa fu fatto fermare dai carabinieri del Capello a Viozene e quindi richiamato con grandi scuse che c'era il corpo del povero Mersi sfracellato sotto il 120 del Gaché, da recuperare.

Tutti i gruppi vengono al pettine se questo è d'osso di Tricheco.

Oltre il masso il Nizzardo scopre una saletta con otto metri quadri di tappezzeria a stalattiti, il resto è nero, blocchi, taglienti e traballanti, in alto sale, forse congiunge con il camino che Pupi voleva salire. Verso il basso s'affaccia su un pozzetto tra blocchi.

Giovanni scende e dice che è tutto nero. "Vuoi dire che chiude" rispondo.

Una volta, vent'anni fa, gli lasciai duecento metri di corda in fondo al Pentothal da rigamalarsi su fin fuori perché a lui era sembrato giusto darcele da portare giù. Lui, la punta precedente, si era fermato venti o trenta metri dal fondo del pozzo e da quella stessa posizione a me era parso chiarissimo che Pentothal finiva lì, lo dichiarai e, quando la cosa si dimostrò tristemente vera, ci misi poco a convincere Sir Biss, Monnezza, Marantz e Paolo O. a lasciar giù la zavorra. Sul bel gesto Giovanni scrisse poi un piccante articolo dal titolo: "È tutto nero, vuoi dire che chiude!" Ora lo ricordiamo ma facendoci "TUUT TUUT!" come piccioncini. È tuutto nero!

Scendiamo, in un ambiente enorme, ripido. La corda servirà ancora. Gianni la stacca e scende arrampicando. La scena si ripete per tre -quattro -cinque salti successivi- si viene condotti verso il cuore di Ballaur da una spaccatura enorme, un mazzo di fratture gettato in faccia dal Visconte a un sceriffo baro nella notte dei tempi. Sale e frane. Finestre, pozzi, camini.

Avanziamo verso nord est, verso le Saline. "Che dovevi ancora chiedermi? sorride il Visconte.

Intono il "Gloria Viscons".

L'abisso continuò, altri testimoni di lui videro la potenza clastica, il regno della pietra spaccata, del crollo, le trappole incastrate ad arte, i pozzi raddoppiati e, molto più in basso il ruscello che va, bagna 10 speleo e va, per l'inesplorato.

Ci mancava un abisso di pietre rotolanti a PB così, infiltratisi nella grande spaccatura che divide ed unisce Ballaur, Saline, Omega e Masche, i Grassi Trichechi fanno la loro bella figura, specie di profilo, al tramonto.

Nel loro artico oscuro ci passarono molti tra cui ricordo Meo Vigna ed Ube, Nicola, Giampiero, Beppe Giovine, Marilia, Manzelli e Mara, Aziz, Cesco, Loco e Tetteresa, Mecu e la Malcapi, (gli altri lo dicano e s'iscrivano da sé nella lista) ma soprattutto Pupi che fu decisivo a creare la leggenda dei Grassi Trichechi.

L'abisso è uno specchio buio in cui altro non si può riflettere che quel che si ha dentro. Pupi è un tipo che prosegue da tutte le parti e i Grassi Trichechi s'adattarono a lui. Altri trovarono, dubbi, melanconia e anche terrore, strettoie e prove gelide, altri l'ebbrezza da profondità che a -460 sul Balaur si fa già sentire, a certuni toccò la confusione e ad altri ancora la sensazione di non finire mai.

Il Visconte non fa il doganiere, non fruga nella gerla degli speleo, non decide cosa è, e cosa non è ammesso nel suo regno. Ciascuno si porta nelle viscere di Balaur quello che vuole, o spesso non può fare ameno di portarsi dietro.

Il Visconte provvede a farlo incontrare col suo bagaglio. Non solo per metafore, ma anche con parabole balistiche.

Giovanni si fece un'altra punta nel profondo, e continuammo a lisciarsi e profonderci in gentilezze e complimenti reciproci, andai con ottimi compari a dar un'occhiata sopra il pozzo Debelijak al Jean Noir, ma non successe niente.

La sera, di ritorno, avevo freddo e d'un tratto m'accorsi che la magia della giovinezza era svanita, fortunatamente prima di farmi danni irreparabili.

Giovinezza ne ho avuta anch'io la mia bella dose e accettarne un richiamo è un conto, crederci per davvero una tragedia.

Anche agosto ormai pencolava dalla parte sbagliata, i fiorentini levavano le tende dopo aver risalito la "Vacanza" sino a -100 dalla superficie. Barattammo con altre corde le loro appese in loco per tutta la risalita.

Credo che dai Trichechi o dal Vacanza, o da chissà da qual altro anfratto s'intravedono e si raggiungeranno le remote sponde del fiume delle Masche, l'Ellero prenatale e che questo sarà il nostro prossimo futuro a nord est. E Khyber Pass ora incombe sullo sconosciuto sud-ovest

Sì, con questo campo molte cose sono cambiate nella geografia condominiale del Marguareis, tornare nella casa ancestrale e mostrarsi accogliente con i compagni di strada ha portato bene al GSP e agli speleologi di ventura quanto insistere nella questione del mio e del tuo non ha portato gloria alla lega ligure in Labassa.

Era una situazione d'emergenza, ho lavorato per il GSP e ci è andata bene a entrambi, domani, forse, quelli più da riunione che da Marguareis mi cacceranno per l'ennesima volta, magari perché non ho pagato la quota, nel disperato tentativo di convincermi adire che sono e devo fare come tutti gli altri. Senza badare ai trichechi, a Khyber, a trentacinque anni passati ad immaginare frontiere. Vuoi dire che riprenderò i miei stracci e li andrò ad appendere a qualche altra stalattite con una forte nostalgia per quel gruppo che sottoterra fa quello che può, ma quando esce sa scatenarsi tanto per la gioia d'essere fuori che canta, suona, compone barzellette e poesia, mai stanco di devastarsi, mai pentito di creare la sua leggenda dissolvendo in bisboccia il tempo che rubammo nei sotterranei di Balaur

L'Abisso dei Trichechi (N° 138, 2002)

Riccardo Pozzo

LE ESPLORAZIONI

Al principio fu "Omega Zero"? Difficile a dirsi, essendosi perse le tracce di questo buco da più di trent'anni. Omega zero è descritto laconicamente nel libro di Piaggia Bella (1990) come un "pozzo da 15 chiuso da neve", nulla più. Al principio, comunque fu una cavità promettente, ferma su strettoia a pochi metri dall'ingresso. Coloro che la scoprirono (speleologi del GSP nei primi anni '70, ossia "nella notte dei tempi", come dice Gobetti) si sorpresero parecchio nel constatare che la grotta si comportava da ingresso basso, ossia che in estate vi usciva una discreta corrente d'aria. A quella quota (2450 m s.l.m.), la cosa rappresentava un'evidente anomalia.

I primi a sospettare che ciò fosse indice di un vuoto più esteso furono i membri del GSI (Gruppo speleologico Imperiese Cai) che, nel 1983, oltrepassarono la fessura terminale e battezzarono il buco "Grotta dei Trichechi".

Un'ampia galleria discendente, ingombra di massi di frana, portò gli esploratori del tempo (tra cui Bob Ramella, Luciano Sasso e il torinese Andrea Gobetti) alla profondità di -70 m. Lo sviluppo si attestò sui 250 metri, secondo la relazione di Ramella e Sasso,

sui 130, secondo la scheda catastale che ho consultato. Diciamo 190?

La grotta deve il suo nome al fatto che, durante il campo imperiese dell'83, precisamente il 17 agosto, gli speleologi pensarono di suddividersi in "AB" (agili barracuda) e "GT" (grassi trichechi), a seconda delle dimensioni corporee. I "GT", manco a dirlo, non furono per nulla svantaggiati.

Da allora, però, le esplorazioni si fermarono per quasi un ventennio. Ripresero nel 2001 d. C, anno in cui la cavità cambiò nuovamente nome, e divenne Abisso.

Durante il popoloso e multietnico campo estivo alla Capanna Saracco Volante, la ricognizione in zona Omega del 5 agosto portò alla "riscoperta" della grotta. Vi entrò Daniele Moretti (Pupi) e ne uscì entusiasta: c'erano camini da risalire, e frane da sgattare. Il giorno dopo tornarono Giovanni Badino, Andrea Gobetti, Gianni Guidotti, Massimiliano Ingranata e Christophe Peyre. Mentre Gianni risaliva assicurato da Max il fondo della galleria terminale, Giovanni, Andrea e Christophe disostruivano dai massi uno stretto passaggio sulla parete destra della stessa galleria, riuscendo, dopo alcune ore di scavo, a passare dall'altra parte. Da quel momento si susseguirono 7 frenetiche punte esplorative che, alla fine del campo, portarono l'Abisso dei Trichechi alla notevole profondità di 465 m e a uno sviluppo di circa un chilometro, con un pozzo interno di 118 metri, un fondo a -385, e numerose prosecuzioni un po' dappertutto.

A settembre l'ultima punta dell'anno vide impegnati 5 speleologi, tra cui chi scrive, a scendere sul fondo ancora un pozzo di una quindicina di metri. In quell'occasione si verificò un incidente, non grave, causato dalla caduta di un masso sul mio piede sinistro. Durante la risalita, già penosa di per sé, ci colse una piena che attivò cascate sui pozzi. Domenico Girodo uscì ad allertare il soccorso che per fortuna non dovette intervenire, se non come appoggio esterno.

Interessanti resoconti sulle esplorazioni dei Trichechi nel 2001 si possono leggere sul numero 136 di questo bollettino (vedi la bibliografia a fine articolo).

LE PUNTE DEL 2002

Durante il piovoso e prevalentemente sabaudo "ricampo" estivo alla Capanna Saracco Volante, nell'agosto 2002, si sono fatte altre due punte, con discreti risultati. Alla prima hanno partecipato, oltre al sottoscritto, Ube Lovera, Valerio Olivetti e Franz Vacchiano.

L'anno scorso avevamo lasciato un salto da scendere, a venti metri dal fondo, poco oltre l'imbocco del penultimo pozzo. Stando ai calcoli di Ube avremmo dovuto trovarci a pochi metri dal basamento impermeabile, la qual cosa, nelle previsioni, faceva sì che fosse inutile portarsi appresso il trapano e le batterie, visto che con tutta probabilità li avremmo usati pochissimo. Quindi, giovedì 8 agosto, siamo partiti equipaggiati alla vecchia maniera, con martello e piantaspit, nella speranza che, assolta la semplice formalità di piantare un chiodo o due, avremmo presto camminato per facili gallerie.

Invece, sceso un pozzetto, ci siamo trovati in un'ampia sala di crollo con prosecuzione tra massi di frana, sottoforma di salto da armare. Un provvidenziale chiodo da roccia che dormiva da tempo nella mia sacchetta, qualche spuntone e una stalagmite ci hanno alleviato il compito dell'attrezzamento. Sul bordo del salto successivo, un P13, è stato giocoforza piantare due spit. Al fondo c'era una strettoia, in cui si è subito infilato Ube. Dopo alcuni minuti è tornato indietro comunicando ai compari di essersi trovato di fronte alla scritta "Margua 2001", campeggiante su una parete vicino all'attacco del pozzetto in cui, un anno fa, mi ero quasi maciullato un piede. Niente da fare dunque, ma c'è ancora una speranza, più su.

Con un breve traverso sul P13 Franz ha raggiunto l'imbocco di una condottina con molta aria, ma non è convinto di poter proseguire, perché è molto stretta. Allora Ube, con la consueta flemma e armato di martello onde rendere agibile la strettoia, è andato a sostituirlo. Dopo pochi minuti il nostro si è riaffacciato e, querulo, ci ha detto: "venite bambini... vi porto a esplorare".

Oltre la condottina, stretta sul serio, c'è una bella galleria, diametro quattro metri, che prosegue a monte e a valle.

Abbiamo esplorato verso il basso. Dopo aver superato un paio pozzi sui cinque o sei metri, armati a spit, abbiamo imboccato una galleria di dimensioni un po' più piccole: in sostanza una forra impostata su una grande frattura. Qui il nostro amico Valerio, giunto nei sotterranei del Ballaur direttamente da Roma, ha cominciato a camminare a due spanne dal suolo, violando la tacita legge della gravitazione universale e cacciando selvagge urla di gioia, come del resto noi che lo seguivamo. L'esplorazione, sempre agevole tranne in occasione degli innumerevoli saltini che abbiamo armati a mano esaurendo una scorta di 15 spit, si è conclusa quella volta in una sala in frana a sfasciumi, sul fondo di un pozzo di una quindicina di metri, alla probabile quota di -520 dopo circa mezzo chilometro di galleria. Abbiamo guardato un po' ovunque, nella speranza di trovare il passaggio buono che ci conducesse nei Reseaux – di cui Ube sentiva il profumo – o in un posto qualsiasi di Piaggia Bella. A un certo punto la convinzione di poter uscire dalla Carsena è diventata quasi palpabile. Poi, un po' a causa del sonno, un po' perché avevamo finito il carburante, e soprattutto per via del fatto che non abbiamo trovato la prosecuzione, dopo otto ore di esaltante girovagare nel nuovo, abbiamo stabilito che era giunto il momento di fare ritorno in superficie.

Pochi giorni dopo una nuova squadra, composta da Teresa Fresu, Marco de Antonis (giocoliere di Roma), Franz, Valerio e me, ha ripreso le esplorazioni. Contemporaneamente una ben più nutrita orda di speleo, capitanata da Ube, è entrata in Piaggia Bella con l'intenzione di fare il colpaccio. Entrambe le squadre sono dotate di radio ricetrasmittenti.

Valerio e io ci siamo occupati del rilievo, stendendo la poligonale da - 430 a - 505. Constatato che l'appuntamento radio con gli Ubidi non ha dato frutti (e l'esplorazione nemmeno), un po' scoraggiati abbiamo deciso di tornare indietro, la voglia e il tempo essendosi ridotti al lumicino.

Con Valerio abbiamo rilevato sino a una cinquantina di metri (o forse più) dal fondo, pensando che, dopo sei ore, qualcuno degli altri ci avrebbe dato volentieri il cambio; invece, vuoi per pigrizia, vuoi per esaurimento delle forze, nessuno prenderà più in mano un ecclimetro in quelle regioni, da allora sino a oggi, giorno in cui scrivo (gennaio 2003).

Ma mentre stavamo tornando indietro, incuriositi da una diramazione inesplorata, ci siamo infilati su per una frana, a poca distanza dal fondo, e, dopo una arrampicata lievemente pericolosa su massi instabili, abbiamo raggiunto un'ambiente enorme, la base di un camino altissimo dalla cui sommità vien giù acqua. Il posto è veramente fuori misura, la stima che ne abbiamo dato è di quaranta metri di diametro, ma sospetto sia in difetto. Battezzato il luogo "Bello ma Inutile", siamo partiti verso l'esterno. Era il 14 agosto del 2002.

CONCLUSIONI

La giunzione con il complesso di Piaggia Bella è molto vicina, sia nel tempo che nello spazio. Occorre semplicemente crederci, e andare a vedere. Mancano infatti solo 50 metri e, a sentire i racconti di Ube, il posto è uguale ai reseaux di PB, da lui solo

conosciuti a menadito.

In questi ultimi anni ci siamo resi conto che la collaborazione inter-gruppi, o meglio, inter-speleologi, porta a esplorazioni, amicizia e divertimento. Mentre i litigi, le chiusure e gli skazzi vari portano solo al nulla di fatto, umanamente e speleologicamente. Ci siamo resi conto altresì che Monsieur del Lapalisse, pochi minuti prima di morire, era ancora vivo.

Tormentone Trichechi (N° 140, 2003)

Ube Lovera

Ora parliamo di Trichechi. Per dire che è una grotta che non amo.

Non amo la salita verso l'ingresso, da srotolare carichi come dromedari, sospesi tra la speranza che inizi a piovere – per poter tornare indietro con onore – e il timore che salga la nebbia – non si entra più ma si vaga per duecento ore tra la cre-

sta di Cian Balaur e le valli limitrofe, prevalentemente Biecai. Non amo l'ingresso, una rapida cordina che prelude il festival degli strusciamenti, per lo più fangosi, per lo più instabili, per lo più scivolosi che porta alla classica "tibiata su lama" che, sempre sullo stesso passaggio, affligge fatale l'andata e il ritorno.

Non amo la cauta avanzata nella della cattedrale di massi – quello non bisogna toccarlo, questo non bisogna tirarlo, qui ci si può solo appoggiare – pena il crollo dell'intera struttura.

Non amo la sequenza di pozzi, noiosa in discesa e letale in salita, sempre troppo in vuoto, sempre troppo lunga, spesso troppo umida.

Non amo il damocle, colossale menhir appoggiato ad un terrazzino fangoso e inclinato a metà del 100, sempre sfiorato dalla corda e dai piedi, se abile, di chi risale, proteso in buona parte verso il centro del pozzo, continuamente scalzato da un lieve stillicidio ad erodere il poco fango che lo incolla alla roccia. Se decide di partire quando sei sotto di lui ti spiaccica in volo, se lo fa quando sei sopra, aggancia la corda alla quale sei appeso, sbottonando l'intero armo.

Non amo la sequenza degli "ini", meandrino, condottina, che frenano la discesa e che si mangiano ore e ore del tuo prezioso tempo e della tua già scarsa autonomia. Prima dell'esplorazione passano sempre almeno sei ore.

Amo F5, l'ingresso a pochi minuti dalle macchine, ancor meno dal campo, pozzi appoggiati alla parete, frazionamenti comodi e vicini, l'esplorazione pronta e comoda dopo un paio d'ore di discesa. Salvo che mentre F5 è impelagata in una serie di risalite senza gloria e di futuro incerto, i Trichechi regalano centinaia di metri di gallerie ogni volta che qualcuno si azzarda a raggiungerne il fondo. In più, paiono puntare verso i reseaux di Piaggia Bella e pertanto mi competono.

Quella che pareva essere una pigra vacanza per pochi intimi alla Capanna, dopo il campo al Colle dei Signori, si trasforma in una migrazione di massa. Si materializza quindi anche una squadra credibile per i Trichechi, che tra gli altri difetti, hanno anche quello di essere agibili, causa neve, per un paio di mesi all'anno. Agosto è uno di questi.

Abbiamo lasciato la grotta, giusto un anno fa, con scarse prospettive e qualche punto da controllare. Soprattutto il rilievo piange la sua parte terminale e un paio di diramazioni significative, tra cui il "bello ma inutile" gran camino che i suoi esploratori

Per dieci anni i Trichechi sono stati il pezzo forte dell'esplorazione marguareisiana. Si allungavano con grande fantasia in varie direzioni senza mostrare la minima intenzione di dirigersi al luogo cui erano destinati: Piaggia Bella.

dichiaravano avere un diametro di quaranta metri. Complessivamente però, pare più interessante la parte alta della grotta, dove un cospicuo pozzo sui cento metri, e soprattutto la sua traversata, attendono le corde che dovrebbero portarci, chissà, verso le Saline o verso le Masche. Quelle corde attrezzano ora l'interminabile sequenza di pozzi che conduce al fondo. Forse si disarmi.

Mecu, Cinzia, Sarona, Donda, Enrico e chi scrive, integrati dal determinante apporto versiliese di Luca. La partenza dura due giorni.

Abbiamo ora sceso tutti i pozzi, strisciato nel condottino e siamo di fronte alla scritta PIT II, lasciata lo scorso anno, che sta per Paco Ignazio Taibo II, scrittore ispano messicano che ci piace assai. Sulla nostra destra si apre la prima della questioni in sospeso. Si tratta di una condotta di piccole dimensioni che pare essere l'a monte delle gallerie che portano verso il fondo. Esploriamo in breve un centinaio di metri di percorso, inizialmente freatico, che con un'impennata finale ci porta alla base di un grosso camino. Il tutto sempre impostato sulla solita grande frattura che ci accompagna praticamente dall'ingresso. Da lì non dovrebbero uscire sorprese. Rileviamo e battezziamo PIT I, il babbo di PIT II.

Ancora un po' di tempo, credo una settimana e arriviamo sul fondo dove ci dividiamo. Qualcuno a rivedere la frana terminale, nessuna novità, altri a rilevare. Un paio di centinaia di metri di grotta passano così dagli strumenti al quaderno: "bello ma inutile" è lungo effettivamente 35 metri ma è largo solo 8. Comunque sia è drasticamente troppo.

Ha inizio il disarmo. Nel frattempo Luca risale per esibirsi in un traverso su uno degli ultimi saltini. Quello che i compagni troveranno è un esagitato che farnetica di centinaia di metri di gallerie e di corrente d'aria che se non fosse per l'accento toscano parrebbe di avere di fronte Jo Lamboglia. Una condotta lunga centocinquanta metri, sovrapposta al percorso del vecchio fondo, termina contro una frattura ortogonale. In basso, scesi una ventina di metri, lasciamo per il futuro una serie di pozzetti, senza circolazione d'aria. In alto ancora freatico nonché aria in abbondanza. Lavoro per altri, un'altra volta.

Ce ne usciamo con una mezza chilometrata di rilievo e 250 metri di esplorazione, i primi dell'estate.

Con queste certezze si entra in cinque: Luca accompagnato da Beppe, anche lui versiliese, Loco, Tette seguite da Resa ed il solito scribacchino. La fiducia nella teoria ci induce a lasciare gli zaini in Capanna che tanto zia PB non potrà che accoglierci tra le sue braccia e regalarci un'uscita dalla Carsena.

Giungiamo alle condotte che su pressione di Luca si chiamano Marilena. Con pochi chiodi si raggiunge la condotta per scoprire che in breve si spegne in un camino. In capo a mezz'ora si frantuma la teoria e si materializza la dura pratica di un altro ritorno per le solite corde.

Sul lato opposto della frattura si spalanca comunque il freatico: una cinquantina di metri, opportunamente efferati, ortogonali rispetto alle "Marilena", che portano ad un'altra diaciasi. Un pozzo, altri 50\70 m. in direzione PB e quindi il definitivo stop, in una sala in cui convergono troppi meandri e fratture e soprattutto troppi massi. Insomma da rivedere con calma, con un trapano e in un'ora che non stia tra le 3 e le 6 del mattino.

In lontananza stillicidio intenso. Siamo in esplorazione. Marcolino sta armando il pozzo, Donda lo assiste alla partenza, il Gabutti pensa: "chi lo avrebbe mai detto, sei arrivato al fondo dei Trichechi, sei pure riuscito a passare la mitica strettoia e ora, forse, ti fiondi in PB".

In lontananza un treno. Un rumore intenso tutto di un botto. Non più stillicidio ma cascata. È chiaro: ci siamo beccati la piena! Meno male che siamo al riparo e il pozzo sembra abbastanza asciutto. Ci consultiamo velocemente e non sembriamo preoccupati tanto noi usciremo da PB e si sa, da PB si esce sempre. Giù in fondo al P50 per cercare la via verso PB che deve essere assolutamente ovvia visto che i Resaux sono lì a due passi. Ambiente enorme, sontuoso. Numerose cascatelle e un rombo d'acqua continuo. Vaghiamo sul fondo, si scende un po', si passa sotto una cascata. Ci bagniamo, ma tanto poi non passeremo più da qui.

Tempo ne abbiamo, anzi tutto sommato meglio metterci un po' di più e lasciare che la piena passi, perché anche i Resaux con tanta acqua non sono simpatici. Visto che faremo la giunzione e il tempo non manca, facciamo le cose per bene: rilievo esplorativo. Ritorniamo alla base del pozzo e procediamo con il rilievo, la solita cascata ci benedice.

Di nuovo sui nostri passi e il rumore d'acqua non diminuisce, le cascatelle si moltiplicano e dire di essere asciutti è veramente ottimismo. Gira, guarda, infilati, ritorna. Eppure non può farci sto scherzo: PB è lì. Urliamo, chiamiamo Ube, Cinzia e Giampi che ci aspettano ai Resaux. E sì perché come ogni giunzione annunciata le squadre sono due, una dai Trichechi e una da PB. Così poi ci daremo la mano e usciremo insieme verso la capanna.

Le mani rimangono libere, nei guanti zuppi. Donda e Marcolino provano ancora ad infilarsi in posti improponibili per l'acqua. Il Gabutti comincia a pensare: tra un po' arriva il controllore del treno e ti chiede il biglietto.

Ma il treno continua ad andare. Il rumore è oramai parte del paesaggio, non sembra diminuire, o forse l'abitudine lo fa sembrare sempre uguale. Ci guardiamo come i condannati, è chiaro abbiamo cannato. Partiti ottimisti e leggeri con pochi viveri e materiali di conforto ora siamo nella peggiore delle situazioni. Dobbiamo aspettare chissà quanto e poi uscire dai Trichechi, un quasi -600 con un panino in tre, niente fornello, un poncino, una boccia (quella cosa calda che fa luce) e 2 leds dalla luce fredda.

Si risale lentamente, tanto il tempo continua a dettarlo il rumore dell'acqua. Di strada ne facciamo ma è chiaro che prima o poi ci dovremo fermare ed aspettare. Lo facciamo alla base dei pozzi dopo le Paco Ignazio. Una sostina di 17 ore... per mangiare un panino!

Nei momenti di emergenza, si sa, l'anello debole della catena è quello più a rischio. Non ne parliamo, ma i miei due soci capiscono. Boccia e Poncho mi vengono praticamente assegnati, non solo perché miei. Solo brevi intervalli fuori dal poncino per dare un po' di conforto agli altri. La mia salvezza. Senza il calore del carburo sotto la mantella, ne sono sicuro, sarebbe stata una storia diversa.

Ogni tanto la domanda: "ma secondo voi è diminuita?" E chi lo sa, è una decina di ore che sentiamo rumore d'acqua. Come fai a dire "prima" quando sei seduto da ore in un dormiveglia umido e freddo. Rischiare vuol dire potersi trovare a fare un cambio sotto cascata o peggio risalire su una corda lesionata. Non rischiare vuol dire patire il

Nell'autunno del 2007, quando ormai Trichechi e PB sembrano a portata di mano tentiamo la carta della punta doppia. In Piaggia Bella ci si bagna assai, nei Trichechi va peggio.

freddo, tremare e continuare a sognare di essere fuori.

E già, perché chissà fuori che cosa starà succedendo. Facciamo due conti, abbiamo persino l'orologio preso in via eccezionale per arrivare in orario all'appuntamento con la giunzione. Per mezzanotte o l'una vedrai che se la via di discesa è libera, qualcuno viene a trovarci.

Dopo 17 ore, sicuri di aver digerito il panino, decidiamo che ne abbiamo a basta. Iniziamo a pensare di tentare l'uscita, quando rumori diversi dalla solita acqua ci fanno sognare. Benedette mani che portano cibo, pentolino e fornello! Patella e Aziz santi subito! Mecu e Ico santi poco dopo. Per tutti gli altri pratiche di beatificazione a nostro carico!

Usciti, ospedalizzati e dimessi. Come si suol dire: "tutto è bene ciò che finisce bene", però sicuramente un po' meno spavalderia ed un orecchio più attento a Mercalli avrebbero limitato possibili complicazioni... Ma voi ve la immaginate la faccia del Bigliettaio che osserva tre poveri fessi che si fiondano a -600 convinti di fare una giunzione "facile" e poi rimangono sulla pensilina per 17 ore ad aspettare che il treno torni indietro?

Le nuove esplorazioni in PB (N° 150, 2008)

Enrico Massa

LA RISALITA DI FIN LASSÙ E LE GALLERIE POPONGO

Da una risalita in fondo alla Sala Chiabrera, nella Gola del Visconte nascono le Popongo, grandi gallerie appoggiate sul basamento impermeabile che risalgono fin quasi alla superficie in direzione della Palù.

Forse è stato proprio il destino a proporci le idee (= biforcazioni) di Andrea, che una sera getta sul tavolo della capanna: nell'ordine Kalenda Maya, Orologio a Cucu e Risalita del Pazzo.

Tre bivi, tre differenti strade che da vent'anni attendono qualcuno che le percorra.

In realtà nessuno in questi anni è stato con le mani in mano, ma purtroppo le leggi che governano l'alternarsi del giorno e della notte, sotto la superficie del Marguareis, sono spesso beffarde: una prima punta durante il campo GSP del 2007 consente al Gobetti di mostrare la strada a molta gente, poi un secondo tentativo, pochi giorni dopo, scatena l'inferno in PB e tutto il soccorso italiano si mobilita per portar in salvo, dalle Gary Hemming, un malconcio croato.

Passa un anno e in capanna ci sono nuovamente Thomas e Tommy, Marcolino è già agli Sciacalli, mentre ci siamo noi, reduci di zona Omega, scesi a quote più miti per mancanza di sassifraga da fumare e di permesso del Parco da arrotondare.

La terza punta si può tentare. È quella dei pazzi. Siamo Tommy da Lucca, Teto da Carcare (SV), Stefania da Genova e chi scrive, da Savona, ad inandare (apprestare n.d.r.) un'insolita squadra, con tanto di trapano, batterie atomiche, ultimo ritrovato della scienza ipogea e tendino da campo.

Scorrono così, più o meno veloci, Sala Bianca, S. Besson, Confluenza, Piedi Umidi, G. Hamming, in un dejavu di immagini e ricordi ancora freschi come le garze insanguinate di Igor poco prima del Boderek ca Pisa; quindi il Lady Fortuna e il pozzo laminatoio successivo, oltre cui non sono mai stato: una stretta e verticale fessura che ti proietta in un mondo lontano, nello spazio e nel tempo: alla sua base il NoFone (a sx c'è un SiFone, n.d.r.) e da lì in breve alle Jean Jacques Rousseau, poi finalmente le Kalenda Maya, zone remote di PB dove le scritte a nero fumo evocano gli anni 80. Qui è la storia dell'ascesa al monte dei Piedi Umidi e del suo sifonista Penez, è la storia della Gola del



Le Gallerie Popongo, 2008.

Visconte, della grande giunzione con il Gaché e di alcuni uomini che ne hanno scritto pagine incredibili.

Fare un confronto con Labassa mi viene quasi naturale tanto è differente da PB: di comune hanno forse quella sensazione di vastità e lontananza dal mondo esterno, ma quello che sicuramente più mi colpisce è la differente morfologia degli ambienti. Labassa l'ho tridimensionalizzata nella mente con il collettore dei Grandi Laghi, con le gallerie delle Giuanin Magnana, dell'Iperspazio, dell'Immacolata Concrezione, delle lo speriamo che me la cavo, in una sequenza impressionante, ma tutto sommato banale, di tubi freatici che scendono verso il fondo. PB invece si presenta come un luogo molto più complesso, certamente altrettanto vasto, ma molto più difficile da metabolizzare, dove frane seguono a freatici ormai fossili, fiumi attivi seguono a risalite, poi pozzi e ancora laminatoi, poi un esplosione di vastissimi ambienti di crollo, separati da insignificanti passaggi segreti, che aprono verso altri inspiegabili luoghi. Scendere il fondo del Lady Fortuna per sbucare nelle Rousseau e da lì filtrare nei Piedi Umidi lascia intuire che gli esploratori di allora non mancavano certo di fantasia nell'indovinare i passaggi giusti!

Due mondi completamente diversi, dove in entrambi però, ogni sasso, ogni passaggio, lascia ancora indelebile l'impronta dell'esploratore che l'ha percorsa la prima volta.

Siamo a circa 6 ore dall'ingresso, abbastanza asciutti e discretamente motivati e la sete di gloria ci porta senza troppe esitazioni a risalire subito Kalenda Maya dalle J. J. Rousseau. La galleria inizia imponente, con grandi blocchi di crollo e passaggi in arrampicata piuttosto infidi, poi una prima corda ci dà un assaggio di quello che ci attenderà poco oltre... Numerosi risalti, spesso in libera, altre volte su corde da 8, con nodo a riscontro su singolo spit di ventennale memoria! Resta comunque un capolavoro di arrampicata del Marantonio dei tempi d'oro. Miglioriamo qualche armo, ma già dai primi fori notiamo che il led verde presente sul trapano è spento (segno di batteria scarica). Nonostante questi imprevisti, impieghiamo comunque più di un'ora per risalire la via, in ambienti sovente vasti, intervallati a bassi e ripidi laminatoi, sino ad un verticale meandro, molto stretto, molto alto e soprattutto molto disarmato.

Qui lasciamo il trapano, la corda da 100 di Andrea (lasciata in zona anch'essa, da 20 anni ad affinare) e il resto del materiale e in due, Tommy e chi scrive, tentiamo di vedere almeno il famoso camino termine del conosciuto. Uno stretto (molto!) meandro serpeggia per una ventina di metri, poi un arrivo d'acqua dall'alto scompare in un pozzo (da scendere assolutamente), mentre noi proseguiamo in salita sino alla base di una corda, ormai a brandelli, sotto cascata. Tiriamo a sorte a chi tocca salire per primo e perdo io. Prego per 20 metri, poi uno spit e la corda finisce su un terrazzo. Verso l'alto il camino prosegue e questo ragionevolmente è il limite delle esplorazioni raggiunto da Andrea e Marco negli anni 80. Quando mi raggiunge Tommy siamo completamente fradici, con trapano e corde piuttosto lontani, il morale sicuramente non alle stelle, ma in compenso abbiamo visto cosa comporta guadagnare la gloria: una risalita sotto cascata non prima di uno stretto meandro e infidi saltini su corde ormai definibili antiche!

Torniamo indietro, raggiungiamo i compari e ci dirigiamo finalmente a quello che dovrebbe essere il nostro campo base. La zona prescelta è il breve rametto che adduce al sifone dei Piedi Umidi (lato a monte). "Lì – garantisce Tommy – s'è già dormito nel 2007 e non s'è patito il freddo", in quanto, per via del sifone che tappa il ramo, non vi è corrente d'aria. Allestiamo quindi con un telo di tenda un quanto mai disagiata campo, con materassini fradici ripescati dal sifone stesso, teli termici e un provvidenziale fornello a gas che ci permette di asciugare almeno le ossa. Nel frattempo si ragiona su cosa fare, appurato che il trapano e/o la batteria hanno problemi e le alternative possibili sono ormai risicate; l'unica cosa sensata è per ora dormire.

La notte – si sa – porta consiglio e l'idea di tentare una riparazione del trapano non è poi così fuori luogo. La mattina ci vede quindi tutti con la stessa idea: cercare un cacciavite per aprire il trapano e verificare se per caso il led verde è spento perché scollegato (ovvio pensarlo nevvvero?)... Teto, illuminato sicuramente dal Visconte, rovistando nel suo sacco, tira fuori quello che a prima vista potrebbe sembrare un normalissimo coltellino svizzero ma che, se osservato più da vicino, risulta essere chiaramente un "Salvapunta" uno strumento cioè in grado di risolvere punte esplorative finite in merda.

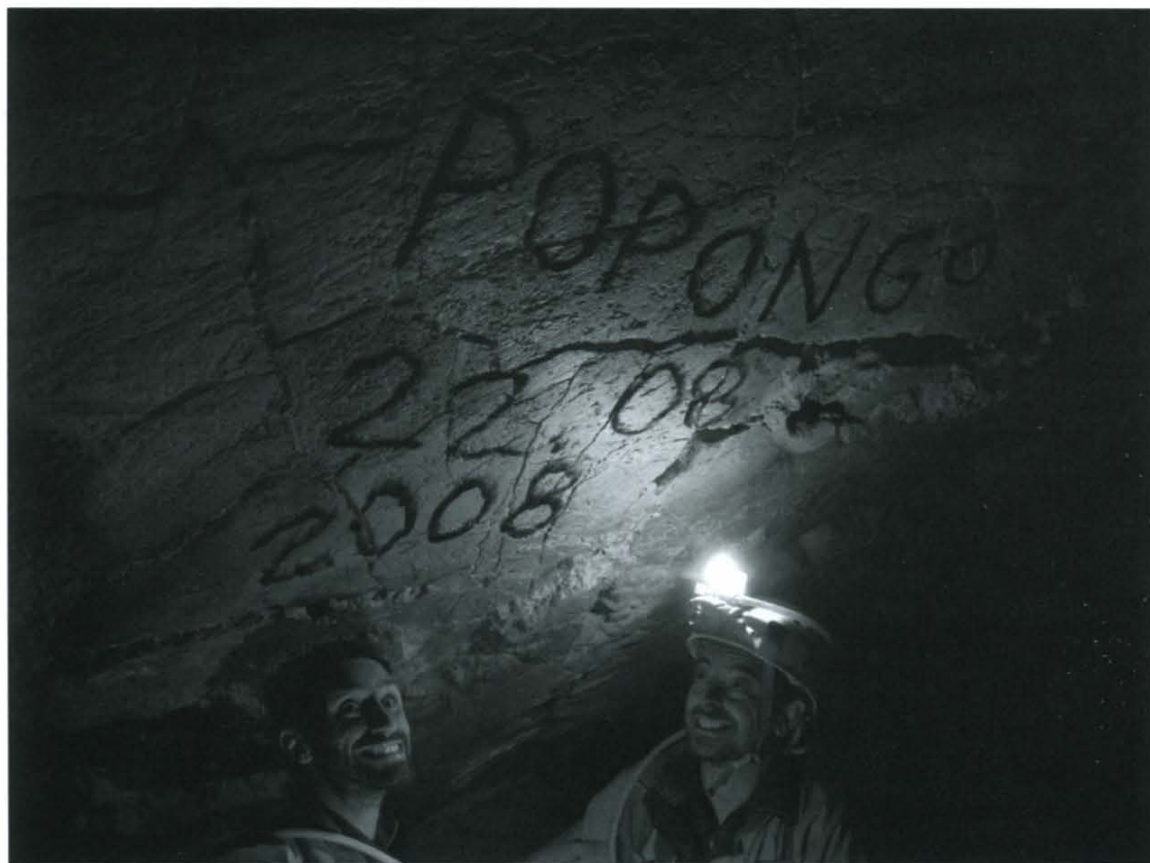
Il Salvapunte in effetti ci salva appunto la punta, in quanto ci permette di aprire rapidamente il trapano e verificare che il led verde era davvero scollegato; con un po' di fortuna ed un pezzo di nastro isolante recuperato dal sacco della Stefania, si ovvia al problema, e il led torna a re illuminare di verde noi, il trapano e tutte le nostre buone intenzioni.

Carichi di questa vittoria dirigiamo gagliardi verso la Risalita del Pazzo: una nera finestra, a circa 10 metri di altezza, in una diramazione laterale delle Sale Gabriello Chiabrera.

Sulla volta una scritta a nero fumo: "In queste regioni si conclude la via dell'Abisso Gola del Visconte dedicata a Gabriello Chiabrera poeta savonese ore 3 del 29 07 83"

Ambienti molto vasti, di crollo, da percorrere tra frane ciclopiche e passi alquanto arditi. Il più impressionante è forse proprio il "Passo del Pazzo", dove con un balzo bisogna sorvolare un baratro per atterrare su un esile terrazzo di blocchi franosi. Solo un pazzo potrebbe azzardare una simile impresa.

La prima volta lo fece il sifonista Penez, in esplorazione, con muta e calzari; ne hanno provato i brividi quelli della punta 2007 e lo rifacciamo noi per arrivare alla base della cascata. Giusto una quarantina di minuti dal campo base. Senza perdere altro tempo, attacco a risalire. Il tiro non è dei migliori, ma, dopo i primi metri un po' strapiombanti, verticalizza ed evitando lo stillicidio dall'alto, in breve raggiungo la finestra, guadagnata la quale, mi trovo alla base di un vasto camino, il "Fin Lassù", largo circa 5-6 metri e lungo una decina, con stillicidio dall'alto e pavimento intervallato da alti gradoni. Salgono



Il giorno della scoperta delle Popongo, 2008.

tutti poi grida di gioia, urla e la convinzione di avere colpito!

Riordiniamo velocemente i materiali e proseguiamo con una risalita in libera (piramide umana) di circa 3-4 m per guadagnare un pavimento più alto, sempre medesimo camino, poi una seconda risalita sempre in libera e da lì due meandri, uno in discesa ed uno in leggera salita. Prendiamo quest'ultimo e iniziamo così a percorrere per un centinaio di metri una tortuosa galleria, sino ad un breve pozzetto di circa 3 metri. Alla sua base un torrente d'acqua scorre tranquillo, ovviamente altre urla e altri abbracci, mentre si fa strada l'idea di avere trovato le sorgenti dei Piedi Umidi! Armiamo il salto e percorriamo subito il torrente in salita, tralasciando l'a-valle, correndo nell'acqua tra ciottoli fluitati, subito quasi strisciando, poi in una galleria sempre più vasta. Dopo circa 250 metri di corse affannose, la via mostra chiaramente la prosecuzione, ma la parola d'obbligo è rilevare! Così, a malincuore, foto ricordo, e il lento rilievo a ritroso, sino a quando le carte diranno 360 m di nuova frontiera.

Passano i giorni, il sole asciuga le ossa, e la voglia di tornare la sotto riaccende gli animi. È così che si pensa alla quarta punta ovvero:

LA SCOPERTA DI POPONGO!

Alla notizia giungono e ritornano tutti all'ovile pronti a rientrare immediatamente: Toscana-Liguria-Piemonte in sodalizio estivo. Si riparte; stavolta mancano Enrico e Stefano ma in più abbiamo Giulio, Marcolino, Lucido e Thomas. Ritorniamo all'ultima saletta, due passi dietro un masso e sembra aprirsi qualcosa. Ci addentriamo e il "qualcosa" si fa più grande e buio, un liscio soffitto piano sopra di noi: siamo in una grande faglia orizzontale in salita, con forte inclinazione di cui non si vede la fine. Risulterà della lunghezza di 210 metri e si chiamerà Popongo!

La galleria finisce in alto sugli scisti impermeabili in luoghi stretti. Sul soffitto e ai lati ci sono svariati arrivi e meandri che gettano acqua, dei quali ne abbiamo risaliti due nella medesima punta senza però scoprire grandi prosecuzioni. A valle confluiscono le varie acque che si gettano nel meandro iniziale e compongono il fiume che probabilmente è lo stesso dei Piedi Umidi (il fine punta si è concluso con la discesa del fiume a valle dall'attacco con le Vai Vai Kebab fermandosi su un pozzo da 20).

I Trichechi visti da PB (N° 154, 2010)

Ube Lovera

E alla fine Trichechi e PB si congiungono...

Una lunga punta destinata al fondo di Reseau B ruvidamente interrotta. Ambiente da stazione centrale. Due treni atterrano, nel giro di pochi minuti, nelle gallerie, preceduti da tragico rombo, lasciando interdetti i compari, Gran Piero Carrieri, Mecu Girodo e Max Ingranata. Squadra robusta, per metà ben poco acquatica. Siamo ora sotto il camino, 15 metri, da risalire. Un torrente prende in pieno la corda, la supera e si schianta contro la parete opposta, poco più a valle di una regione che avevamo chiamato Allagatoio. Pare che la via verso il fondo di RB sia interdetta, come peraltro quella verso l'uscita. Abbiamo tutto il tempo per pensare. Due treni. Sì perché la piena è arrivata in due ondate e la prima, insospettabile, s'è sentita lì, sulla sinistra, oltre uno sprofondamento, non oso chiamarlo pozzo, dove ora è ben visibile un gagliardo rio, sconosciuto. La sorpresa, un nuovo affluente di Piaggia Bella, affogata nell'incertezza del ritorno, segna il momento della percezione di quello che ancora non si chiama Reseau E. La sua scoperta e il relativo battesimo tarderanno poche settimane: traverso carrieresco e bel meandro con molta aria. Una frana, venti metri più avanti, mette fine a meandro e fantasticherie. Diciotto anni or sono.

Nel frattempo i posizionamenti gps degli ingressi ci dicono che il rilievo ha problemi: Nicola mi spiega che ci sono errori legati alla declinazione magnetica e inizia a ruotare i bracci di PB come tentacoli. Labassa si avvicina, Labassa si allontana. I Trichechi che prima erano sovrapposti ai Reseau ora ne distano cento metri. Nel frattempo i Trichechi chiudono, frana, ma poi riaprono. Una forra parallela regala nuove speranze: una risalita e un P60 avvicinano nuovamente le due grotte tanto da indurci a tentare la carta della doppia punta, Piaggia Bella e Trichechi. Una nuova piena, personalmente è la quarta, interferisce con l'organizzazione: i piaggiabellisti escono bagnati, molto. Ai trichechisti va peggio.

Dalla speleologia ligure riunita giunge un fondamentale aiuto: grazie al ri-topografia di Omega 3, che si riunisce al complesso sul fondo di RB, Nicola opera un'ulteriore torsione al rilievo che spinge Trichechi e RE a protendersi come dita del Giudizio Universale.



Giunzione Trichechi-Piaggia Bella, 2010.

Ora è facile. Nuova punta doppia con appuntamento nel cuore della notte. La decina di piaggiabellisti procede compatta fino al sifone di Réseau D. Qui abbandona Igor e qualcun altro perché i compari potrebbero ancora sbucare da quelle parti. Giunti a Réseau E Teto si esibisce nel rifacimento del traverso di G. Piero ch  i savonesi da queste parti si sprecano. Nel meandro l'acqua   verde per la cucchiata di fluoresceina lanciata dai quattro dei Trichechi. Quindi, in alto, una lama di luce attraverso una fessura di pochi centimetri. Valerio.

Bene, le congiunzioni tra abissi lasciano sempre una sensazione di soddisfatta completezza anche quando, come in questo caso, non aggiungono un gran che alle conoscenze complessive. Ora che abbiamo scoperto che il fondo Trichechi e RE sono lo stesso posto, possiamo supporre che l'altro rio, quello delle Taibo II, confluisca una cinquantina di metri pi  a monte, in corrispondenza, guarda caso, di una grande sala di frana. A conferma di ci , peraltro, arriva nella stessa sala, un bel meandro intasato che, oltre a una gran numero di pietre, porta con se anche un bel volume d'aria.

Tutto chiaro quindi in Réseau B? Quasi s , se non avessimo ancora da capire la provenienza dell'acqua del sifone di Réseau D. La caccia continua.

Da un insensato scavo durato tre anni nasce Suppongo, destinato a diventare il sedicesimo ingresso di Piaggia Bella, il più vicino alla Capanna.

Siamo da qualche parte nel passato: “Questa grotta è “nostra”, anzi è in realtà anche un po’ mia perché io c’ero quando l’abbiamo trovata. Ci sono ancora le single e i “padroni delle grotte” ma iniziano a esserci gruppi che perdono colpi o per la

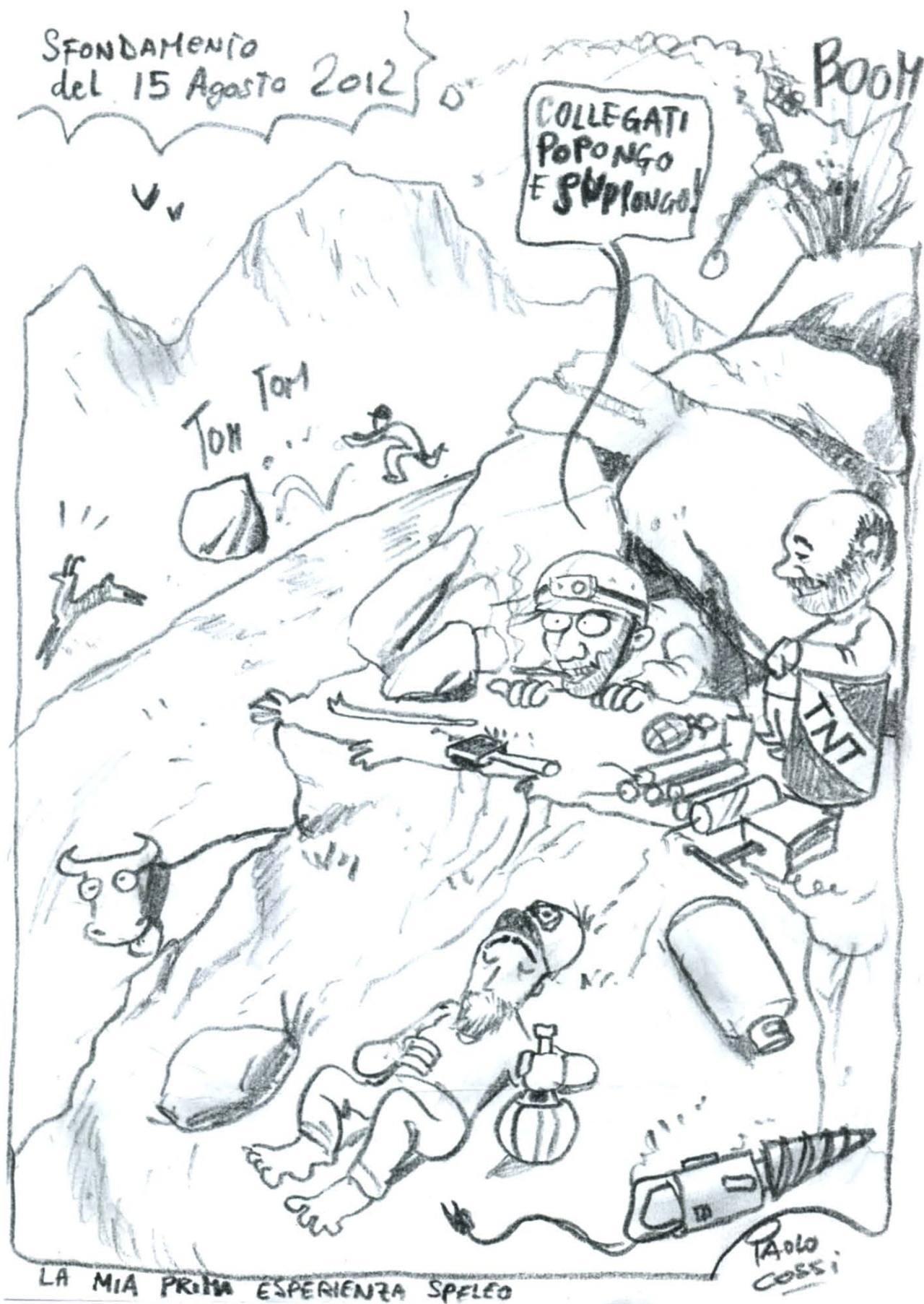
manca di ricambi generazionali o per l’assenza di nuovi obiettivi. Per fortuna non tutte le parrocchie sono in crisi, ma alcune hanno già perso il parroco e altre hanno mumificato quello vecchio, giusto per non arrendersi. Ma, per fortuna, siamo nel “tempo di mezzo” e sta nascendo, in alcuni, la consapevolezza che il concetto di gruppo inteso come entità chiusa e autosufficiente deve essere superato. Non cancellare le identità dei gruppi, ma integrarle per raggiungere una specie di “livello superiore”... prima che arrivi il “game over”. Facile pensarlo, un po’ meno dirlo, ma soprattutto difficile farlo.

E qui, senza una vera e propria premeditazione, arriva Suppongo. La si potrebbe definire “sperimentazione spontanea”, nata non da un preciso “disegno operativo” ma dalla semplice voglia di fare e di stare insieme. Niente “proprietari”, solo manovali allo scavo.

Tre lunghe estati di lavoro, turni di scavo di giorno e di notte. Un’aria della madonna e fredda. Dopo 5-6 ore di scavo nel bagnato eri frullato. C’è chi entrava la mattina e poi rientrava per il notturno. Chi si è fatto il giro da PB per arrivare alle Popongo e guidare gli scavi con l’Arva e poi è tornato indietro. Questo per ben tre volte. Chi ha messo a disposizione materiali personali per “agevolare” la disostruzione. Chi ha fatto la giunzione la prima volta che è entrato a scavare. Chi ha deciso che bastava così, perché un gruppo non può passare tre anni a scavare, dimenticandosi che non era il gruppo che scavava ma erano i singoli. Chi chiamava in capanna chiedendo se poteva venire a scavare, consapevole di muoversi come singolo e non come gruppo.

Se dovessimo contare i gruppi di appartenenza di chi ha scavato, per lo più liguri, piemontesi e francesi, l’elenco sarebbe discretamente corposo. Però nessuno ha mai pensato alla “nostra grotta” ma lo scavo è sempre stato “nostro”, inteso come di chi c’era o c’era stato.

“Suppongo Style” un modo diverso di concepire l’interazione tra i gruppi, forse una porta verso “il livello superiore” della speleologia, probabilmente da perfezionare ma sicuramente da ripetere.





G S P E S S A N T A

1953-2013⁴

11 OTTOBRE 2014

Vialfrè, Area Naturalistica 'Pianezze' (TO)

h 15.00 : apertura iscrizioni

*A seguire 'merenda sinoira'
con tome, salame, vino...*

*In serata proiezioni di filmati
storici a oltranza!*

*Il costo dell'iscrizione è di 10 €,
in cui sono inclusi una
pubblicazione relativa
al sessantennale con il rilievo
aggiornato di Piaggia Bella.
Possibilità di pernottamento
in tenda.*

*Per informazioni e prenotazioni: Ube
ubelov22@gmail.com , 333 6680877*



gruppo speleologico piemontese cai-uguet
corso Francia 192 (Parco Tesoriera) 10145 TORINO

1953-2013
60 anni del GSP